



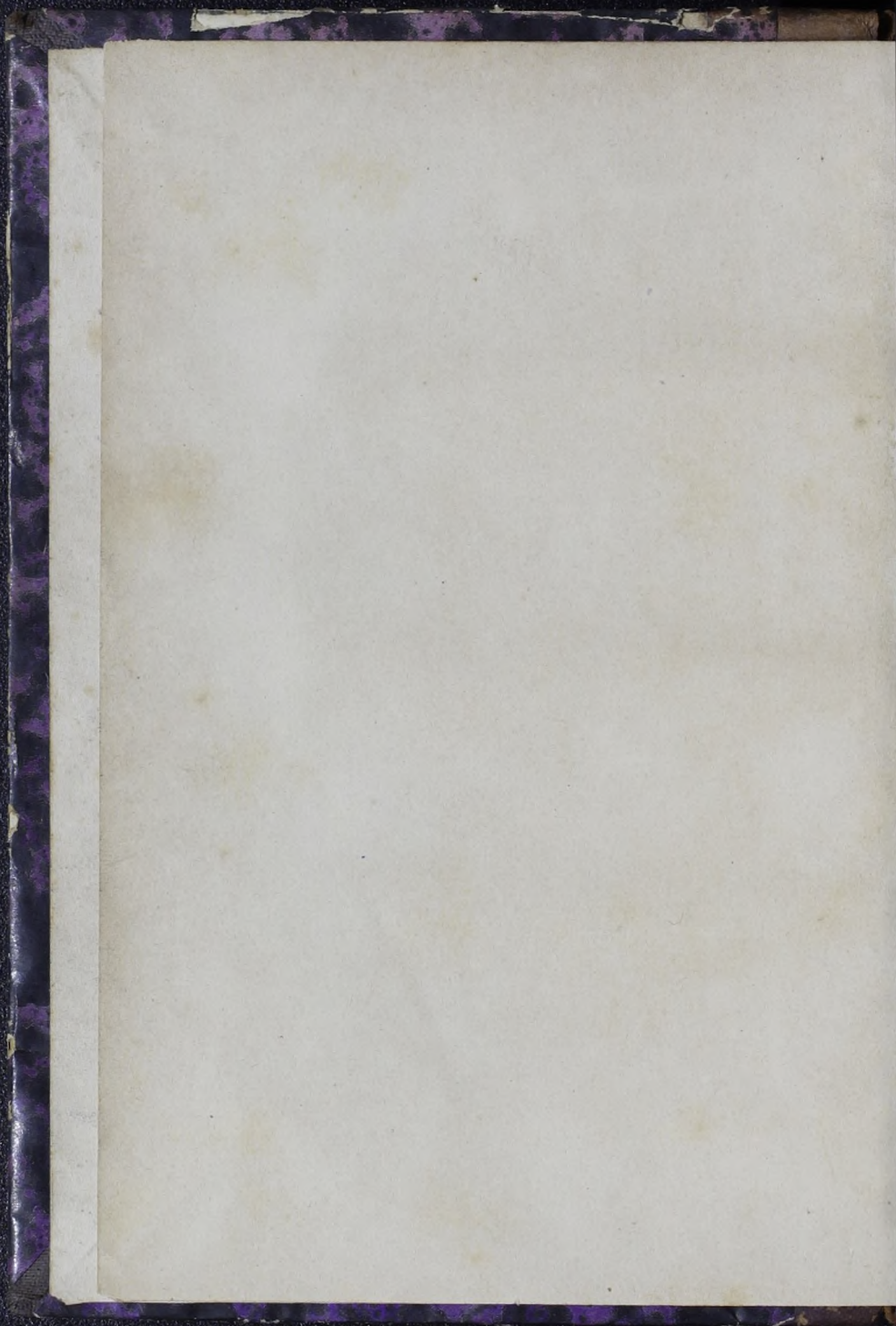
DOAÇÃO DE

Orígenes Lessa

A

Em 29 f/83

BIBLIOTECA MUNICIPAL "ORÍGENES LESSA"



BIBLIOTECA UNIVERSALE

I VIAGGI DI GULLIVER

DI

GIONATA SWIFT



BIBLIOTECA MUNICIPAL
"ORÍGENES LESSÁ"

Tombo N.º 32.546

MUSEU LITERÁRIO

MILANO

SOCIETÀ EDITRICE SONZOGNO

14 — Via Pasquirolo — 14

1896.

BIBLIOTECA
MUSEO LOMBARDO
Tombo N.
MUSEO LOMBARDO

SWIFT

Swift, l'autore dei *Viaggi di Gulliver*, che viveva all'epoca la più feconda in celebri scrittori, sparse in Inghilterra uno splendore superiore a quello di tutti i suoi contemporanei. Egli ebbe difatti l'immaginazione più originale e più bizzarra che si conosca.

Gionata Swift, dottore in teologia e decano di San Patrizio, nacque a Cashel, nella contea di Tipperary in Irlanda, il 30 novembre 1667, due mesi — altri dicono sette — dopo la morte di suo padre. Gli abitanti del quartiere mostrano ancora la casetta dove egli è nato. La sua infanzia fu contrassegnata da una circostanza singolare. Non fu questa volta la culla, che venne saccheggiata dai soldati, come era successo a suo padre Tomaso Swift, ma fu lui stesso che venne rapito. Infatti, aveva appena raggiunto il suo primo anno, che la sua nutrice, la quale era di Whitehaven in Inghilterra, fu obbligata, per affari di famiglia, a ritornare nel suo paese. — Ella aveva preso tanto ad amare il bambino, che, senza neppure prevenirne la madre, lo condusse seco. La signora Swift, è vero, si trovava allora in ristrettezze, e, non ignorando quante cure questa eccellente donna prodigava a suo figlio, acconsentì a lasciarglielo.

All'età di sei anni, uno de' suoi zii, Godwin Swift, uomo di legge, lo fece venire in Irlanda, ove vissero lui e sua madre coi benefizii di quello zio. Pare che questa dipendenza avesse fatto impressione sul carattere altiero del fanciullo, perchè da quell'epoca cominciò a mostrarsi in lui quello spirito di misantropia che non perdè se non con l'uso delle sue facoltà morali. Figlio postumo, allevato per carità, si abituò di buon'ora a considerare il giorno della sua nascita, come un giorno di sciagura. La sua nutrice, aveva presa una tal cura della sua educazione, che a cinque anni egli leggeva già nella Bibbia.

Lo misero a scuola a Kilkenny, dove si mostra ancora agli stranieri il leggìo sul quale aveva inciso il suo nome con un coltello. Da Kilkenny, Swift fu man-

dato, in età di quattordici anni, al collegio della Trinità a Dublino. Lo scolaro non fece presagir lo scrittore; durante quattro anni non si distinse se non per le punizioni e pei colpi che riceveva.

Poco tempo dopo fu ammesso all'Università di Dublino, dove rimase quasi sette anni in una posizione molto critica, perchè suo zio Godwin, avendo perduto una parte del suo patrimonio in pazze speculazioni, si era visto costretto a sospendere la pensione al nipote. Fra gli studii che si esigevano da lui all'Università, ve n'erano alcuni che si confacevano poco al suo genio. La logica, fra gli altri, reputata allora la scienza per eccellenza, e della quale era necessario avere una tintura sufficiente per passare agli esami, gli ispirava un insormontabile disgusto; egli non poteva soffrire i sofismi di tutti i sapienti in *us*, cavillatori perpetui, che vi insegnano l'arte disragionare in regola. La storia, la poesia, le belle lettere, ecco ciò che aveva il dono di sedurlo. Tutto il resto egli lo trascurava.

D'altra parte, era meno per istruirsi che per divertirsi, o per cacciar tristi riflessioni, che egli leggeva. Le sue letture erano necessariamente variate, ed egli doveva aver molto letto, perchè a quell'epoca aveva già gettato sulla carta lo schizzo del suo *Racconto della botte*. Egli continuava dunque i suoi studi senza assiduità e secondo i suoi capricci; perciò quando si presentò per l'esame, la sua ignoranza nelle scienze era tale, che se fu ricevuto baccelliere, non s'inserì meno per ciò sui registri dell'Università e sul suo diploma che era *speciali gratia*, vale a dire per un favore veramente speciale. Rimase ancora tre anni all'Università, non per sua scelta, ma per necessità, perchè non sapeva dove andare. — Suo zio Godwin era morto, lasciando i suoi affari nel più triste stato. Fortunatamente per Gionata, un altro de' suoi zii, Guglielmo Swift, venne in suo soccorso; ma questo zio era poco ricco e non poteva che con gran fatica fornirgli il più stretto necessario. Tutta la sua speranza non era più che nel figlio di suo zio Godwin, chiamato Willoughby Swift, negoziante a Lisbona, che aveva accumulata una bella sostanza. L'aspettativa di Gionata non fu delusa.

Un giorno che egli non aveva neppur l'ombra d'un

quattrino, stava guardando tristamente dalla finestra della sua camera, quando ad un tratto scorse nella corte un marinaio che parlava al portinajo del collegio. Gli venne subito in mente che quell'uomo poteva esser inviato da suo cugino di Lisbona. Appena questa idea aveva avuto il tempo di attraversare il suo cervello, che fu bussato alla sua porta; qualcuno entrò... — Era il marinaio, il quale, appressandoglisi, gli consegnò una lettera di suo cugino Willoughby, e depose sulla tavola un enorme sacco di piastre. Alla vista di tanta ricchezza, Swift cadde in estasi, e voleva a tutti i costi farne accettare una parte al marinaio; ma quel brav'uomo non volle ricever nulla. Fino allora Swift aveva conosciuto le sole privazioni; egli prese la risoluzione di sistemarsi per l'avvenire in modo da non trovarsi ridotto alle ultime estremità.

Nel 1688 la guerra scoppiò in Irlanda: Swift aveva ventun'anni. Lasciò l'Università, e, guidato, bisogna crederlo, più dall'affezione che dalla speranza, prese la via dell'Inghilterra, e si recò da sua madre, che abitava allora nella contea di Leicester. Ma la signora Swift si trovava anch'essa in una posizione assai precaria; consigliò dunque a suo figlio di chieder la protezione di sir Guglielmo Temple, con la moglie del quale era un po' parente. La ferezza di Swift si ribellò dapprincipio ad un simile passo; ma non vedendo altra alternativa, si decise a presentarsi a questo cavaliere. Sir Guglielmo Temple lo accolse con bontà. Lo esaminò sui progressi che aveva fatto ne' suoi studii, e, vedendo ciò che gli mancava, lo guidò in un corso di letteratura. Swift, dice egli stesso, che durante otto anni ch'egli rimase presso il cavalier Temple, si applicava alla lettura ott'ore per giorno. I disordini della rivoluzione essendo cessati, sir Temple, lasciò Shene e tornò alla sua bella residenza di Moor Park, situata a ventiquattro miglia da Londra. Fu là che Swift ebbe una indigestione di frutta che raffreddò il suo stomaco e lo rese soggetto a stordimenti che lo posero a due dita dalla morte, e dei quali risenti gli effetti durante tutta la sua vita. — Mentre sir Temple era ambasciatore all'Aja, le sue trattative per la pace di Nimega lo avevano messo in relazione diretta col principe d'Orange, che nel 1688

montò sul trono d'Inghilterra, sotto il nome di Guglielmo III. — Questo monarca, che aveva saputo apprezzare le grandi qualità di sir Temple, veniva spesso a fargli visita alla campagna e prendeva i suoi consigli. Quando la gotta tratteneva il cavaliere nella sua camera, era Swift che accompagnava il re nelle sue passeggiate.

Il monarca si tratteneva familiarmente con lui. « Egli m'insegnò, dice scherzosamente Swift, la maniera con cui si coltivano e si tagliano gli asparagi in Olanda. » — Come testimonianza del suo favore, il re gli offrì una compagnia di cavalleria; ma Swift che aveva maggiore inclinazione per lo stato ecclesiastico, rifiutò; rifiutò pure un impieguccio che gli propose sir Guglielmo Temple, nell'ufficio dei registri in Irlanda, e fu anzi in seguito a questa offerta che aveva ferito la sua fierezza, che egli lasciò la casa del cavaliere. Deciso a non contar che sopra sè stesso, ed a lanciarsi nel mondo, si recò a Dublino, e vi si ordinò prete nel settembre 1694, nell'età di ventisette anni. Fu nominato alla prebenda di Kilroot, nella diocesi di Connor, che rendeva circa cento lire sterline all'anno. Ma la vita ch'egli conduceva a Kilroot, sì differente da quella che aveva abbandonata, gli divenne ben presto insipida, e non tardò a rassegnar la sua prebenda in favore di un povero curato che aveva incontrato per caso in una delle sue passeggiate, e che gli aveva prestato il suo cavallo. Ritornò in Inghilterra, dove lo chiamava sir Temple che sentiva, un po' tardi, è vero, la perdita che aveva fatto da che gli mancava Swift. Dopo la morte di quel generoso benefattore sul cui credito egli aveva contato per ottenere un beneficio considerevole; fu nominato decano di San Patrizio. È soprattutto a partir da quest'epoca che Swift si segnalò per quegli atti incomprensibili che fecero dubitar del suo cuore e della sua probità. Egli aveva concepito, durante il suo soggiorno in casa di sir Temple, una violenta passione per la figlia dell'intendente del cavaliere, la signorina Johnson, che ha celebrata ne' suoi versi sotto il nome di *Stella*. Dopo la morte di suo padre, successa poco prima di quella di sir Temple, quella giovine s'era ritirata presso una sua vecchia parente, che non aveva per sussistere

che una modica rendita vitalizia. Swift scrisse loro di andarlo a raggiungere, ed ottenne questo sacrificio dall'amore della signorina Johnson. Questo legame, che s'annunziava con tutto lo slancio romantico di una seduzione, doveva concludersi con una relazione puramente platonica, perchè non sorpassò con essa i limiti dell'amore che si porta alla più adorata sorella. Questa bizzarria, nella sua condotta privata, si trova nella sua condotta politica. Swift che aveva di buon'ora adottato i principi dei wighs, si gettò nel partito ministeriale, e compose vari opuscoli pel ministero tory. Accolto con benevolenza, anco in familiarità, non solamente dai ministri, ma da tutto ciò che v'era di più grande, e di più distinto per grado e per ispirito, sperò un momento un vescovato. Ma, istruita della condotta troppo libera del decano di San Patrizio, in materia religiosa, la regina Anna ricusò di sanzionar la sua nomina. Malcontento per essersi compromesso inutilmente, Swift ritornò a Dublino, assai mal visto dai suoi concittadini, come partigiano d'un ministero odioso all'Irlanda. Una occasione si presentò però quasi subito per lui di riconquistar la sua popolarità. Si faceva allora circolare una moneta di bassa lega, e la classe manifatturiera, che soffriva più d'ogni altra da questo scapito, respingeva vivamente questa misura. Per dimostrarne le deplorabili conseguenze, Swift scrisse le sue *Lettere del mercante di panni*, atto d'opposizione, che fece in un momento dimenticare il suo passato ministerialismo. L'entusiasmo per lui divenne tanto generale, che nella città di Dublino e in tutto il regno, quasi ogni bottega aveva il ritratto di Swift per insegna. Fin da quel momento, correttosì delle sue idee ambiziose, il decano di San Patrizio, non pensò più che a condur vita allegra. Tenne tavola imbandita e casa aperta, e Stella ne fece gli onori.

Siccome pareva destino ch'egli dovesse vivere di contraddizioni, dopo sedici anni di convivenza con questa donna, notevole pel suo spirito, quanto per la sua bellezza, egli acconsentì dietro le di lei reiterate istanze a sposarla, ma a due condizioni: la prima di viver separatamente come avevano fatto fino allora; la seconda di conservare a proposito del matrimonio

il più profondo segreto. La benedizione nuziale fu data loro a Dublino nel 1716. Il matrimonio non produsse dunque, come si vede, alcun cambiamento nelle loro relazioni, ma la sfortunata Stella non visse a lungo in una posizione, nella quale, la legge stessa e la religione non le avevano dato che il nome di sposa. Vittima rassegnata di una passione senza alimento, e di un capriccio improntato di barbaro egoismo, questa disgraziata donna, morì pochi anni dopo per una malattia di languore. Swift ebbe ancora a rimproverarsi la morte d'una giovane olandese chiamata Ester Van Homrig, alla quale aveva saputo egualmente ispirare una violenta passione senza dividerla, o almeno senza soddisfarla. Questa giovinetta che il poeta ha cantato sotto il nome di Vanessa, s'era innamorata di Swift, assai prima della di lui bizzarra unione con Stella. Il suo spirito lo aveva sedotto; essa si spinse fino a proporgli la sua mano. Una offerta tanto decisa e tanto categorica fu accolta con una quantità di cecità. Ma Ester non si fermò lì; seguì in Irlanda il crudele decano, gli fece la sua corte con visite assidue e osò anco rinnovare la sua proposta d'un matrimonio. Swift le rispose con una lettera sì formale, che non poteva lasciarle molta speranza. Alcune circostanze, che ella si ricordò, le suggerirono dei sospetti, che non tardò a verificare. Prese la fatal risoluzione di scrivere a Stella, la quale rispondendole la istruì del segreto del suo matrimonio, mandò in pari tempo a Swift la lettera di Vanessa e lasciò Dublino. La partenza e il silenzio di Stella, mostrarono sufficientemente a Swift ciò che accadeva nel suo cuore. Irritato dalla imprudenza di Vanessa e trasportato dalla collera, si recò alla casa di campagna di quest'ultima a Celridge ed entrò all'improvviso nella di lei camera. La sua aria furiosa gettò Vanessa in un turbamento che le impedì di poter parlare; lo guardò facendogli segno di sedersi, ma lui, senza proferir una sola parola, gettò sulla tavola una lettera che teneva in mano e se ne andò. Ritornata in sè, Vanessa, aprì quella lettera; era la stessa da lei scritta a Stella. La risposta di questa, che giunse quasi al medesimo momento, fu la sua sentenza di morte. Una febbre nervosa, dalla quale venne assalita, terminò pochi giorni dopo i suoi tormenti e

la sua vita, nell'età di trent'anni. Così morì Vanessa, vittima d'una passione tanto disgraziata quanto violenta.

Swift ne fu disperato; egli amava, stimava ed onorava Stella; ma non aveva veramente sentito amore che per Vanessa. Ecco dunque due donne uccise dalla freddezza di Swift. Era egli afflitto da un difetto di costituzione fisica simile a quello di Boileau, o era, come abbiamo veduto, uno strano composto di contraddizioni?

Un uomo che visse nell'intimità di Swift, ha detto di lui, che si compiaceva molto nella società delle donne, ma che non poteva nascondere la sua ripugnanza a trovarsi da solo a solo con le più amabili e le più belle. Questo contrasto indica infatti piuttosto il sentimento dello stato al quale abbiamo fatto allusione, che una bizzarria di carattere. Ma a qualunque motivo si debba attribuire la sua freddezza, vizio fisico, o vizio morale, le conseguenze ne sono state troppo deplorabili, perchè non si abbiano a rimproverargliele come un delitto.

La fine crudele di Stella; sì mal ricompensata di un amore e di una abnegazione senza limiti, indispose fortemente l'opinione pubblica contro di lui. Per sottrarsi alla riprovazione generale, Swift cercò una distrazione nei frequenti viaggi in Inghilterra, dove lo attirava la sua amicizia con Pope. Trascurato dalla maggior parte de' suoi amici, era in preda a dolorose sofferenze, che aggravarono vieppiù la sua misantropia naturale. Le infermità sopraggiunsero con l'età, e, durante gli ultimi anni della sua vita, reiterati attacchi d'apoplessia avevano profondamente alterate le sue facoltà intellettuali. Molto tempo innanzi pareva avesse avuto il presentimento del suo destino. Un giorno che egli passeggiava nei dintorni di Dublino, in compagnia del dottor Young, si fermò davanti ad un bell'olmo, i cui rami erano inariditi: — Vedete quest'albero? disse all'autore delle *Notti*. Io sarò come lui, perì dalla cima. Un'altra volta, udendo uno de' suoi amici dire di un uomo: — « È un bel vecchio! » — Come? sclamò, siete ancora al punto da dover imparare che non vi sono bei vecchi? Se l'uomo di cui parlate, avesse avuto delle qualità di corpo o di spirito che va-

lessero qualche cosa, sarebbe molto tempo che esse lo avrebbero ucciso. — Il suo spirito esaurito non sentiva più il colmo de' suoi mali; egli ne fu liberato il 29 ottobre 1745, nel suo settantottesimo anno. Il capitolo di cui era decano lo fece seppellire nella cattedrale di san Patrizio.

Fra le numerose e notevoli produzioni del Rabelais inglese, il suo *Racconto della botte*, senza esser molto celebre, è nondimeno conosciuto. È una satira allegorica dove, sotto il nome di Pietro, di Martino e di Giovanni, egli attacca volta a volta il Papa, Lutero e Calvino. « La finezza di alcune burle e il piccante della stessa empietà — dice un critico — non impediscono che questo lavoro sia affaticante per la sua prolissità e pel suo tono declamatorio. »

Ma un libro d'immensa celebrità, un libro che si trova in mano di tutti, e il solo che realmente abbia procurato a Swift una riputazione popolare, sono i *Viaggi di Gulliver*, capolavoro di spirito, di causticità, di fina ironia, di filosofia mordace, viva, acuta, dove fa spiccare sotto una forma, quando beffarda e quando fantastica, tutta la infermità della natura umana. Quale attrattiva di curiosità la lettura di questo libro non ha essa per i fanciulli, che vi trovano infinito diletto, e per gli uomini fatti che si divertono con le pazzie tanto rallegranti dell'autore, e che s'interessano alle sue salate allusioni!

Fu Voltaire che vantandolo il primo, fece conoscere in Francia questo lavoro che egli ha giudicato inimitabile, e che ha nondimeno cercato d'imitare nel suo *Micromega*.

Si racconta che Swift, qualche tempo prima della sua morte, rileggeva i *Viaggi di Gulliver* e credendosi solo nel suo appartamento selamò: Gran Dio! Qual genio avevo quando ho composto questo lavoro!

Egli sopravviveva a sè stesso, quando pronunziava questo giudizio: era quello della posterità.

I VIAGGI DI GULLIVER

PARTE PRIMA

VIAGGIO A LILLIPUT.

CAPITOLO I.

L'autore rende succintamente conto dei primi motivi che lo spinsero a viaggiare. — Egli fa naufragio e si salva a nuoto nel paese di Lilliput — Lo incatenano e lo conducono in questo stato nell'interno delle terre.

Mio padre, il cui patrimonio, situato nella provincia di Nottingham, era mediocre, aveva cinque figli; io ero il terzo, egli mi mandò al collegio d'Emmanuel a Cambridge, all'età di quattordici anni. — Vi rimasi tre anni, che impiegai utilmente. Ma la spesa del mio mantenimento in collegio era troppo forte; perciò mi si pose come apprendista sotto Giacomo Bates, famoso chirurgo, presso cui dimorai quattr'anni. Mio padre mi mandava di quando in quando alcune esigue somme di denaro, ed io le adoperava ad imparare il pilotaggio e le altre parti delle matematiche più necessarie a coloro che formano il disegno di viaggiar sul mare, prevedendo già qual sarebbe il mio destino. Avendo lasciato il signor Bates, tornai presso mio padre, e tanto da lui quanto da mio zio Giovanni e da' miei altri parenti, trassi la somma di quaranta lire sterline con la promessa di altre trenta sterline all'anno per mantenermi a Leida. Mi recai in quella città, ove mi applicai allo studio della medicina, durante due anni e sette mesi; persuaso che mi sarebbe un giorno utilissima ne' miei viaggi.

Subito dopo il mio ritorno da Leida, ebbi in seguito alla raccomandazione del mio buon maestro Bates, l'impiego di chirurgo sulla *Rondinella*, dove restai tre anni e mezzo sotto gli ordini del capitano Abramo Panell, comandante.

Feci durante quel tempo, dei viaggi in Levante ed altrove. Al mio ritorno risolvetti di stabilirmi a Londra. Il dottor Bates mi incoraggiò a prender quella decisione e mi raccomandò ai suoi ammalati. Presi a pigione un appartamento in un palazzotto situato nel quartiere chiamato Old-Jewry; e quasi subito dopo sposai la signorina Maria Burton, seconda figlia del signor Eduardo Burton, mercante nella via di Newgate, e da quella signorina ebbi quattrocento lire sterline di dote.

Ma il mio caro maestro Bates, essendo morto due anni dopo, e non avendo più alcun protettore, la mia clientela incominciò a diminuire. La mia coscienza non mi permetteva d'imitar la condotta della maggior parte dei chirurghi, la cui scienza è troppo somigliante a quella dei procuratori, ed è perciò che dopo aver consultato mia moglie ed alcuni altri dei miei amici, presi la risoluzione di fare un altro viaggio di mare. Fui chirurgo successivamente in due vascelli; e molti altri viaggi che feci durante sei anni alle Indie orientali e occidentali aumentarono un po' la mia piccola fortuna. Impiegai i miei ozii a leggere i migliori autori antichi e moderni, essendo sempre fornito d'un certo numero di libri; e quando mi trovavo a terra, non trascuravo di notare gli usi e i costumi dei popoli, e d'imparare in pari tempo la lingua del paese; ciò che mi costava poco avendo la memoria buonissima.

L'ultimo di questi viaggi non essendo stato felice, mi trovai disgustato del mare, e decisi rimanermene a casa mia con mia moglie ed i miei figli. Cambiai di abitazione e trasportai i miei penati da Old-Jewry alla via di Fetter-Lane, e di là a Wapping, sperando farmi una clientela fra i marinai; ma non vi trovai il mio tornaconto.

Dopo avere aspettato tre anni e sperato invano che i miei affari andassero meglio, accettai un'offerta vantaggiosa fattami dal capitano Guglielmo Prichard, pronto a prendere il comando dell'*Antiope* ed a partire pel mare del Sud.

Ci imbarcammo a Bristol il 4 maggio 1699, e il nostro viaggio fu dapprima felicissimo.

È inutile annojare il lettore coi particolari delle nostre avventure in quei paraggi; è anco troppo il fargli sapere che nel nostro passaggio alle Indie Orientali, subimmo una tempesta la cui violenza ci spinse verso il nord-ovest della terra di Van Diemen. Mediante una osservazione

ch'io feci, trovai che eravamo a trenta gradi e due minuti di latitudine meridionale. Dodici uomini del nostro equipaggio erano morti per l'eccessivo lavoro e per il pessimo nutrimento. Il 5 di novembre, che era il principio dell'estate, il tempo essendo un po' nero, i marinari scorsero una roccia che non era lontana dal bastimento se non la lunghezza d'un cavo; ma il vento era tanto forte che fummo spinti direttamente contro lo scoglio, e arenammo in un momento. Sei dell'equipaggio, dei quali io ero uno, essendosi gettati a tempo nella scialuppa, trovarono il mezzo di cavarsela dal bastimento e dallo scoglio. Andammo a forza di remi per tre leghe, ma alla fine la stanchezza non ci permise più di remare. Intieramente esausti di forze, ci abbandonammo in balia dei flutti, e quasi subito fummo rovesciati da un colpo di vento del nord.

Ignoro qual fu la sorte dei miei camerati della scialuppa, nè di quelli che si salvarono sulla rupe o rimasero nel bastimento; ma credo che perissero tutti; quanto a me, nuotai a caso, e fui spinto verso terra dal vento e dalla marea. Lasciai spesso cader le mie gambe, ma non potei toccare il fondo. Finalmente essendo vicino ad abbandonarmi, trovai di posare il piede. Allora la tempesta era assai diminuita. Siccome la salita era quasi insensibile, camminai una mezz'ora prima di giungere a terra. Feci circa un quarto di lega senza scoprire alcuna casa, nè alcun vestigio di abitanti, quantunque quel paese fosse popolatissimo.

La fatica, il caldo ed una mezza pinta d'acquavite che avevo bevuta abbandonando la nave, m'eccitarono al riposo ed al sonno. Mi sdrajai sull'erba, che era finissima, ed in un momento fui seppellito in un profondo sonno che durò nove ore. — Quando mi svegliai, tentai di alzarmi; ma non lo potei. Mi ero coricato supino: trovai le mie braccia e le mie gambe legate a terra dall'una e dall'altra parte, ed i miei capelli legati nella stessa maniera. Trovai anco molte legature sottilissime che circondavano il mio corpo dalle ascelle fino alle cosce. Non potevo che guardare in alto; il sole cominciava ad esser caldissimo; ed il suo grande splendore feriva i miei occhi. Udii un rumore confuso intorno a me; ma nella positura in cui ero, non potevo veder che il sole.

Ad un tratto sentii muover qualche cosa sulla mia gamba sinistra, e questa cosa, avanzando pianamente sul mio petto, sali fino al mio mento. Qual fu il mio stupore quando scorsi una piccola figura di creatura umana alta tutto al più sei pollici, con un arco ed una freccia in mano, e con un turcasso sul dorso! Ne vidi in pari tempo almeno quaranta altri della medesima specie. Mi misi

subito a gettar grida tanto orribili, che tutti quei piccoli animali si dettero alla fuga invasi dalla paura; e ve ne furono anco alcuni che furono pericolosamente feriti — come seppi in seguito — dalle terribili cadute che fecero saltando dal mio corpo a terra.

Nondimeno tornarono quasi subito; ed uno di essi, che ebbe l'arditezza di avanzarsi tanto dappresso da vedere intieramente il mio volto, alzando le mani e gli occhi con una specie di ammirazione, selamò con voce aspra ma distinta:

— *Hekinah Degull!*

Gli altri ripeterono parecchie volte le medesime parole; ma allora non ne compresi il senso. Io ero, durante quel tempo, stupefatto, inquieto, turbato e tale quale sarebbe in simili circostanze il lettore.

Alla fine, facendo i miei sforzi per mettermi in libertà, ebbi la fortuna di rompere i cordoni o fili e di strappare i piuoli che tenevano fisso a terra il mio braccio destro, perchè alzandolo un po' avevo scoperto ciò che mi teneva prigioniero e confitto al suolo. In pari tempo, con una scossa violenta, che mi causò gran dolore, allentai i cordoni che legavano i miei capelli dalla parte destra (cordoni più fini dei miei stessi capelli); di maniera che mi trovai in istato di procurare alla mia testa un movimento libero. Allora quegli insetti umani scapparono gettando acutissime grida. Cessato il rumore, udii un d'essi selamare: — *Tolgo Phonac!* — e subito mi sentii forato alla mano sinistra da più di cento frecce che mi bucarono come altrettanti spilli.

Essi poi fecero un'altra scarica per aria come noi tiriamo le bombe in Europa, e molte di tali frecce, io credo, cadevano parabolicamente sul mio corpo ed altre sul mio volto, che procurai di coprìr con la mia mano destra. Quando questa grandine di frecce fu passata, mi sforzai nuovamente di sciogliermi; ma si fece allora un'altra scarica più formidabile delle altre, ed alcuni tentarono di forarmi con le loro lance. Ma per fortuna portavo una veste impenetrabile di pelle di bufalo. Credei dunque che il miglior partito fosse quello di tenermi in riposo e di rimaner com'ero fino a notte; perchè allora sbarazzando il mio braccio sinistro, potrei mettermi completamente in libertà; e, rispetto agli abitanti, era con ragione che mi credevo d'una forza uguale a quella dei più potenti eserciti che essi potessero mettere in piedi per attaccarmi, se avevano tutti la medesima taglia di quelli che fino allora mi s'erano parati dinanzi. — Ma la fortuna mi riserbava un'altra sorte.

Quando quelle genti si furono assicurate che io ero tranquillo, cessarono di scoccarmi le loro frecce, ma dal

rumore che udii, argomentai che il loro numero s'augmentava considerevolmente, e circa a due tese da me, dal lato del mio orecchio sinistro, io ascoltai per più di un'ora un frastuono come di persone che lavorano.

Infine, voltando la testa da quella parte tanto quanto me lo permettevano le caviglie e le corde. vidi un palco alto un piede e mezzo, sul quale quattro di quegli uomini potevano collocarsi, e una scala per salirvi sopra. Poi uno fra essi, che giudicai essere una persona autorevole, mi recitò una preghiera assai lunga della quale non compresi neppure una parola.

Prima di cominciare, egli gridò tre volte: *Langro Déhul san*. Queste parole mi furono ripetute e spiegate per mezzo di segni onde farmele comprendere.

Immediatamente cinquanta uomini s'avanzarono e tagliarono le corde che tenevano ferma la mia testa dalla parte sinistra, ciò che mi permise di volgerla a destra e d'osservare l'aspetto e i modi di colui che doveva parlare. — Egli mi parve di media età e di una statura più grande di quella degli altri che l'accompagnavano, uno dei quali, che aveva l'aria di un paggio, teneva lo strascico del suo abito, e gli altri due stavano ritti uno da una parte e l'altro dall'altra, per sostenerlo. Mi parve un buon oratore, e argomentai che, secondo le regole dell'arte oratoria, egli intramezzasse nella sua arringa dei periodi pieni di minacce e di promesse.

Io risposi con poche parole, o meglio con un piccolo numero di segni; ma in modo sottomesso, levando la mia mano sinistra e gli occhi al sole come per chiamarlo in testimonio che morivo di fame, non avendo mangiato niente da vario tempo.

Il mio appetito era così prepotente, che non potei astenermi dal mostrare la mia impazienza (forse contro le regole della creanza), portando spessissimo il dito alla bocca, per far conoscere che avevo gran bisogno di mangiare.

L'Hurgo (si chiama così fra loro un ricco signore, come lo imparai in seguito) mi comprese benissimo. Egli discese dal palco e ordinò che parecchie scale fossero collocate a' miei lati. Sopra di esse montarono subito più di cento uomini che s'incamminarono verso la mia bocca, carichi di panieri pieni di carne. — Io osservai che vi era carne di differenti animali, ma non potei riconoscerli dal sapore. — C'erano delle spalle e delle cosce come quelle dei montoni e cucinate benissimo; ma più piccole di un'ala di allodola, io ne divorai due o tre in un boccone insieme a sei panini. — Essi mi fornirono tutto ciò esternando una grande sorpresa e ammirazione a causa della mia statura e del mio prodigioso appetito. — Avendo fatto un altro

segno per far loro comprendere che avevo sete, essi giudicarono, dopo avermi veduto mangiare, che una piccola quantità di liquido non mi basterebbe; perciò appartenendo ad un popolo pieno di spirito, sollevarono con molta destrezza una delle più grandi botti di vino che avessero, la ruzzolarono verso la mia mano e la sfondarono. — Io la tracannai tutta d'un fiato con grandissimo piacere. — Mi portarono un'altra botte che io vuotai nella stessa guisa e feci parecchi segni per avvertirli di portarmene ancora dell'altre.

Dopo avermi veduto compiere tutte queste meraviglie, essi dalla gran gioja cominciarono a urlare e a ballare, ripetendo sovente, come avevano fatto prima: *Hekinah Dégul*. — Poco dopo udii un'acclamazione universale con frequenti ripetizioni di queste parole: *Peptom Selan*; e scorsi un gran numero di persone sul mio lato sinistro, tutte intente a rallentare le funi, a tal segno che io potei volgermi e avere il sollievo d'urinare, funzione che compii con grande sorpresa di tutto il popolo, il quale indovinando ciò che io stava per fare, si divise prontamente a destra e a sinistra per iscansare il diluvio.

Qualche tempo prima mi avevano stropicciato caritatevolmente il viso e le mani con una specie d'unguento d'un odore soave, che in breve mi guarì delle punture delle frecce.

Queste circostanze, unite al ristoro che avevo ricevuto, mi conciliarono il sonno e dormii per otto ore continue senza mai svegliarmi, perchè i medici, dietro l'ordine dell'imperatore, avevano alterato il vino mescolandovi droghe fortissime. — Mentre che io dormivo, l'imperatore di Lilliput (era il nome di quel paese) ordinò di farmi condurre da lui. Questa risoluzione sembrava forse ardita e pericolosa, ed io son sicuro che in un caso simile essa non andrebbe a genio di nessun sovrano d'Europa. — Frattanto, a mio avviso, fu questo un atto prudente e generoso al tempo stesso, imperocchè nel caso che quel popolo avesse tentato d'uccidermi con le sue lance mentre dormivo, io mi sarei certamente svegliato alla prima sensazione di dolore, cosa che avrebbe suscitato il mio furore e aumentate le mie forze a tal punto, che mi sarei benissimo trovato in grado di rompere il resto delle funi, e fatto ciò, siccome essi non erano capaci di resistermi, io li avrei tutti stritolati e fulminati. — Mi si fece fabbricare in fretta una carrozza, da cinquemila legnajoli e ingegneri. — Era un carro alto tre pollici, lungo sette piedi e largo quattro, con ventidue ruote. — Quando fu terminato, lo portarono al luogo dove ero io. — Ma la maggiore difficoltà fu di sollevarmi e di collocarmi in questa carrozza. — A tal uopo vennero adoperate ottanta

pertiche alte due piedi; le corde fortissime, grosse quanto uno spago furono legate per mezzo di parecchi uncini, alle fasce che gli operai mi avevano avvolte attorno al collo, alle mani, alle gambe e a tutto il corpo. — Novecento uomini dei più robusti furono impiegati a elevare quelle corde per mezzo d'un gran numero di currucole attaccate alle pertiche; e, alla fine, dopo tre ore di lavoro, fui sollevato, collocato e legato in quella macchina.

Io so questo, perchè mi fu raccontato dopo, poichè durante tutto il tempo della manovra io dormii tranquillamente. — Millecinquecento cavalli, i più robusti che l'imperatore aveva nelle sue scuderie, alti ciascuno presso a poco quattro pollici e mezzo, furono attaccati al carro e mi trascinarono alla capitale, distante di là un quarto di lega.

Erano già quattro ore che ci trovavamo in cammino, allorquando io fui improvvisamente svegliato da un caso assai strano

Le carrozze si erano fermate un poco per raccomodare non so che cosa. In quel frattempo due o tre abitanti del paese mossi a curiosità vollero contemplare il mio aspetto mentre dormivo, e uno di loro, il capitano delle guardie, avanzandosi piano pianino fino al mio viso mi ficcò la punta del suo spadone dentro alla narice sinistra; quel solletico mi svegliò e mi fece starnutire tre volte.

Nel resto della giornata facemmo un lungo cammino e giunta la notte ci accampammo con cinquecento guardie; una metà era munita di fiaccole e l'altra era armata di archi e di frecce, pronte a tirare al minimo sforzo che avessi fatto per muovermi. — L'indimani all'alba continuammo il nostro viaggio e verso il mezzogiorno eravamo a cento tese dalla città. — L'imperatore seguito da tutta la sua corte, uscì per vedermi, ma i grandi dignitari non permisero che Sua Maestà ponesse a repentaglio la sua vita, montando sul mio corpo, come parecchi altri avevano osato fare.

Presso il luogo dove si fermò la carrozza era un antico tempio, giudicato il più grande di tutto il regno, che essendo stato, qualche anno avanti, violato con un delitto, e perciò considerato secondo la prevenzione di quel popolo, come luogo profano, era adoperato a diversi usi. — Fu deciso che io sarei alloggiato in quel vasto edificio. — La porta maggiore situata dalla parte del nord, era alta quattro piedi e larga presso a poco due. — Da ambo i lati della medesima aprivasi una finestrina alta dal suolo sei pollici. — A quella che era dalla parte sinistra i fabbri ferrai del re attaccarono novantuna catene del medesimo spessore e della medesima lunghezza di quelle che le signore in Europa portano all'orologio; poi

l'avvolsero, le legaron alla mia gamba sinistra con trentasei lucchetti. — Di fronte a questo tempio, dall'altro lato della strada maestra, alla distanza di venti piedi, sorgeva una torre alta presso a poco cinque piedi, e la salì il re accompagnato da parecchi principali signori della sua corte per avere il vantaggio di contemplarmi a suo bell'agio. — Si narra che più di centomila abitanti attirati dalla curiosità uscirono dalla città appositamente per vedermi, e malgrado che io fossi circondato da guardie credo che non meno di diecimila uomini sarebbero montati per mezzo di scale sopra il mio corpo, se un editto del consiglio di Stato non lo avesse impedito. — Non si può descrivere il brusio e lo stupore del popolo quando mi vide alzarmi in piedi e passeggiare; le catene che erano avvolte al mio piede sinistro erano lunghe sei piedi e mi permettevano di andare in su e in giù liberamente, descrivendo un semicerchio.

CAPITOLO II.

L'imperatore di Lilliput, accompagnato da parecchi de' suoi cortigiani, viene per vedere l'autore nella sua prigione. — Descrizione della persona e dell'abito di Sua Maestà. — Uomini dotti scelti per insegnare la lingua del paese all'autore, il quale per mezzo della sua bontà ottiene alcune grazie. — Le sue tasche sono perquisite.

Un giorno l'imperatore a cavallo s'avanzò verso di me, e quest'atto mancò poco non gli costasse assai caro; poichè alla mia vista il cavallo impaurito s'impennò; ma quel principe che era abile cavaliere si tenne saldo in sella, fino a che il suo seguito accorse e prese il destriero per la briglia. Sua Maestà, dopo esser disceso mi esaminò attentamente da tutti i lati con una grande ammirazione, tenendosi però prudentemente lungi dalla portata della mia catena. L'imperatrice, i principi, le principesse del sangue e parecchie dame del seguito, s'assiserò in alcune poltrone ad una rispettosissima distanza. L'imperatore è il più alto di tutta la corte ciò che lo rende temuto da coloro che lo guardano; i lineamenti del suo viso sono pronunziati e maschi, con un labbro all'austriaca e il naso aquilino, ha carnagione olivastria, portamento maestoso, membra ben proporzionate, grazia e nobiltà in tutte le sue azioni. Non era più allora nel fiore della sua giovinezza, poichè aveva vent'otto anni e tre quarti, e già da quasi sette anni regnava. Per osservarlo con maggior comodità, io mi ero sdrajato da una parte, di guisa che il mio viso era quasi parallelo a quello di lui, che si trovava lungi da me una tesa e mezza. Dopo quest'epoca

però io l'ho avuto diverse volte in mia mano. Ecco perchè ho potuto così minuziosamente descriverlo, nel ritratto che più sopra ne ho fatto.

Il suo abito era uniforme e semplice, fatto metà all'asiatica e metà all'europea, e portava in testa un leggero elmo d'oro ornato di gioielli e d'un pennacchio magnifico. Teneva in mano la spada sfoderata per difendersi nel caso che io avessi spezzate le mie catene: questa spada era presso a poco della lunghezza di tre pollici, ed aveva la impugnatura e il fodero tempestati di diamanti. La sua voce era sgradita; ma chiara però e distinta, per modo che io la intendevo benissimo anche quando stavo in piedi.

Le dame e i cortigiani erano tutti vestiti riccamente, di maniera che il posto occupato dalla intiera corte, prendeva a' miei occhi l'aspetto di una bella sottana distesa in terra, e guarnita di figure ricamate in oro e in argento.

Sua Maestà imperiale mi fece l'onore di rivolgermi varie volte la parola; io gli risposi sempre, senza intenderci l'uno con l'altro. Dopo due ore, la corte si ritirò lasciandomi però una buona scorta di guardie per frenare la impertinenza e fors'anche la malizia della popolazione impaziente di spingersi in folla attorno a me per meglio osservarmi. Alcuni della folla ebbero la sfrontatezza di scoccarmi frecce, di cui una mancò poco non mi levasse l'occhio sinistro. Ma il colonnello fece arrestare fra questa canaglia, sei dei principali promotori del brutto tiro, e per assegnare loro una pena proporzionata alla colpa, me li consegnò legati e ammanettati. Io dunque li presi nella mia mano destra; cinque li posi nella tasca del mio panciotto, e il sesto finsì di volerlo mangiare vivo.

Il povero omiciattolo urlava terribilmente; il colonnello e gli ufficiali erano impauriti, e il loro timore crebbe a dismisura allorchando mi videro trarre fuori di tasca il temperino. Ma io li tranquillai ben presto; con aria dolce e umana, tagliai svelto le corde che l'avvolgevano, e lo posai pian pianino in terra, dove appena giunto si pose a fuggire. Lo stesso feci con gli altri, levandoli l'uno dopo l'altro dalla mia tasca. Io notai con piacere che i soldati e il popolo, erano rimasti commossi da quest'atto generoso, che fu tosto riferito a corte con mio vantaggio ed onore.

Essendosi sparsa in tutto il regno la notizia dell'arrivo di un uomo smisuratamente alto, un numero infinito di gente curiosa ed oziosa accorse da ogni parte, lasciando i villaggi quasi deserti; cosa che avrebbe recato grave danno all'agricoltura, se Sua Maestà imperiale non vi avesse posto riparo con differenti editti ed ordini. Egli

dunque comandò che tutti quelli che mi avevano già veduto, ritornassero immediatamente ai loro paesi e non potessero dipartirsene per avvicinarsi al luogo del mio soggiorno, senza un permesso particolare. A causa di quest'ordine i commessi dei segretari di Stato guadagnarono somme rilevanti.

Frattanto l'imperatore radunò parecchie volte la corte a consiglio per decidersi sul partito che bisognava prendere a mio riguardo. Si temeva molto che io, una volta o l'altra, spezzassi le mie catene e mi ponessi in libertà; e si aveva pure timore di una imminente carestia, a causa del consumo eccessivo di viveri pel mio nutrimento. Vi fu anzi qualcuno che propose di farmi morir di fame, o uccidermi a forza di punture di frecce avvelenate: ma si riflettè tosto che le putride esalazioni di un corpo grosso come il mio potrebbero suscitare la peste nella capitale e nel regno, perciò questo partito fu abbandonato.

Mentre si discuteva a mio riguardo, alcuni ufficiali dell'esercito si recarono alla porta del salone dove era riunito il consiglio imperiale, e due fra loro essendo stati introdotti, narrarono all'assemblea la condotta da me tenuta verso i sei colpevoli, dei quali ho parlato; questo racconto produsse una sì viva impressione sull'animo di Sua Maesta e su quello dei componenti il suo seguito, che egli spedì immediatamente una commissione imperiale per obbligare tutti i villaggi compresi nel circuito di quattrocentocinquanta tese dai dintorni della città, a consegnare ogni mattina, sei buoi, quaranta montoni e altri viveri pel mio nutrimento, uniti ad una quantità proporzionata di pane, di vino ed altre bevande. Per il pagamento di questi viveri Sua Maesta fece assegni sul suo tesoro.

Questo principe non ha altre entrate che quelle del suo dominio, e solo in circostanze importanti egli grava d'imposte i suoi sudditi, che sono obbligati di seguirlo in tempo di guerra a loro spese.

Si scelsero seicento persone per servirmi e furono assegnate loro sufficienti retribuzioni onde provvedere alle spese del vitto, e alla costruzione di comode tende disposte da ambo i lati della mia porta. Fu pure ordinato a trecento sarti di cucirmi un abito secondo il costume del paese. Si scelsero dei letterati dei più sapienti dell'impero per insegnarmi la loro lingua, ed infine venne disposto che i cavalli dell'imperatore, quelli della nobiltà, e delle compagnie di guardie facessero spesso degli esercizi davanti a me per abituarli alla mia figura. Questi ordini furono eseguiti puntualmente. Io feci rapidi progressi nella conoscenza della lingua di Lilliput. Durante questo tempo l'imperatore mi onorò di frequenti visite e volle anche aiutare i miei maestri di lingua ad istruirmi.

Le prime parole che imparai furono quelle necessarie ad esprimere il desiderio che avevo di ricuperare la mia libertà, che ogni giorno in ginocchio gli domandavo. La risposta che infine ebbi fu che bisognava che aspettassi ancora qualche tempo, poichè la mia libertà era un affare che egli non poteva trattare da solo, essendo necessario udire il parere del consiglio, il quale imponeva per prima cosa che io giurassi di tenere una pace inviolabile con lui e coi suoi sudditi; frattanto, in questa aspettativa, sarei trattato con la massima cortesia. Egli mi consigliò a guadguarmi la sua stima e quella del suo popolo, mediante la pazienza e la buona condotta. Mi avvertì di non adirarmi con lui se egli dava ordine ai suoi ufficiali di perquisirmi, poichè io potevo benissimo nascondermi indosso delle armi pericolose e dannose alla sicurezza dei suoi stati. Io gli risposi che ero pronto a spogliarmi e vuotarmi tutte le tasche in sua presenza; ma egli soggiunse che secondo le leggi dell'impero bisognava che io fossi visitato da due commissari; sapeva benissimo che ciò non avrebbe potuto compiersi senza il mio consenso; ma egli fidava nella mia generosità e nel mio accorgimento e perciò abbandonava senza alcun timore le sue persone nelle mie mani; assicurandomi che tutto ciò che esse mi toglierebbero, mi sarebbe puntualmente restituito al momento d'abbandonare il loro paese, o ne sarei rimborsato secondo la stima che io stesso ne farei.

Allorquando i due commissari vennero per frugarmi, io li presi nelle mie mani, li misi prima nelle tasche del mio panciotto, poi successivamente in tutte le altre. Quegli ufficiali del principe avevano con loro penne da scrivere, inchiostro e carta. Fecero quindi un inventario esattissimo di tutto ciò che videro, e quando lo ebbero terminato mi pregarono di farli scendere a terra, affinché potessero render conto della loro visita all'imperatore.

Quest'inventario era così concepito:

« Primieramente, nella tasca destra del giustacuore del *grand'uomo montagna* (io traduco così le seguenti parole: *Quinbus Flestrin*) dopo una visita accurata noi non abbiamo trovato che un pezzo di tela ordinaria abbastanza grande per servire da tappeto nella sala principale di parata di Vostra Maestà. Nella tasca sinistra abbiamo trovato una grande scatola d'argento col coperchio dello stesso metallo, che noi, commissari, non abbiamo potuto sollevare. Abbiamo perciò pregato il detto *uomo montagna* d'aprirla, e un di noi essendovi entrato dentro è rimasto immerso in una certa polvere fino ai ginocchi: ha starnutito per due ore, ed un altro per sette minuti.

« Nella tasca destra del suo abito abbiamo trovato un fascio prodigioso di sostanze bianche e sottili, piegate le

une sulle altre, della grossezza circa di tre uomini, legate con un canapo assai forte e piene di grandi figure nere, che a noi sono parse scritte. Nella tasca sinistra vi era una gran macchina piatta, armata di lunghissimi denti rassomiglianti alle palizzate che son davanti alla corte di Vostra Maesta. Nella gran tasca dal lato destro del suo *copri-centro* (è così che io traduco la parola *ranfulo*, con la quale si volevano designare i miei pantaloni) abbiamo veduto un enorme pilastro di ferro vuoto, fissato ad un grosso pezzo di legno più largo del pilastro; e ad un lato del pilastro stavano altri pezzi di ferro in rilievo, stringenti un sasso tagliato a scarpa; non abbiamo saputo ciò che era; e nella più piccola tasca del lato destro, vi erano parecchie monete tonde e piatte di metallo rosso e bianco e di differente grandezza; alcune delle monete bianche, che ci sono sembrate d'argento, erano tanto larghe e tanto pesanti, che il mio confratello ed io, abbiamo durato immensa fatica a sollevarle. *Item*, due sciabole da tasca, la cui lama s'insinuava in una scanalatura del manico, e che avevano il filo taglientissimo; esse erano poste in una grande scatola o astuccio. Rimanevano due tasche da visitare; queste egli le chiamava taschini. Erano due aperture tagliate in cima al suo *copri-centro*, ma strettissime sul suo ventre che le schiacciava.

« Fuori del taschino destro pendeva una gran catena d'argento con una meravigliosa macchina alla sua estremità. Gli abbiamo comandato di trar fuori dal taschino tutto ciò che stava attaccato a quella catena; ci è parso fosse un globo, la cui metà era d'argento e l'altra metà d'un metallo trasparente. Sul lato trasparente abbiamo veduto varie figure strane, tracciate entro un circolo, e abbiamo creduto poterle toccare, ma le nostre dita sono state arrestate da una sostanza luminosa. Abbiamo applicate le nostre orecchie a questa macchina; ella produceva un rumore continuo, quasi simile a quello di un mulino ad acqua, ed abbiamo congetturato che è, o qualche animale incognito o la divinità che egli adora; ma noi incliniamo più dall'ultima che dalla prima opinione, perchè ci ha assicurati (se lo abbiamo ben compreso, perchè si esprimeva molto imperfettamente) che egli faceva raramente qualche cosa senza averla consultata; la chiamava il suo oracolo, e diceva che indicava il tempo per ogni azione della sua vita. — Dal taschino sinistro trasse una rete quasi tanto larga da poter servire ad un pescatore, ma che si apriva e si chiudeva; abbiamo trovato entro ad essa molte monete massicce di un metallo giallo; se sono di oro vero debbono essere di un inestimabil valore.

« Così, avendo per obbedienza agli ordini di Vostra Maestà, frugato esattamente tutte le di lui tasche, abbiamo osservato una cintura intorno al suo corpo, fatta con la pelle di qualche prodigioso animale, dal lato sinistro della quale pendeva una spada della lunghezza di sei uomini; e dal lato destro, una borsa o tasca divisa in due celle, capaci ognuna di contenere tre sudditi di Vostra Maestà. In una di queste celle eranvi parecchie palle di un pesantissimo metallo, quasi grosse quanto la nostra testa, e che esigevano una mano fortissima per sollevarle; l'altra cella conteneva un ammasso di granelli neri, poco grossi e molto leggieri, dei quali potevamo tenerne più di cinquanta nel palmo delle nostre mani.

« Tale è l'inventario esatto di tutto ciò che abbiamo trovato sul corpo dell'*uomo montagna*, che ci ha ricevuto con molta cortesia e con quei riguardi dovuti ai commissari di Vostra Maestà.

« Firmato e suggellato il quarto giorno della luna, ottantanesimo del regno felicissimo di Vostra Maestà.

« FLESEN FRELOCH, MARSÌ FRELOCH. »

Quando quest'inventario fu letto in presenza dell'imperatore, egli mi comandò in termini gentili di consegnargli tutti quegli oggetti.

Dapprima volle la mia spada; aveva dato ordine a tremila uomini delle sue migliori truppe che lo accompagnavano, di circondarlo a qualche distanza coi loro archi e con le loro frecce; ma io non me ne accorsi nel momento, perchè i miei occhi erano fissi sopra Sua Maestà. Egli mi pregò poi di sguainar la mia spada, la quale, sebbene un po' irruzzinata dall'acqua del mare, era nondimeno assai brillante. Obbedii, e subito tutte le truppe gettarono alte grida, mi ordinò di rimetterla nel fodero e di gettarlo a terra col miglior garbo possibile a circa sei piedi dalla mia catena. La seconda cosa che mi domandò fu uno di quei pilastri vuoti di ferro, designando così le mie pistole tascabili, ghele presentai e per suo comando, gliene spiegai l'uso come potei; e, non caricandole che a polvere, avvertii l'imperatore di non ispararsi, e quindi sparai in aria.

Lo stupore, in questa occasione, fu più grande che alla vista della mia sciabola; essi caddero tutti a rovescio come se fossero stati colpiti dal fulmine; ed anco l'imperatore, che era intrepidissimo, non pote tornare in sé se non dopo molto tempo. Gli consegnai le mie due pistole al modo stesso della mia spada, col sacchetto di palle e di polvere, avvertendolo di non avvicinar il sacco di polvere al fuoco, se non voleva vedere il suo palazzo

imperiale saltare in aria, la qual cosa lo sorprese immensamente. Gli consegnai anche il mio orologio, che fu curiosissimo di esaminare, comandando a due delle sue guardie — le più grandi — di portarlo sulle loro spalle sospeso ad un grosso bastone, come i carrettieri dei birrai portano un barile di birra in Inghilterra. Era stupefatto del continuo rumore che faceva e del movimento della lancetta che segnava i minuti; egli poteva facilmente seguirla ad occhio nudo, la vista di quei popoli essendo molto più acuta della nostra. Egli dimandò su questo soggetto il parere de' suoi dottori, che furono dispartatissimi come il lettore può bene immaginarsi.

Consegnai quindi le mie monete d'argento e di rame, la mia borsa con nove grosse monete d'oro, ed alcune altre più piccole, il mio pettine, la mia tabacchiera d'argento, il mio fazzoletto e il mio giornale. La mia scia-bola, le mie pistole da tasca e i miei sacchi di polvere e di piombo, furono trasportati all'arsenale di Sua Maestà; ma tutto il resto mi fu lasciato.

Avevo una tasca particolare che non mi fu visitata, nella quale erano un paio d'occhiali, di cui mi servo qualche volta a causa della debolezza de' miei occhi; un telescopio e molte altre bagattelle che ritenni di nessuna conseguenza per l'imperatore, e che per questa ragione, non mostrai ai commissari, temendo non mi fossero guastate o smarrite se venivo a disfarmene.

CAPITOLO III.

L'autore diverte l'imperatore e i grandi dell'uno e dell'altro sesso, in maniera straordinariissima. — Descrizione dei divertimenti della corte di Lilliput. — L'autore è messo in libertà a certe condizioni.

L'imperatore volle un giorno darmi il divertimento di qualche spettacolo, di quelli in cui questi popoli sorpassano le nazioni tutte che ho vedute, sia per la destrezza, sia per la magnificenza; ma nulla mi diverti maggiormente dei ballerini di corda, che volteggiavano sopra un filo bianco sottilissimo, lungo due piedi e undici pollici.

Quelli che eseguiscano quest'esercizio, sono le persone che aspirano ai grandi impieghi, ed agognano di diventar favoriti della corte. Essi sono perciò addestrati fin dalla lor giovinezza a quel nobile esercizio, conveniente soprattutto alle persone di alta nascita. Quando una gran carica è vacante, sia per la morte di quello che ne è rivestito, sia per la sua caduta in disgrazia (cio che suc-

cede spessissimo) cinque o sei pretendenti a questa carica, presentano una istanza all'imperatore, per avere il permesso di divertir Sua Maestà e la sua corte con una danza sulla corda; e colui che salta più in alto senza cadere, ottiene l'impiego. Succede molte volte che si ordini ai grandi magistrati ed ai principali ministri di ballare anch'essi sulla corda, per dimostrar la loro abilità, e per far conoscere all'imperatore che essi non hanno perduto il loro talento.

Flimnap, gran tesoriere dell'impero, passa per essere destrissimo nel fare una capriola sulla corda, più alta almeno un pollice di qualunque altro signore dell'impero; ho veduto molte volte fare il salto pericoloso (che noi chiamiamo *somerset*) sopra una piccola asse di legno legata alla corda, che non è più grossa d'uno spago ordinario.

Questi divertimenti causano non di rado funesti accidenti, la maggior parte dei quali sono registrati negli archivi imperiali. Ho io stesso veduto due o tre pretendenti storpiarsi; ma il pericolo è molto più grande quando i ministri stessi ricevono ordine di dimostrar la loro abilità; perchè, facendo sforzi straordinari per sorpassarsi e per vincere gli altri, cadono quasi sempre correndo seri pericoli. Mi assicurarono che un anno prima del mio arrivo, *Flimnap* si sarebbe infallibilmente rotta la testa cadendo, se uno dei cuscini del re, non l'avesse salvato.

Vi è un altro divertimento riservato al solo imperatore, alla imperatrice ed al primo ministro. L'imperatore pone sopra una tavola tre fili di seta scioltissimi, lunghi sei pollici; uno è cremisi, il secondo giallo, e il terzo bianco.

Questi fili sono proposti come premi a quelli che l'imperatore vuole onorare con un contrassegno del suo favore.

La cerimonia è fatta nella gran camera d'udienza di Sua Maestà, dove i concorrenti sono obbligati di dare una prova di una abilità tale, che non ho veduto nulla di simile in nessun altro paese del nuovo e del vecchio mondo.

L'imperatore tiene un bastone, con le due estremità parallele all'orizzonte, mentre i concorrenti, avanzandosi successivamente, saltano al disopra del bastone. Qualche volta l'imperatore ne tiene una estremità, e il suo primo ministro tiene l'altra; qualche volta il ministro lo tiene da solo. Colui che riesce meglio e mostra maggiore agilità e destrezza saltando, è ricompensato con la seta cremisi: la gialla è data al secondo, e la bianca al terzo. Quei fili, dei quali fanno delle cinture, servono in seguito ad essi di ornamento, e, distinguendoli dal volgo, ispirano in loro una nobile fierezza.

L'imperatore, avendo un giorno dato ordine ad una parte del suo esercito, alloggiato nella sua capitale e nei dintorni di questa, di tenersi pronta, volle divertirsi in maniera singolarissima. Mi ordinò di stare in piedi dritto come un colosso, coi piedi tanto allontanati, l'uno dall'altro quanto più mi era possibile tenerli; quindi comandò al suo generale, vecchio capitano sperimentatissimo, di schierar le truppe in ordine di battaglia, e di farle passare in rivista fra le mie due gambe; l'infanteria per ventiquattro uomini di fronte, e la cavalleria per sedici a tamburo battente, con le bandiere spiegate e le picche in alto. Questo corpo era composto di tremila uomini d'infanteria e di mille di cavalleria. Sua Maesta prescrisse sotto pena di morte a tutti i soldati, di osservare nella marcia la moderazione più scrupolosa verso la mia persona, ciò che nondimeno non impedì a qualcuno dei giovani ufficiali di alzare i loro occhi passando sotto di me. E per dir la verità, i miei pantaloni, erano allora in sì cattivo stato, che ebbero occasione di scoppiar dalle risa.

Avevo presentato e mandato tante memorie e istanze per ottenere la mia libertà, che Sua Maestà alla fine propose il quesito, dapprima al consiglio dei dispacci e poi al consiglio di Stato, dove non fuvvi opposizione, tranne che dalla parte del ministro *Skyresh Bolgolam* che giudicò opportuno, senza motivo di sorta, di pronunziarsi contro di me. Ma tutto il resto del consiglio mi fu favorevole, e l'imperatore mi appoggiò. Questo ministro che era *galbet*, vale a dire grande ammiraglio aveva meritato la confidenza del suo padrone, per la sua abilità negli affari; ma possedeva uno spirito acre e fantastico. Egli ottenne che gli articoli concernenti le condizioni, alle quali dovevo esser messo in libertà, sarebbero dettati da lui. Questi articoli mi furono recati da *Skyresh Bolgolam* in persona, accompagnato da due sottosegretari e da parecchi personaggi di distinzione. Mi dissero di prometterne l'osservanza con giuramento, prestato dapprima alla maniera del mio paese, e poi secondo quella prescritta dalle loro leggi, che fu: tenere il dito grosso del mio piede dritto nella mia mano sinistra; mettere il dito medio della mia mano destra sulla sommità della mia testa, e il pollice sulla punta del mio orecchio destro. Ma, siccome il lettore può esser curioso di conoscere lo stile di quella carta e di saper gli articoli preliminari della mia liberazione, ho fatto una traduzione dell'intero atto, parola per parola:

« *Golbasto nomaren eulamè gurdilo shefin mully ully guè*, possentissimo imperatore di Lilliput, delizia e terrore dell'universo, i cui stati si estendono a cinquemila blu-

strug (vale a dire circa sei leghe) all'estremità del globo sovrano di tutti i sovrani, più alto dei figli degli uomini, i cui piedi premono la terra fino al centro e la testa tocca il sole, un batter di palpebra del quale fa tremare le ginocchia dei potenti: amabile come la primavera, piacevole come l'estate, abbondante come l'autunno, tremendo come l'inverno; a tutti i nostri sudditi amati e fedeli, salute!

« La sua Altissima Maestà, propone all'*uomo montagna*, gli articoli seguenti, i quali, come preliminare sarà obbligato a ratificare con un solenne giuramento.

I. L'*uomo montagna* non uscirà dai nostri vasti stati, senza il nostro permesso munito del gran sigillo;

II. Non si prenderà punto la libertà d'entrare nella nostra capitale, senza nostro ordine espresso, onde gli abitanti siano avvertiti due ore innanzi di tenersi chiusi in casa;

III. Il detto *uomo montagna*, limiterà le sue passeggiate alle nostre principali strade, e si asterrà dal passeggiare o dal coricarsi in un prato o in un campo di grano;

IV. Passeggiando per i detti sentieri, egli avrà tutta la possibile cura di non calpestare il corpo di alcuno dei nostri fedeli sudditi, nè dei loro cavalli o carrozze. Egli non prenderà alcuno dei nostri detti sudditi nelle sue mani, se non per loro desiderio, o consenso;

V. Se è necessario che un corriere di gabinetto faccia qualche corsa straordinaria, l'*uomo montagna* sarà obbligato di portare in una delle sue tasche il detto corriere, durante sei giorni, una volta tutte le lune, e di rimettere il detto corriere se ne è richiesto, sano e salvo, alla nostra imperiale presenza;

VI. Egli ci sarà alleato, contro i nostri nemici dell'isola di Blesfescu, e farà tutto il suo possibile per far perir la flotta che essi armano attualmente, nell'intento di eseguire uno sbarco sulle nostre terre;

VII. Il detto *uomo montagna*, nelle sue ore d'ozio, presterà il suo concorso ai nostri operai, ajutandoli a sollevare quelle grosse pietre, necessarie a terminar le mura- glie del nostro gran parco e de' nostri imperiali edifizii;

VIII. Dopo aver fatto il solenne giuramento di osservare gli articoli sopra enunciati, il detto *uomo montagna*, avrà una provvisione giornaliera di carne e di bevanda, sufficiente a nutrire milleottocentottantaquattro uomini, con un accesso libero alla nostra persona imperiale, e con altri contrassegni del nostro favore. Dato nel nostro palazzo, a *Belsaborac*, il duodecimo giorno della novantunesima luna del nostro regno. »

Prestai il giuramento, e firmai tutti questi articoli con

una gran gioja, quantunque alcuni non fossero tanto onorevoli quanto li avevo desiderati; e ciò dipese dalla malizia del grande ammiraglio *Skyresh Bolgolam*. Mi si tolsero le catene e fui messo in libertà. L'imperatore mi fece l'onore di recarsi in persona e di assistere alla cerimonia della mia liberazione. Resi umilissime grazie a Sua Maestà, prosternandomi ai suoi piedi; ma egli mi comandò di alzarmi, e lo fece coi termini più cortesi.

Il lettore ha potuto osservare che, nell'ultimo articolo dell'atto della mia liberazione, l'imperatore aveva convenuto di passarmi una quantità di carne e di bevanda che potesse bastare alla sussistenza di milleottocentottantaquattro lillipuziani. Qualche tempo dopo, dimandando ad un cortigiano, mio amico particolare, perchè si era determinato questa quantità, egli mi rispose che i matematici di Sua Maestà, avendo misurato l'altezza del mio corpo, per mezzo di un quarto di circolo, e calcolata la sua grossezza, lo avevano trovato in rapporto al loro, nella proporzione di milleottocentottantaquattro a uno. Perciò erano venuti nella convinzione che io dovevo avere un appetito milleottocentottantaquattro volte più grande del loro.

Di qui il lettore può giudicare dell'ammirabile spirito di questo popolo, e della economia saggia, esatta e chiaroveggente del loro imperatore.

CAPITOLO IV.

Descrizione di Mildendo capitale del Lilliput, e del palazzo dell'imperatore. — Conversazione fra l'autore e un segretario di Stato, concernente gli affari dell'impero. — Offerta che fa l'autore di servire l'imperatore nelle sue guerre.

La prima dimanda che presentai dopo avere ottenuta la mia libertà, fu per ottenere il permesso di veder Mildendo, capitale dell'impero, cosa che l'imperatore mi accordò, raccomandandomi però di non fare alcun male agli abitanti, nè alcun danno alle loro case. Il popolo ne fu avvertito con un proclama che annunciava il disegno che avevo di visitar la città.

La muraglia che la circondava, era alta due piedi e mezzo, e grossa almeno undici pollici; di maniera che una carrozza poteva passarvi sopra e fare il giro della città con tutta sicurezza. Era fiancheggiata da forti torri, a dieci piedi di distanza l'una dall'altra.

Passai di sopra alla porta occidentale, e camminai lentissimamente, da parte, per le due principali vie, in sem-

plice giustacuore. per paura di danneggiare i tetti e le grondaje con le falde del mio soprabito. Procedevo con estrema precauzione per evitare di schiacciar sotto i miei piedi alcune persone che erano rimaste nella via, nonostante gli ordini precisi significati a tutti di restare in casa, senza uscir menomamente durante la mia visita. I balconi e le finestre dei primi, secondi, terzi e quarti piani, quelli delle soffitte, e perfino le grondaje, erano piene d'una sì gran folla di spettatori, che giudicai considerevolmente popolata quella città. Essa forma un quadrato esatto, avendo ogni lato della muraglia cinquecento piedi di lunghezza.

Le due grandi strade che s'incrociano e la dividono in quattro quartieri eguali, hanno cinque piedi di larghezza; le piccole vie, nelle quali non potei entrare, sono larghe da dodici fino a diciotto pollici. La città è capace di contenere cinquecentomila anime. Le case sono di tre a quattro piani. Le botteghe e i mercati sono ben forniti. Vi era tempo addietro buon teatro d'opera e di commedia; ma per difetto d'autori eccitati dalle liberalità del principe, non v'è più nulla che valga.

Il palazzo dell'imperatore, situato nel centro della città, dove le due grandi strade s'incontrano, è circondato di una muraglia alta ventitrè pollici, e sorge a venti piedi di distanza dagli altri edifizi. Sua Maestà mi aveva permesso di scavalcar questa muraglia, per vedere il suo palazzo da ogni lato. La corte esterna è un quadrato di quaranta piedi, e comprende due altre corti. E nella più interna che sono gli appartamenti di Sua Maestà, i quali avevo gran desiderio di vedere; il che era nondimeno ben difficile, perchè le più grandi porte, non erano alte che diciotto pollici e larghe sette pollici. Di più i fabbricati della corte esterna, erano alti almeno cinque piedi, e mi riusciva impossibile di scavalcarle, senza correr rischio di romper le tegole dei tetti; perchè quanto alle mura, esse erano solidamente costrutte di pietre da taglio, grosse quattro pollici. L'imperatore aveva nondimeno gran desiderio, che io vedessi la magnificenza del suo palazzo, non potei far ciò che dopo tre giorni, quando ebbi tagliato col mio coltello, alcuni dei più grandi alberi del parco imperiale, lontano dalla città, circa cinquanta tese. Di questi alberi feci due sgabelli, alti ognuno tre piedi, abbastanza forti per sostenere il peso del mio corpo. Il popolo essendo dunque stato avvertito per la seconda volta, passai di nuovo per la città, e mi avanzai verso il palazzo, tenendo in mano i miei due sgabelli. Quando fui arrivato ad un lato della corte esterna, salii sopra uno di essi e presi l'altro in mano. Feci passare questo disopra ai tetti, e lo calai pian pianino a terra, nello spazio

che era fra la prima e la seconda corte, la quale aveva otto piedi di larghezza. Passai dopo comodamente per sopra agli edifizj, col mezzo dei due sgabelli; e quando fui dentro, trassi a me con un uncino lo sgabello che era rimasto di fuori. Con questa invenzione, entrai fino nella corte più interna, dove, coricandomi sopra un lato applicai il mio viso a tutte le finestre del primo piano, che si erano appositamente lasciate aperte, e vidi gli appartamenti più magnifici che si possano immaginare. Vidi pure l'imperatrice e le giovani principesse, nelle loro camere, circondate dal loro seguito. Sua Maestà imperiale, volle anche onorarmi d'un graziosissimo sorriso, e mi diè, dalla finestra, la sua mano a baciare.

Io non farò qui la enumerazione delle curiosità racchiuse in questo palazzo. Le riservo ad un più gran lavoro, che è quasi pronto per essere stampato, contenente una descrizione generale di quest'impero dalla sua prima fondazione, la storia dei suoi imperatori durante una lunga serie di secoli, le osservazioni sulle loro guerre, la loro politica, le loro leggi, le lettere e la religione del paese, le piante e gli animali che vi si trovano, i costumi, e gli usi degli abitanti, con molte altre materie prodigiosamente curiose ed eccessivamente utili. Il mio scopo non è attualmente che quello di raccontare ciò che mi successe durante un soggiorno di quasi nove mesi in quel meraviglioso impero.

Quindici giorni dopo che ebbi ottenuto la mia libertà, *Keldresal*, segretario di Stato pel dipartimento degli affari particolari, si recò da me, seguito da un domestico.

Egli ordinò che la sua carrozza lo aspettasse a qualche distanza. e mi pregò di accordargli un colloquio di un'ora. Gli offrii di coricarmi, perchè potesse trovarsi a livello del mio orecchio, ma egli preferì che lo tenessi nella mia mano, durante la conversazione. incominciò dal farmi i suoi complimenti sulla mia libertà, e mi disse che poteva lusingarsi d'avervi un po' contribuito.

Poi aggiunse, che, senza l'interesse che la corte vi aveva, non l'avrei ottenuta tanto presto « perchè, aggiunte, quantunque il nostro Stato sembri fiorente agli stranieri, abbiamo due grandi flagelli da combattere: una fazione potente all'interno, ed una invasione di cui siamo minacciati da un nemico formidabile esterno. Riguardo al primo, fa d'uopo sappiate che da più di settanta lune, vi sono due partiti opposti in questo impero, sotto i nomi di *Tramecksan* e *Slamecksan*, termini presi a prestito dagli *alti* e *bassi tacchi* delle loro scarpe, dai quali si distinguono. Si pretende, è vero, che gli *alti tacchi* siano più conformi alla nostra antica costituzione; ma comunemente sia, Sua Maestà ha risoluto di non servirsi che dei

bassi tacchi, nella amministrazione del governo e in tutte le cariche che sono a disposizione della corona. Potete anco notare che i tacchi di Sua Maestà imperiale sono più bassi almeno di un *drurr*, che quelli della sua corte. (Il *drurr* è circa la quattrecentesima parte d'un pollice.)

« L'odio dei componenti i due partiti, continuò il segretario di Stato, è ad un tal punto che essi non mangiano nè bevono assieme, e non si parlano affatto. Noi crediamo che i *Tramecksan*, o *alti tacchi* ci sorpassino in numero: ma l'autorità è nelle nostre mani. Ohimè! Noi temiamo però che sua Altezza imperiale, l'erede apparente della corona, non abbia qualche tendenza per essi; almeno possiamo facilmente vedere che uno de' suoi tacchi è più alto dell'altro, cosa che lo fa dondolare quando cammina. Ora, in mezzo a questi intestini dissidi, siamo minacciati da una invasione dalla parte dell'isola di Blefuscu, che è l'altro grande impero dell'universo, quasi tanto vasto e tanto potente quanto il nostro; perchè da quanto vi abbiamo sentito dire, sull'esservi altri imperi, regni e stati nel mondo, abitati da creature umane tanto grandi e grosse quanto voi, i nostri filosofi ne dubitano molto, e preferiscono congetturare che siete caduto dalla luna o da una delle stelle, perchè è certo che un centinaio di mortali della vostra grossezza, consumerebbero in poco tempo tutti i frutti e tutti i bestiami degli Stati di Sua Maestà. D'altronde i nostri storici, da seimila lune non fanno menzione di altre regioni, che dei due grandi imperi del Lilliput e di Blefuscu. Queste due formidabili potenze hanno, come stavo per dirvi, fra loro da trentasei lune, una guerra ostinatissima, della quale ecco la causa: tutti convengono che la miglior maniera originaria di romper uova prima di mangiarle, è quella di romperle dal polo più grosso; ma l'avo di Sua Maestà regnante, quand'era fanciullo, sul punto di mangiare un uovo, ebbe la disgrazia di tagliarsi un dito, motivo per cui l'imperatore suo padre, emanò un decreto per ordinare a tutti i suoi sudditi, sotto gravi pene, di rompere le loro uova dal polo più piccolo. Il popolo fu tanto irritato di questa legge, che i nostri storici raccontano che accaddero in quella occasione sei rivoluzioni, nelle quali un imperatore perdè la vita, ed un altro la corona. Queste dissensioni interne furono sempre fomentate dai sovrani di Blefuscu; e quando le ribellioni furono represses, i colpevoli si rifugiarono in quell'impero. Si calcola che undicimila uomini hanno, a differenti epoche, preferito soffrir la morte, anzichè sottomettersi alla legge di rompere le uova dal polo più piccolo. Parecchie centinaia di grossi volumi sono stati scritti e pubblicati su questo argomento; ma i li-

bri dei difensori del grosso polo sono stati proibiti da lungo tempo, e tutto il loro partito è stato dichiarato dalle leggi incapace di occupare le cariche pubbliche. Durante il continuo avvicinarsi di questi torbidi, gli imperatori di Blefuscu hanno spesso fatto rimostranze, per mezzo dei loro ambasciatori, accusandoci di commettere un delitto, violando un precetto fondamentale del nostro gran profeta *Lustrogg*, nel cinquantaquattresimo capitolo del *Brundecral* (che è il loro Corano). Malgrado ciò, è stato giudicato non essere che una interpretazione del senso del testo del quale ecco le parole: « CHE TUTTI I FEDELI ROMPERANNO LE LORO UOVA DALLA PARTE PIÙ COMODA. » Si deve dunque, a parer mio, lasciar decidere dalla scienza di ciascuno, qual è questa parte più comoda, o almeno è all'autorità del sovrano magistrato che spetta deciderne. Ora i grossi-polisti esiliati, hanno trovato tanto credito nella corte dell'imperatore di Blefuscu, e tanto appoggio e soccorso nel nostro stesso paese, che una guerra sanguinosissima è durata fra i due imperi per trentasei lune, con varia fortuna. In questa guerra, abbiamo perduto quaranta vascelli di linea, ed un numero assai più grande di piccoli vascelli, con trentamila dei nostri marinari e soldati; si calcola che la perdita del nemico non è meno considerevole. Comunque sia, i nemici hanno una flotta formidabilissima, e stanno preparandosi ad operare uno sbarco sulle nostre coste. Quindi Sua Maesta imperiale, ponendo tutta la confidenza nel vostro valore, ed avendo un'alta idea delle vostre forze, mi ha comandato di farvi questa narrazione circa i suoi affari, per sapere quali sono le vostre intenzioni a suo riguardo.

Risposi al segretario che lo pregavo di assicurar l'imperatore de' miei umilissimi ossequi, e di fargli sapere che ero pronto a sacrificar la mia vita per difendere la sua sacra persona e il suo impero contro tutte le imprese e le invasioni de' suoi nemici.

Egli mi lasciò molto soddisfatto della mia risposta.

CAPITOLO V.

L'autore con uno strattagemma straordinariissimo si oppone ad uno sbarco de' nemici. — L'imperatore gli conferisce un gran titolo d'onore. — Alcuni ambasciatori giungono, inviati dall'imperatore di Blefuscu, per dimandar la pace. — Si appicca fuoco agli appartamenti dell'imperatrice. — L'autore contribuisce molto ad estinguere l'incendio.

L'impero di Blefuscu è un'isola situata al nord-est di Lilliput, da cui non è separato che per mezzo di un ca-

nale che ha quattrocento tese di larghezza. Non l'avevo ancora veduto; e, dietro l'avviso di uno sbarco progettato, mi guardai bene dal comparire da quelle parti, per paura d'essere scoperto da qualcuno dei vascelli nemici.

Comunicai all'imperatore un progetto da me formato recentemente, per rendermi padrone di tutta la flotta nemica, la quale, secondo il rapporto degli esploratori, era nel porto pronta a mettere alle vele al primo vento favorevole. Consultai i più sperimentati in cose marinaresche, per saper da loro qual era la profondità del canale; ed essi mi dissero che nel mezzo, nella più alta marea, aveva una profondità di settanta *glumgluff* (vale a dire di circa sei piedi, secondo la misura d'Europa) e il rimanente di cinquanta *glumgluffs* tutto al più. Me ne andai segretamente verso la costa nord-est, proprio in faccia a Blefuseu; e, coricandomi dietro una collina trassi il mio cannocchiale e vidi la flotta del nemico composta di cinquanta vascelli da guerra e d'un gran numero di vascelli da trasporto.

Essendomi quindi ritirato, detti ordine di fabbricare una gran quantità di canapi dei più forti che si potessero fare, con barre di ferro. I canapi dovevano essere della grossezza di circa due spaghi, e le barre di ferro della lunghezza e della grossezza d'un ferro da calze.

Triplicai il canapo, per renderlo ancor più forte; e per la medesima ragione attorcigliai insieme tre delle barre di ferro, e fissai insieme a ciascuna di esse, un uncino. Ritornai alla costa nord-est, e, togliendomi il farsetto, le scarpe e le calze, entrai nel mare. Camminai dapprima nell'acqua con tutta la velocità che potei, e quindi nuotando in mezzo, per circa quindici tese, fino a che potei alzarmi in piedi. Giunsi alla flotta in meno di mezz'ora. I nemici furono talmente colpiti dal mio aspetto che saltarono tutti fuori dei loro vascelli come ranocchi, e scapparono a terra. Pareva fossero almeno trentamila uomini. Presi allora i miei canapi; e, attaccando un uncino al buco di prua di ogni vascello, infilai i canapi negli uncini. Mentre lavoravo, il nemico fece una scarica di parecchie migliaia di frecce, un gran numero delle quali mi colpì al volto e alle mani, e che, oltre il dolore eccessivo che mi causarono, mi impacciarono assai nel mio lavoro. Il mio più gran timore era per i miei occhi, che avrei infallibilmente perduti, se non mi fossi prontamente giovato d'un espediente. Tenevo in uno dei miei taschini un pajo di occhiali che trassi e collocai sul mio naso più solidamente che potei. Armato a questa guisa, come d'una specie di casco, continuai il mio lavoro a dispetto della grandinata di frecce che cadeva addosso a me. Avendo messo a posto tutti gli uncini, cominciai a tirare; ma

invano, perchè tutti i vascelli erano all'ancora. Tagliai subito col mio coltello tutti i cavi ai quali erano legate le ancore; ed avendo ciò eseguito in un momento, trassi meco facilmente cinquanta dei più grossi vascelli.

I Blefuscudiani, che non avevano alcuna idea di ciò che progettavo, furono grandemente sorpresi e confusi: essi mi avevan veduto tagliare i canapi e avevano creduto che il mio disegno non fosse se non quello di lasciar andare in balia del vento e della marea i loro bastimenti, facendoli urtare l'uno contro l'altro. Ma quando mi videro trascinar tutta la flotta in una volta, gettarono grida di rabbia e di disperazione.

Dopo aver camminato qualche tempo, trovandomi fuor di portata delle frecce, mi fermai un momento per togliere tutte le frecce che s'erano infitte nel mio volto e nelle mie mani. Poi conducendomi dietro la mia presa, procurai di tornare al porto imperiale di Lilliput.

L'imperatore con tutta la sua corte era sulla riva del mare, aspettando il risultato della mia impresa. Essi vedevano avanzar da lontano una flotta sotto forma d'una gran mezzaluna; ma siccome ero nell'acqua fino al collo, non s'accorgevano che ero io che la conduceva verso di loro.

Sua Maestà credè dunque ch'io fossi perito, e che la flotta del nemico si avvicinasse per fare unò sbarco; ma i suoi timori furono in breve dissipati, perchè avendo trovato il fondo mi si vide alla testa di tutti i vascelli, e mi si udì gridare con forte voce: *Viva il potentissimo imperatore del Lilliput!* Questo principe, al mio arrivo mi diede infinite lodi, e mi creò immediatamente *nardac*, che è il più alto titolo d'onore fra essi.

L'imperatore mi pregò di prendere le opportune misure per condurre nei suoi porti tutti gli altri vascelli del nemico. L'ambizione di questo principe, lo induceva a pretendere nientemeno che di rendersi padrone di tutto l'impero di Blefusco, di ridurlo una provincia del suo impero, e di farlo governare da un vicerè; di far perire tutti gli esiliati del partito del grosso polo e di costringere tutti i suoi popoli a romper le uova dal piccolo polo, la qual cosa lo avrebbe fatto pervenire alla monarchia universale. Ma io procurai di distoglierlo da questo disegno per mezzo di molti ragionamenti fondati sulla politica e sulla giustizia, e protestai altamente che non sarei mai l'istrumento di cui si servirebbe per opprimere la libertà di un popolo libero, nobile e coraggioso. Quando si fu deliberato in consiglio su questo proposito, la più sana parte fu del mio parere.

La mia dichiarazione aperta ed ardità, era tanto opposta ai progetti ed alla politica di Sua Maestà imperiale,

che era difficile potesse perdonarmela. Sua Maestà ne parlò dunque in consiglio, in maniera artifiziosissima, e i miei segreti nemici ne approfittarono per perdermi. Tanto è vero che i servizi più importanti resi ai sovrani sono ben poca cosa, quando sono seguiti dal rifiuto di servir ciecamente le loro passioni!

Circa tre settimane dopo la mia clamorosa spedizione, giunse una solenne ambasciata da Blefuscu, recante proposizioni di pace. Il trattato fu ben presto concluso a condizioni vantaggiosissime per l'imperatore. L'ambasciata era composta di sei signori, con un seguito di cinquecento persone, e si può dire che il loro ingresso fu degno della grandezza del loro padrone e della importanza della loro missione.

Dopo la conclusione del trattato, le loro Eccellenze, essendo state segretamente avvertite dei buoni uffici che aveva resi alla loro nazione con la maniera da me adoperata nel parlare all'imperatore, mi onorarono con una visita di cerimonia.

Incominciarono dal farmi molti complimenti sul mio valore, sulla mia generosità, e m'invitarono, a nome del loro padrone, a passar nel suo regno. Li ringraziai e li pregai di farmi l'onore di presentare i miei umilissimi ossequi a Sua Maestà blefuscudiana, le cui sfolgoranti virtù erano sparse per tutto l'universo, e promisi di recarmi presso la sua reale persona, prima di tornare nel mio paese.

Pochi giorni dopo, dimandai all'imperatore il permesso di recarmi ad ossequiare il gran re di Blefuscu: egli mi rispose freddamente che ne era ben contento.

Ho dimenticato di dire, che gli ambasciatori mi avevano parlato per mezzo d'un interprete. Le lingue dei due imperi sono differentissime l'una dall'altra. Ognuna delle due nazioni vanta l'antichità, la bellezza o la forza della sua lingua, disprezzando l'altra. Perciò l'imperatore, fiero del vantaggio da lui riportato sui blefuscudiani, con la presa della loro flotta, obbligò gli ambasciatori a presentar la loro lettera di credito, ed a pronunziar la loro aringa in lingua lillipuziana. Bisogna confessare che a causa del traffico e del commercio che è fra i due regni, della recezione reciproca degli esiliati, e dell'uso che hanno i lillipuziani di mandare la loro giovine nobiltà pel Blefuscu, per ingentilirsi ed impararvi gli esercizi, vi sono pochissime persone di distinzione nell'impero del Lilliput, ed ancor meno negozianti e marinari, nelle piazze marittime, che non parlino le due lingue.

Ebbi allora occasione di rendere a Sua Maestà imperiale un segnalatissimo servizio. Io fui svegliato verso mezzanotte dalle grida d'una folla di popolo adunato alla

porta del mio palazzo. Udi la parola *burgum* ripetuta parecchie volte. Alcuni cortigiani dell'imperatore, aprendosi un passaggio attraverso la folla, mi pregarono di accorrere immediatamente a palazzo, dove l'imperatrice si era incendiata per colpa d'una dama d'onore addormentatasi leggendo un poema blefusediano. Io mi alzai al momento e mi recai con molta difficoltà al palazzo reale, senza nondimeno pestar nessuno. Trovai che avevano appoggiate delle scale alle mura dell'appartamento, e già moltissime secchie erano state recate; ma l'acqua si trovava lontanissima. Queste secchie erano della grandezza d'un ditale da cucire, e il povero popolo ne dava quanto più ne poteva dare.

L'incendio cominciava a crescere, ed un palazzo tanto magnifico sarebbe stato infallibilmente ridotto in cenere, se, per un tratto di spirito poco ordinario, non mi fossi servito d'un espediente.

La sera precedente avevo bevuto in grande abbondanza un vino bianco chiamato *glimgrim*, che viene da una provincia di Blefusco e che è molto diuretico. Mi posi dunque ad urinare in sì gran copia e gettai l'acqua tanto a proposito e sì destramente nei punti convenienti, che in tre minuti il fuoco fu completamente estinto, e il resto di quel superbo edificio, che era costato somme immense, fu preservato da una fatale distruzione.

Ignoravo se l'imperatore mi sarebbe grato del resogli servizio, perchè per le leggi fondamentali dell'impero, era un delitto capitale e degno di morte lo spandere acqua nel recinto del palazzo imperiale. Ma fui rassicurato quando seppi che Sua Maestà aveva dato ordine al gran giudice d'inviarmi una lettera di grazia. Mi si disse però che l'imperatrice, avendo concepito il più grande orrore di quanto avevo fatto, s'era ritirata nell'angolo più remoto della corte, e che era determinata a non dimorar più mai in appartamenti lordati da una azione villana e impudente.

CAPITOLO VI.

I costumi degli abitanti di Lilliput, la loro letteratura, le loro leggi, i loro usi e la loro maniera di allevare i fanciulli.

Quantunque abbia l'intenzione di rimandare la descrizione di quest'impero ad un trattato particolare, credo nondimeno doverne dare qui al lettore qualche idea generale. Siccome la statura ordinaria delle genti di quel paese è un po' meno alta di sei pollici, così vi è una proporzione esatta in tutti gli altri animali, come pure nelle piante e negli

alberi. — Per esempio, i cavalli e i buoi più alti sono di quattro o cinque pollici; i montoni d'un pollice e mezzo poco più, poco meno. Le loro oche sono della grossezza di un passerotto, di guisa che gli insetti ne erano quasi invisibili per me; ma la natura ha saputo adattar gli occhi degli abitanti di Lilliput, a tutti gli oggetti che sono proporzionati ad essi. Per far conoscere quanto la loro vista è acuta circa gli oggetti che sono vicini, dirò che vidi una volta, con piacere, un cuoco abilissimo, spennare un'allodola, la quale non era più grossa d'una delle nostre mosche, ed un giovinetto che infilava un ago invisibile con un filo di seta parimenti invisibile.

Essi hanno caratteri e lettere; ma la loro maniera di scrivere è rimarcabile, non essendo nè dalla sinistra alla destra, come quella degli Europei, nè dalla destra alla sinistra, come quella degli Arabi, nè dall'alto al basso come quella dei Cinesi, nè dal basso in alto, come quella dei Cascari, ma obliqua e da un angolo all'altro della carta, come quella delle signori inglesi.

Seppelliscono i morti con la testa in giù, perchè s'immaginano che fra undicimila lune, tutti i morti debbano risuscitare, e che allora la terra, da essi creduta piana, si rovescerà sottosopra, rimettendoli così tutti in piedi al momento della loro resurrezione. I dotti della nazione riconoscono l'assurdità di questa opinione; ma l'uso sussiste perchè è antico e fondato sulle idee del popolo.

Hanno leggi e costumi singolarissimi che mi proverei forse a giustificare, se non fossero troppo differenti da quelli della mia cara patria. La prima di cui farò menzione, concerne i delatori. Tutti i delitti contro lo Stato sono puniti in quel paese con estremo rigore: ma se l'accusato riesce a provar chiaramente la sua innocenza, l'accusatore è subito condannato ad una morte ignominiosa, e tutti i suoi beni vengono confiscati a profitto dell'innocente. Se l'accusatore è uno straccione, l'imperatore col suo proprio denaro indennizza l'accusato in caso sia stato messo in prigione o maltrattato anco leggermente.

Si considera la frode come un delitto più enorme del furto; perciò è sempre punita di morte; perchè si ha per principio che la cura e la vigilanza, con uno spirito ordinario, possono garantire i beni d'un uomo contro gli attentati dei ladri, ma che la probità non ha nessuna difesa contro la furberia e la mala fede.

Quantunque noi consideriamo i castighi e le ricompense come i grandi cardini del governo, posso nondimeno dire, che la massima di punire e di premiare non è applicata in Europa con la medesima saggezza che lo è nell'impero di Lilliput. Colui che può dar prove sufficienti d'aver esattamente osservate le leggi del suo paese durante settantatrè

lune, ha il diritto di pretendere certi privilegi, secondo la sua nascita e il suo stato, assieme ad una certa somma di denaro tratta da un fondo destinato a quest'uso; egli guadagna anco il titolo di *snill-pall*, ossia di legittimo, che viene aggiunto al suo nome. Ma questo titolo non passa alla sua posterità. Questi popoli riguardano come un difetto prodigioso in politica fra noi, l'esser tutte le nostre leggi minaccianti, e che la loro infrazione sia seguita da rigorosi gastighi, mentre il loro scrupoloso adempimento non è seguito da alcuna ricompensa. Egli è per questa ragione che essi rappresentano la Giustizia con sei occhi, due davanti, due di dietro, ed uno da ogni lato (per rappresentar la circospezione) con un sacchetto di monete d'oro nella mano destra, ed una spada nel fodero, nella sua mano sinistra, per far vedere che essa è più disposta a ricompensare che a punire.

Nella scelta che si fa dei soggetti per coprir gli impieghi, si tien più conto della probità che del gran genio. Siccome il governo è necessario al genere umano, si crede che la provvidenza non ebbe mai intenzione di fare dell'amministrazione de' pubblici affari una scienza difficile e misteriosa, che non possa esser posseduta se non da un picciol numero di spiriti rari e sublimi, tali che ne nascano al più due o tre in un secolo; ma si pensa che la verità, la giustizia, la temperanza e le altre virtù sieno a portata di tutti, e che la pratica di queste virtù accompagnata da un po' d'esperienza e di buona intenzione, renda qualunque persona capace di prestare servizio al suo paese, per poco che abbia buon senso e discernimento. Si è tanto persuasi che non è vero si possa supplire al difetto di virtù morali coi talenti superiori dello spirito, che gli impieghi non si affidano mai a grandi genii privi di virtù; e si è d'opinione che gli errori nati dalla ignoranza, in un ministro onest'uomo, non possano aver mai conseguenze tanto funeste, rispetto al bene pubblico, quanto le tenebrose mene di un ministro dalle inclinazioni corrotte, le cui vedute fossero criminose, e che troverebbe nelle risorse del suo spirito il mezzo di fare il male impunemente.

Chi non crede alla divina provvidenza fra i Lillipuziani, è dichiarato incapace di occupare qualunque impiego pubblico. Siccome i re pretendono a giusto titolo d'essere i deputati della provvidenza, i Lillipuziani giudicano che non vi è niente di più assurdo e di più inconsequente della condotta di un principe che si serve di gente senza religione, che negano questa suprema autorità di cui il re si dice depositario, e dalla quale infatti emana la sua.

Citando queste leggi e le seguenti, non parlo che delle leggi originali e primitive dei Lillipuziani. Io so che per

mezzo di leggi moderne, questi popoli sono caduti in un grande eccesso di corruzione; prova ne sia l'uso vergognoso di ottenere le grandi cariche ballando sulla corda, e i contrassegni di distinzione saltando al disopra di un bastone. Il lettore deve osservare che quest'uso indegno fu introdotto dal padre dell'imperatore regnante.

L'ingratitude è fra questi popoli un delitto enorme, come vediamo dalla storia che è stata altre volte agli occhi di alcune nazioni virtuose. « Colui, dicono i Lillipuziani, che fa del male al suo benefattore, deve essere necessariamente il nemico di tutti gli altri uomini. »

I Lillipuziani giudicano che il padre e la madre non debbano essere incaricati della educazione dei loro propri figli: e vi sono in ogni città seminari pubblici, dove tutti i padri e le madri, tranne i contadini e gli operai, sono obbligati di mandare i loro figli dell'uno e dell'altro sesso per essere allevati e formati. Quand'essi sono pervenuti all'età di venti lune, si suppongono docili e capaci d'imparare. Le scuole sono di differenti specie, secondo la differenza del rango e del sesso. Abili maestri formano i fanciulli con un regime di vita adattato alla loro nascita, ai loro talenti e alla loro indole.

I seminari pei maschi di nascita illustre sono forniti di maestri seri e dotti. Il vestiario e il nutrimento dei bambini sono semplici. Si ispirano loro principii d'onore, di giustizia, di coraggio, di modestia, di clemenza, di religione e d'amore per la patria. Essi sono vestiti da uomini espressamente a ciò destinati fino all'età di quattro anni; e dopo questa età, sono obbligati di vestirsi da sè stessi, di qualunque qualità essi siano. Non è loro permesso di divertirsi, che in presenza di un maestro, perciò essi evitano quelle funeste impressioni di follia e di vizio, che cominciano tanto di buon'ora a corrompere i costumi e le inclinazioni della gioventù. Si permette ai loro genitori di vederli due volte all'anno. La visita non può durar che un'ora, con la libertà di baciare i figli entrando ed uscendo; ma un maestro che è sempre presente in queste occasioni, non permette loro di parlare segretamente ai figli, di lusingarli, di accarezzarli, di dar loro gioielli, o chicche o confetti.

Nei seminari per le femmine, le bambine di qualità sono allevate quasi come i maschi. Soltanto esse sono vestite da domestiche del loro sesso, ma sempre in presenza di una maestra, fino a che abbiano raggiunto l'età di cinque anni, alla quale debbono vestirsi da sè stesse. Quando si scopre che le nutrici e le cameriere narrano a queste bambine storie stravaganti, racconti inspidi o tali da spaventarle (il che in Inghilterra è comunissimo fra le governanti) esse sono frustate pubblicamente tre volte

per tutta la città, imprigionate per un anno, ed esiliate pel resto della loro vita, nella parte più deserta del paese. Così le giovinette, fra questi popoli sono tanto vergognose quanto gli uomini d'esser codarde e sciocche. Esse disprezzano gli ornamenti esterni e non hanno cura che della educazione e della lindezza. I loro esercizi non sono del tutto violenti quanto quelli dei maschi, e si fanno un po' meno studiare; ma si insegnano loro le scienze e le belle lettere. E una massima fra essi che una donna dovendo essere pel suo marito una compagnia sempre gradita, deve ornarsi lo spirito, che non invecchia mai.

I Lillipuziani sono persuasi contrariamente a noi in Europa, che nulla richiede maggior cura ed applicazione, della educazione dei bambini. — « È facile, dicon essi, di farne, come è facile seminare e piantare; ma il conservar certe piante, il farle crescere felicemente, il difenderle contro i rigori del verno, contro gli ardori e le tempeste dell'estate, contro gli attacchi degli insetti, il farle insomma produr frutti in abbondanza, richiede le cure e le fatiche d'un abile giardiniere.

Essi vogliono che il maestro abbia piuttosto un animo bennato che sublime, piuttosto buoni costumi che scienza; essi non possono soffrir quei maestri che intronano incessantemente orecchie dei loro discepoli a forza di combinazioni grammaticali, di discussioni frivole, di rilievi puerili, e che per insegnar ad essi l'antica lingua del loro paese, la quale non ha che pochi rapporti con quella che vi si parla oggi, opprimono la mente dei fanciulli di regole e di eccezioni, e trascurano l'uso e l'esercizio, per infarcir la loro memoria di principii superflui e di spinosi precetti. Essi vogliono che il maestro si famigliarizzi con dignità, nulla essendo più contrario alla buona educazione della pedanteria e dell' falsa serietà: egli deve, secondo loro, piuttosto abbassarsi che elevarsi davanti al suo discepolo; e giudicano l'uno più difficile dell'altro, perchè occorre più sforzo e vigore e sempre maggiore attenzione per discendere anzichè per montare.

Essi pretendono che i maestri debbano più che altro applicarsi a formar la mente dei giovinetti per la condotta della vita, che ad arricchirla di cognizioni curiose, quasi sempre inutili. Si insegna dunque loro di buon'ora ad esser saggi e filosofi, perchè nella stessa stagione dei piaceri, essi sappiano gustarli filosoficamente. « Non è egli ridicolo, dicon essi, di non conoscerne la natura e il vero uso, che quando vi si è diventati inabili, e d'imparar a vivere quando la vita è quasi passata, e di cominciare ad esser uomini quando si oessa di esserlo?

Si propongono loro delle ricompense per la confessione

ingenua e sincera delle loro colpe. E quelli che sanno ragionar meglio sui loro propri difetti, ottengono grazie ed onori.

Si vuole che essi siano curiosi e che facciano spesso dimande su tutto quanto vedono e su tutto quanto sentono. Essi puniscono severamente coloro che alla vista d'una cosa straordinaria e notevole, dimostrano poco stupore e poca curiosità.

Si raccomanda loro di esser fedelissimi, sottomessissimi e affezionatissimi al principe, ma di una affezione generale e di dovere, e non di affetto particolare, che spesso ferisce la coscienza e sempre la libertà, e che espone a grandi disgrazie.

I maestri di storia si preoccupano meno d'insegnare ai loro allievi la data del tale o tal altro avvenimento, che di dipingere ad essi il carattere, le buone e le cattive qualità dei re, dei generali e dei ministri. Essi credono che importa loro ben poco di sapere che nel tal anno e nel tal mese, avvenne la tal battaglia; ma che è necessario ad essi considerare quanto gli uomini in tutti i secoli sono barbari, brutali, ingiusti, sanguinari, sempre pronti a prodigar la loro vita senza necessità, e ad attentare a quella degli altri senza ragione; quanto i combattimenti disonorano l'umanità, e quanto i motivi debbono esser pesanti per giungere a questa funesta estremità. Essi stimano la storia dello spirito umano, come la migliore di tutte, e insegnano meno ai giovanetti ad imparare i fatti a memoria, che a giudicarli.

Essi vogliono che l'amore delle scienze sia limitato, e che ognuno scelga il genere di studio che più conviene alla sua inclinazione e al suo talento; essi fanno conto di un uomo che studia troppo quanto d'un uomo che mangia molto, persuasi che lo spirito ha le sue indigestioni come fa il corpo. Non vi è che l'imperatore che abbia una vasta e numerosa biblioteca. Alcuni particolari che ne hanno delle troppo grandi, sono considerati come asini carichi di libri.

La filosofia presso questi popoli è allegrissima e non consiste in *sofismi* come nelle nostre scuole. Essi non sanno che cos'è *baroco* e *baralipton*. categorie, termini di prima e di seconda intenzione ed altre sciocchezze spinose della dialettica, che non insegnano più a ragionare che a ballare. La loro filosofia consiste nello stabilire principii infallibili, che conducono lo spirito a preferire lo stato mediocre d'un onest'uomo alle ricchezze ed al fasto d'un ricco, e le vittorie riportate sulle proprie passioni a quelle di un conquistatore. Essa insegna loro a viver duramente ed a fuggir tutto ciò che abitua i sensi alla voluttà, e tutto ciò che rende l'anima troppo dipendente dal corpo e ne indebolisce la libertà.

Si esortano a sceglier bene il loro genere di vita, e si procura di far loro prendere quello che più conviene ad essi, avendo minor riguardo alle facoltà dei loro parenti che alle facoltà dell'anima loro; di modo che il figlio di un lavoratore di terra è qualche volta ministro di Stato, e il figlio d'un signore è negoziante.

Questi popoli non stimano la fisica e le matematiche, se non per quanto tali scienze sono vantaggiose alla vita ed ai progressi delle arti utili. In generale essi si danno poca pena di conoscere tutte le parti dell'universo, e si compiacciono meno nel ragionare sull'ordine e il movimento dei corpi fisici, che nel goder della natura senza esaminarla. Riguardo alla metafisica essi la considerano come una sorgente di visioni e di chimere.

Essi odiano l'affettazione nel linguaggio e lo stile pomposo, sia in prosa sia in versi; e giudicano che è tanto impertinente il distinguersi con la maniera di parlare quanto con quella di vestirsi. Un autore che lascia lo stile puro, chiaro e serio per adoperare un gergo bizzarro e affettato, e metafore ricercate e strane, è rincorso e fischiato per le vie, come una maschera di carnevale.

Si coltiva fra essi il corpo e l'anima in pari tempo, perchè si tratta di educare un uomo, e non si deve formar l'uno senza l'altro. E, secondo loro, una coppia di cavalli attaccati assieme che bisogna condurre a passi eguali. « Mentre voi non formate — dicono — che lo spirito di un fanciullo, il suo esterno diventa grossolano e rozzo; mentre non gli formate che il corpo, la stupidità e l'ignoranza s'impadroniscono del suo spirito. »

E proibito ai maestri di castigare i bambini col dolore; essi lo fanno con la soppressione di qualche dolcezza sensibile, con la vergogna, e soprattutto col privarli di due o tre lezioni, ciò che li mortifica estremamente perchè allora rimangono abbandonati a sè stessi, e si fa mostra di non giudicarli degni di essere istruiti. Il dolore, secondo loro, non serve che a renderli timidi, difetto troppo pregiudicevole, e di cui non si guarisce mai.

CAPITOLO VII.

L'autore avendo ricevuto avviso che gli si voleva fare un processo per delitto di lesa maestà, fugge nel regno di Blefuscu.

Prima che io parli della mia uscita dall'impero di Lilliput, sarà forse opportuno istruire il lettore d'un complotto segreto che si formò contro di me.

Ero poco abituato agli intrighi di corte, e la bassezza

della mia condizione, mi aveva rifiutato le disposizioni necessarie per divenire un abile cortigiano, quantunque molti di estrazione tanto bassa quanto la mia, siano spesso riusciti alla corte, e vi abbiano ottenuto i più alti impieghi. Ma costoro non avevano, probabilmente, la mia delicatezza, circa la probità e l'onore. Comunque sia, mentre mi disponevo a partire per recarmi presso l'imperatore di Blefusco, una persona di gran considerazione alla corte, ed alla quale avevo reso qualche servizio, venne segretamente a trovarmi durante la notte ed entrò in casa mia con la sua bussola senza farsi annunziare.

I portatori furono congedati. Io misi la bussola con Sua Eccellenza nella tasca del mio farsetto, e dando ordine ad un domestico di tener chiusa la porta della mia casa, deposi la bussola sulla tavola e me le sedei vicino. Dopo i primi complimenti, notando che l'aria di quel signore era triste ed irrequieta, ed avendogliene domandata la ragione, mi pregò di volerlo ascoltare sopra una faccenda che concerneva il mio onore e la mia vita:

— Vengo ad informarvi — mi disse — che sono stati convocati recentemente diversi comitati segreti contro di voi e che da due giorni Sua Maestà ha preso una dispiacevole risoluzione.

Non ignorate che *Skyriesh Bolgolam* (*galbet*, o grande ammiraglio) è quasi sempre stato il vostro più mortale nemico, dal vostro arrivo qui fino ad oggi. Ma il suo odio si è d'assai aumentato dopo la vostra spedizione contro la flotta di Blefusco. Come ammiraglio egli è geloso di quel gran successo. Questo signore, d'accordo con *Flimnap*, gran tesoriere, *Limtoc*, generale, *Lalcon*, gran ciambellano e *Balmuff*, gran giudice, hanno compilato vari articoli per farvi un processo come colpevole di lesa maestà, e come imputato di parecchi altri gran delitti.

Questo esordio mi colpì talmente che stavo per interromperlo, quand'egli mi pregò di tacere e di ascoltarlo, e continuò così:

— Per rimeritare i servizi che mi avete resi, mi sono fatto istruire di tutto il processo, ed ho ottenuto una copia di tutti gli articoli. È un affare nel quale arrischio la mia testa.

Articoli dell'accusa formulata contro Quinbus Flestrin
(l'uomo montagna).

ART. 1.^o — Essendo che in virtù di una legge emanata sotto il regno di Sua Maestà imperiale *Cabin Deffar Plune*, è ordinato che chiunque spanderà acqua nel recinto del palazzo imperiale, sarà soggetto alle pene comminate pei

colpevoli di lesa maestà, e che, malgrado ciò, il detto *Quinbus Flestrin*, con un violento strappo della detta legge, sotto il pretesto di spegnere il fuoco acceso nell'appartamento della cara imperiale sposa, avrebbe maliziosamente, proditoriamente, e diabolicamente, con la scarica della sua vescica, spento il detto fuoco acceso nel detto appartamento, essendo così entrato nel recinto del palazzo imperiale.

ART. 2.^o — Che il detto *Quinbus Flestrin*, avendo condotto la flotta reale di Blefusco nel nostro porto imperiale ed avendogli poi Sua Maestà ingiuntogli di rendersi padrone di tutti gli altri vascelli del detto regno di Blefusco, e di ridurre questo regno una provincia che potesse esser governata da un vicerè del nostro paese, e di far perire non solamente tutti i grossi polisti esiliati, ma benanco tutto il popolo di quell'impero, che non volesse immediatamente abiurare l'eresia del grosso polo dell'uovo; il detto *Flestrin*, come un traditore ribelle alla felicissima Sua Maestà imperiale, avrebbe presentata una istanza per esser dispensato da tale incarico, sotto il fivolo pretesto d'una ripugnanza invincibile a forzar la sua coscienza coll'opprimere la libertà d'un popolo innocente.

ART. 3.^o — Che alcuni ambasciatori essendo venuti dopo poco dalla corte di Blefusco per dimandare la pace a Sua Maestà, il detto *Flestrin*, come uno sleale suddito, avrebbe soccorso, ajutato, sollevato e fatto dei regali ai nominati ambasciatori, quantunque li conoscesse per ministri d'un principe che era stato recentemente il nemico dichiarato di Sua Maestà imperiale, ed in una guerra aperta, contro la stessa Maestà Sua.

ART. 4.^o — Che il detto *Quinbus Flestrin* contro il dovere d'un fedel suddito, si disporrebbe attualmente a fare un viaggio alla corte di Blefusco, pel quale non ha ricevuto che una promessa verbale di Sua Maestà imperiale; e, sotto pretesto della detta licenza, si proporrebbe temerariamente e perfidamente di compiere il detto viaggio, e di soccorrere, sollevare ed ajutare il re di Blefusco.

— Vi sono ancora altri articoli — aggiunse — ma quelli che vi ho letto sono i più importanti.

Nelle varie deliberazioni su questa accusa, bisogna confessare che Sua Maestà ha fatto mostra della sua moderazione, della sua dolcezza, e della sua equità, ricordando parecchie volte i vostri servizi e procurando di diminuire i vostri delitti. Il tesoriere e l'ammiraglio hanno emesso il parere che si doveva farvi morire d'una morte ignominiosa e crudele, appiccando il fuoco al vostro palazzo nel cuor della notte, e il generale doveva aspet-

tarvi con ventimila uomini armati di frecce avvelenate per colpirvi al volto e alle mani. Ordini segreti dovevano esser dati a qualcuno dei vostri domestici, per spargere un succo velenoso sulle vostre camicie, il quale vi avrebbe fatto prontamente dilaniare la vostra propria carne e morire fra eccessivi spasimi. Il generale ha approvato questo parere. Di maniera che, durante qualche tempo, la pluralità dei voti è stata contro di voi; ma Sua Maestà, risoluta a salvarvi la vita, ha guadagnato il voto del ciambellano.

In questo frattempo, *Reldresol*, primo segretario di Stato per gli affari segreti, ha ricevuto ordine dall'imperatore di dare il suo parere; ciò che egli ha fatto secondo gli ordini di Sua Maestà: e certamente egli ha ben giustificato la stima che avete per lui. Ha riconosciuto che i vostri delitti erano grandi, ma che nondimeno meritavano qualche indulgenza: ha detto che l'amicizia esistente fra voi e lui era tanto conosciuta, che forse lo si poteva credere prevenuto in favor vostro; che nondimeno per obbedire al comando di Sua Maestà, voleva dire il suo parere con franchezza e libertà, e che se Sua Maestà, in considerazione dei vostri servigi e secondo la dolcezza della sua indole, voleva salvarvi la vita e contentarsi di acciecarvi, giudicava che con questo espediente, la giustizia poteva dirsi in qualche modo soddisfatta, mentre tutti plaudirebbero alla clemenza dell'imperatore, come pure alla procedura equa e generosa di quelli che avevano avuto l'onore di esser suoi consiglieri; che la perdita dei vostri occhi non recherebbe niun ostacolo alla vostra forza corporale, con la quale potreste ancora essere utile a Sua Maestà; che l'accieciamento serve ad aumentare il coraggio nascondendoci il pericolo; che lo spirito diventa più raccolto e più disposto alla scoperta della verità; che il timore che avevate pei vostri occhi, era la più gran difficoltà che avevate avuta da sormontare all'impadronirvi della flotta nemica, e che sarebbe abbastanza se vedeste con gli occhi degli altri, poichè i più potenti principi non vedono altrimenti.

Questa proposizione fu ricevuta con estremo dispiacere di tutta l'assemblea. L'ammiraglio *Bolgolam*, tutto inviperito si alzò, e trasportato dall'ira, disse essere stupito che il segretario osasse pronunziarsi per la conservazione della vita d'un traditore; che i servigi che avevate reso, erano secondo le vere massime dello Stato delitti enormi; che voi, capace di spegnere tutto d'un colpo un incendio spargendo orina sopra il palazzo di Sua Maestà (cosa che non potèva ricordar senza orrore, potreste qualche altra volta, con lo stesso mezzo inondar il palazzo e tutta la città, avendo una enorme pompa disposta a questo ef-

fetto; e che la vostra medesima forza che vi aveva messo in istato di trascinar con voi tutta la flotta nemica potrebbe servirvi a ricondurla, al primo malcontento, nel luogo da dove l'avete tolta; che egli aveva ragioni fortissime di credevi partigiano del grosso polo dell'uovo, in fondo al vostro cuore; e perchè il tradimento comincia in cuore prima di comparir nelle azioni, come grossopolista vi dichiarò formalmente traditore e ribelle, e insistè che si doveva farvi morire senza dilazione.

Il tesoriere fu del medesimo parere. Fece vedere a quali estremità le finanze di Sua Maestà erano ridotte per la spesa del vostro mantenimento, cosa che diverrebbe ben presto insostenibile; che l'espedito proposto dal segretario, di cavarvi gli occhi, lungi dall'essere un rimedio contro questo male, lo aumenterebbe secondo tutte le apparenze, come risulta dall'esperienza fatta sopra certo pollame che si suole accecare perchè ingrassi più presto; che Sua Maestà sacra e il consiglio, che erano i vostri giudici, sentivansi nelle loro coscienze persuasi del vostro delitto, ciò che era una prova più sufficiente per condannarvi a morte senza che bisognasse ricorrere alle prove formali requisite dalla rigida lettera della legge.

Ma Sua Maestà imperiale essendo assolutamente determinata a non farvi morire, disse graziosamente che dal momento si giudicava la perdita dei vostri occhi un castigo troppo leggiero, si potrebbe aggiungere un altro. E il vostro amico, il segretario, pregando con sommissione d'essere ancora ascoltato, per rispondere a ciò che il tesoriere aveva obbiettato, relativamente alla grande spesa che Sua Maestà faceva pel vostro mantenimento, disse che Sua Eccellenza, la quale aveva solo la disposizione delle finanze, poteva facilmente rimediare a questo male, diminuendo la vostra tavola a poco a poco, e che, con questo mezzo, per mancanza d'una quantità sufficiente di nutrimento, diverreste debole e languente, perdereste l'appetito, e subito dopo la vita.

Così per la grande amicizia del segretario, tutto l'affare è stato terminato all'amichevole: ordini precisi sono stati dati per tener segreto il progetto di farvi morir a poco a poco di fame. Il secreto per cavarvi gli occhi è stato registrato alla cancelleria del consiglio, e nessuno vi si è opposto, tranne l'ammiraglio Bolgolam. Fra tre giorni il segretario avrà ordine di recarsi da voi, di leggervi gli articoli dell'atto d'accusa, e di significarvi poi la gran clemenza di Sua Maestà e del consiglio, non condannandovi che alla perdita de' vostri occhi, alla quale Sua Maestà non dubita che non vi sottomettiate con quella riconoscenza e quella umiltà che vi convengono. Venti

chirurgi di Sua Maestà saranno col segretario, ed eseguiranno l'operazione mediante la scarica di parecchie frecce acutissime nelle pupille de' vostri occhi, quando sarete coricato a terra. Tocca a voi a prender le misure convenienti, e che la vostra prudenza vi suggerirà. Quanto a me, per prevenire i sospetti, bisogna che me ne torni segretamente come ho fatto per venire da voi.

Sua Eccellenza mi lasciò, ed io rimasi solo, in preda alle mie inquietudini. Era un uso introdotto da quel principe e dal suo ministero (differente a quanto mi si assicura, dall'uso dei primi tempi) che, dopo che la corte aveva ordinato un supplizio, per soddisfare il risentimento del sovrano o la malizia d'un favorito, l'imperatore doveva pronziare una arringa a tutto il consiglio, parlando della sua dolcezza e della sua clemenza, come di qualità riconosciute da tutto il mondo. L'arringa dell'imperatore a mio riguardo fu quasi subito pubblicata per tutto l'impero: e nulla ispirò tanto terrore al popolo, quanto questi elogi della clemenza di Sua Maestà, perchè si era notato che, più tali elogi erano smaccati, più il supplizio era ordinariamente crudele ed ingiusto. E, per quanto mi concerneva, bisogna confessare che, non essendo destinato dalla mia nascita o dalla mia educazione ad essere uomo di corte, mi intendevo sì poco di affari, che non potevo decidere se il decreto emanato contro di me, era dolce o rigoroso, giusto o ingiusto. Non pensai nemmeno a chiedere il permesso di difendermi. Preferivo essere condannato senza scolarmi; perchè avendo altre volte veduto parecchi processi simili, sapevo che erano terminati secondo le istruzioni date ai giudici, e secondo il desiderio degli accusatori accreditati e potenti.

Ebbi anco un po' di voglia di resistere, perchè trovandomi in libertà, tutte le forze di quell'impero non sarebbero riuscite a debellarmi, ed avrei potuto facilmente, a sassate, battere e rovesciar la capitale. Ma respinsi subito da me, con orrore, questo progetto, ricordandomi del giuramento che avevo prestato a Sua Maestà, delle grazie che avevo ricevuto da essa, e dell'alta dignità di *nardac* che mi aveva conferito. D'altronde non avevo ancor preso abbastanza lo spirito della corte per persuadermi che i rigori di Sua Maestà mi sdebitavano da tutti gli obblighi che io gli avevo.

Finalmente presi una risoluzione, che, secondo le apparenze, sarà censurata da qualche persona giustamente; perchè io confesso che fu una gran temerità da parte mia ed anche un cattivo procedere, l'aver voluto conservare i miei occhi, la mia libertà e la mia vita, malgrado gli ordini della corte. Se avessi meglio conosciuto il carattere dei principi e dei ministri di Stato (che ho poi

studiato a fondo in molte altre corti e il loro metodo di trattare gli accusati anco meno colpevoli di me, mi sarei sottoposto senza alcuna difficoltà a una sì dolce pena. Ma trasportato dal fuoco della gioventù, ed avendo già avuto il permesso di Sua Maestà imperiale di recarmi dal re di Blefuscu, mi affrettai prima che spirasse il termine di tre giorni, a mandare una lettera al mio amico, il segretario, con la quale gli facevo sapere la risoluzione presa da me di partir quello stesso giorno per Blefuscu, secondo la licenza che me n'era stata data; e senza aspettar risposta, mi avanzai dalla parte dell'isola dov'era la flotta. M'impadronii d'un grosso vascello da guerra, gli legai un canapo alla prua, e levando le ancore, mi spogliai, posi il mio vestito (con la mia coperta che avevo recata sotto il mio braccio) sul vascello, e traendomelo dietro, ora guardando, ora nuotando, giunsi al porto reale di Blefuscu, dove il popolo mi aveva tanto tempo aspettato. Là mi fornirono due guide per condurmi alla capitale, che porta il medesimo nome. Le tenni nelle mie mani, fino a che fui arrivato a cento tese dalla porta della città, e postele a terra, le pregai di dar notizia del mio arrivo ad uno dei segretari di Stato e di fargli sapere che aspettavo gli ordini di Sua Maestà. Ricevei in capo ad un'ora la risposta che Sua Maestà, con tutta la casa reale, veniva a ricevermi. Mi avanzai cinquanta tese; il re ed il suo seguito scesero dai loro cavalli, e la regina e le sue dame uscirono dalle loro carrozze, mostrando di non aver punto paura di me. Mi sdraiai a terra per baciare la mano al re e alla regina. Dissi a Sua Maestà, che ero venuto secondo la mia promessa e col permesso dell'imperatore mio sovrano, per aver l'onore di vedere un sì potente principe, e per offrirgli tutti i servizi che dipendevano da me e che non fossero contrari a ciò che dovevo al mio sovrano, ma senza parlar della mia disgrazia.

Non annojerò certo il lettore colla narrazione del mio ricevimento a corte, che fu conforme alla generosità di un sì gran principe, nè dei disagi che ebbi a soffrire, per mancanza d'una casa e di un letto, dovendo coricarmi a terra avviluppato nella mia coperta.

CAPITOLO VIII.

L'autore, per una fortunata combinazione, trova il mezzo di abbandonare Blefuscu, e dopo qualche difficoltà torna nella sua patria.

Tre giorni dopo il mio arrivo, passeggiando per curiosità verso il punto dell'isola che guarda il nord-est, sco-

prii, a una mezza lega di distanza in mare, qualche cosa che mi parve un battello rovesciato. Mi cavai le scarpe e le calze, e andando per centocinquanta tese, vidi che l'oggetto si avvicinava per effetto della marea; e conobbi allora che era una scialuppa, la quale, a quanto credei, poteva essere stata staccata da un vascello dalla furia della tempesta. Perciò tornai subito alla città, e pregai Sua Maestà di prestarmi venti de' suoi grandi vascelli che gli rimanevano dopo la perdita della sua flotta e tremila marinari sotto gli ordini del vice-ammiraglio. Questa flotta mise alla vela, facendo il giro, mentre io me ne andai per la via più breve alla costa di dove avevo dapprima scoperto la scialuppa, e trovai che la marea l'aveva spinta molto più vicina alla spiaggia. Quando i vascelli mi ebbero raggiunto, mi spogliai delle mie vesti, entrai nell'acqua; e mi avanzai fino a cinquanta tese dalla scialuppa. Dopo di che nuotai finchè non l'ebbi raggiunta. I marinari mi gettarono un canape del quale legai una cima ad un buco pel davanti del battello e l'altra cima ad un vascello da guerra. Ma non potei continuare il mio lavoro, perdendo il fondo. Mi posi dunque a nuotare dietro la scialuppa, spingendola innanzi a me, con una delle mie mani, di maniera, che col favore della marea, giunsi talmente vicino alla spiaggia, che potei avere il mento fuori dell'acqua e stare in piedi sul fondo. Mi riposai due o tre minuti e poi spinsi ancora il battello finchè l'acqua non mi giunse alle ascelle, e allora presi altri canapi recati in un vascello, e legandoli prima al battello e poi a nove dei vascelli che mi aspettavano, aiutato dal vento favorevole e dai marinari, feci in modo che giungemmo a venti tese dalla riva. Il mare essendosi poi ritirato, giunsi alla scialuppa a piede asciutto; e col soccorso di duemila uomini e di corde e di macchine, venni a capo di rialzarla, e trovai che non era stata che pochissimo danneggiata.

Lavorai per dieci giorni per far entrare la mia scialuppa nel porto reale di Blefuscu, dove si adunò una folla sterminata di gente, piena di stupore alla vista d'un vascello così prodigioso.

Dissi al re che la mia buona fortuna mi aveva fatto incontrar quel vascello per recarmi in qualche altro punto d'onde potrei tornare nel mio paese nativo, e pregai Sua Maestà, che volesse dar ordine di metterlo in istato di servirmi, permettendomi di uscir dai suoi Stati. La qual cosa dopo alcune obbligate rimostranze mi fu concessa.

Ero sorpresissimo che l'imperatore del Lilliput, dopo la mia partenza non avesse fatta alcuna ricerca sul mio conto. Ma seppi che Sua Maestà, ignorando che avevo

avuto avviso delle sue intenzioni, s'immaginava che non fossi andato a Blefuscu se non per adempiere alla mia promessa, secondo il permesso che mi aveva dato, e che tornerei fra pochi giorni. Alla fine, la mia lunga assenza lo pose in sospetto, e avendo tenuti consigli col tesoriere e col resto dei miei nemici, una persona di qualità venne spedita con una copia degli articoli redatti contro di me. L'inviato aveva istruzione per rappresentare al sovrano di Blefuscu, la gran dolcezza del suo padrone, che si era contentato di punirmi con la perdita de' miei occhi; che mi ero sottratto alla giustizia, e che, se non tornavo fra due giorni a Lilliput, sarei spogliato del mio titolo di *nardac*, e dichiarato colpevole d'alto tradimento. L'inviato aggiunse, che per conservar la pace e l'amicizia fra i due imperi, il suo padrone sperava che il re di Blefuscu, darebbe ordine di farmi ricondurre a Lilliput, con mani e piedi legati, per esservi punito come traditore.

Il re di Blefuscu, avendo preso tre giorni di tempo per deliberare su quest'affare, dette una risposta onestissima e savissima. Egli dimostrò che, quanto al rimandarmi legato, l'imperatore non ignorava che ciò era impossibile; che, quantunque gli avessi portato via la sua flotta, mi era debitore di non pochi buoni uffici, resigli circa al trattato di pace; che d'altronde sarebbero ben presto l'uno e l'altro sbarazzati di me, perchè avevo trovato sulla riva un vascello prodigioso, capace di portarmi sul mare; che aveva dato ordine di accomodar quel vascello, col mio ajuto e secondo le mie istruzioni; e concludeva sperando che in poche settimane i due imperi sarebbero liberati da un tanto insopportabile peso.

Con questa risposta, l'inviato tornò a Lilliput, e il re di Blefuscu mi raccontò tutto quanto era precesso, offrendomi in pari tempo, ma segretamente ed in gran confidenza, la sua graziosa protezione, se volevo rimanere al suo servizio. Quantunque credessi sincera la sua offerta, presi la risoluzione di non darmi mai a niun principe e a niun ministro, quando poteva far senza di essi. Perciò, dopo aver esternato a Sua Maestà la mia giusta riconoscenza per le sue favorevoli intenzioni, lo pregai umilmente di darmi il mio congedo, dicendole che dal momento che la fortuna, buona o cattiva, mi aveva offerto un vascello, ero risoluto di affidarmi all'oceano, piuttosto che essere occasione d'una rottura fra si possenti sovrani. Il re non mi parve offeso da questo discorso, e seppi anzi che era ben lieto della mia risoluzione, assieme alla maggior parte dei suoi ministri.

Queste considerazioni m'impegnarono a partir un po' prima di quel che avevo progettato, e la corte, che auguravami buon viaggio, vi contribuì con premura. Ciu-

quecento operai furono adoperati a far due vele al mio battello secondo i miei ordini, raddoppiando tredici volte assieme la loro più grossa tela, e imbottendola. Mi detti cura di fabbricar corde e cavi, unendo assieme dieci, venti ed anco trenta dei più forti dei loro. Una grossa pietra che ebbi la fortuna di trovare, presso la riva del mare, dopo lunga ricerca, mi servi d'ancora; ebbi il sevo di trecento bovi per unger la mia scialuppa e per altri usi. Mi detti infinita pena per tagliar i più grandi alberi, e farne remi ed alberi da vela: ed anco in ciò fui aiutato dai falegnami dei bastimenti di Sua Maestà.

Dopo circa un mese, quando tutto fu pronto, andai a ricevere gli ordini di Sua Maestà, e congedarmi da essa. Il re, accompagnato dalla casa reale, uscì dal palazzo; io mi coricai per terra, per aver l'onore di baciargli la mano, che mi porse graziosissimamente, come pure la regina e i giovani principi del sangue. Sua Maestà mi regalò cinquanta borse di duecento *sprugg* ognuna, col suo ritratto in grande, che io posi subito entro uno dei miei guanti per meglio conservarlo.

Caricai sulla mia scialuppa cento bovi e trecento montoni, con pane e bevanda in proporzione, ed una certa quantità di carne cotta, la maggiore che avessero potuto fornirmi quattrocento cuochi. Presi sei vacche e due tori vivi, ed un equal numero di pecore e d'agnelli, divisando portarli nel mio paese, per moltiplicarne la specie; mi provvidi anco di fieno e di grano. Sarei stato ben contento di condur meco sei persone del paese, ma il re non lo volle permettere; e oltre una rigorosissima perquisizione nelle mie tasche, Sua Maestà, mi fece dar la mia parola d'onore che non rapirei nessuno de' suoi sudditi, quand'anco fosse di loro proprio consenso e dietro loro richiesta.

Avendo così preparato ogni cosa, posi alla vela il ventiquattresimo giorno di settembre 1701, verso le sei del mattino; e quando ebbi fatto quattro leghe, volgendo verso il nord, essendo il vento al sud-est, alle sei della sera scoprii una piccola isola, lunga circa una mezza lega al nord-est. Mi avanzai e gettai l'ancora verso la costa dell'isola che era al coperto del vento; essa mi parve disabitata. Mi rinfrescai e andai a riposare. Dormii circa sei ore, perchè il giorno cominciò a comparire due ore dopo che fui svegliato. Feci colazione, e il vento essendo favorevole, levai l'ancora e feci la medesima strada del giorno precedente, guidato dalla mia bussola tascabile. Era mia intenzione di recarmi, se fosse stato possibile, ad una di quelle isole che credevo, con ragione, situate al nord-est della terra di Van-Diemen. Non scoprii niente quel giorno; ma l'indimani verso le tre del pomeriggio,

quando ebbi fatto, secondo il mio calcolo, circa ventiquattro leghe, avvisai un bastimento che faceva rotta verso il sud-est. Misi fuori tutte le vele, e mezz'ora dopo il bastimento avendomi scorto, inalberò la sua bandiera e tiro un colpo di cannone. Non è facile ridire la gioja che provai, per la speranza che ebbi di rivedere anco una volta il mio amabile paese, e i cari pegni che vi avevo lasciato. Il bastimento ammainò le vele, e lo raggiunsi alle cinque o alle sei della sera il 26 settembre. Ero rapito di gioja, rivedendo la bandiera dell'Inghilterra. Mi posi i miei montoni e le mie vacche nelle tasche del farsetto, e andai a bordo del bastimento con tutto il mio piccolo carico di viveri. Era un bastimento mercantile inglese proveniente dal Giappone e dai mari del nord e del sud, comandato dal capitano Giovanni Bidell di Deptfort, onestissimo uomo, ed eccellente marinaio. Vi erano circa cinquanta uomini su quel vascello: e fra essi incontrai uno de' miei antichi camerati, certo Pietro Williams, che parlò vantaggiosamente di me al capitano. Questo galantuomo mi fece una buonissima accoglienza, e mi pregò di dirgli d'onde venivo e dove andavo; il che feci in poche parole; ma egli credè che la fatica e i pericoli da me corsi m'avessero fatto dar volta al cervello. Perciò trassi di sacco le mie vacche ed i miei montoni, ciò che lo immerse in uno stupore grandissimo, mostrandogli la verità di quanto gli avevo narrato. Gli mostrai pure le monete avute dal re di Blefuscu, unitamente al ritratto di Sua Maestà al naturale, e molte altre rarità di quel paese. Gli diedi due borse da duecento *sprugg* ognuna, e promisi, al mio arrivo in Inghilterra, di regalarli una vacca ed una pecora pregna.

Non intratterrò punto il lettore sui particolari del mio ritorno.

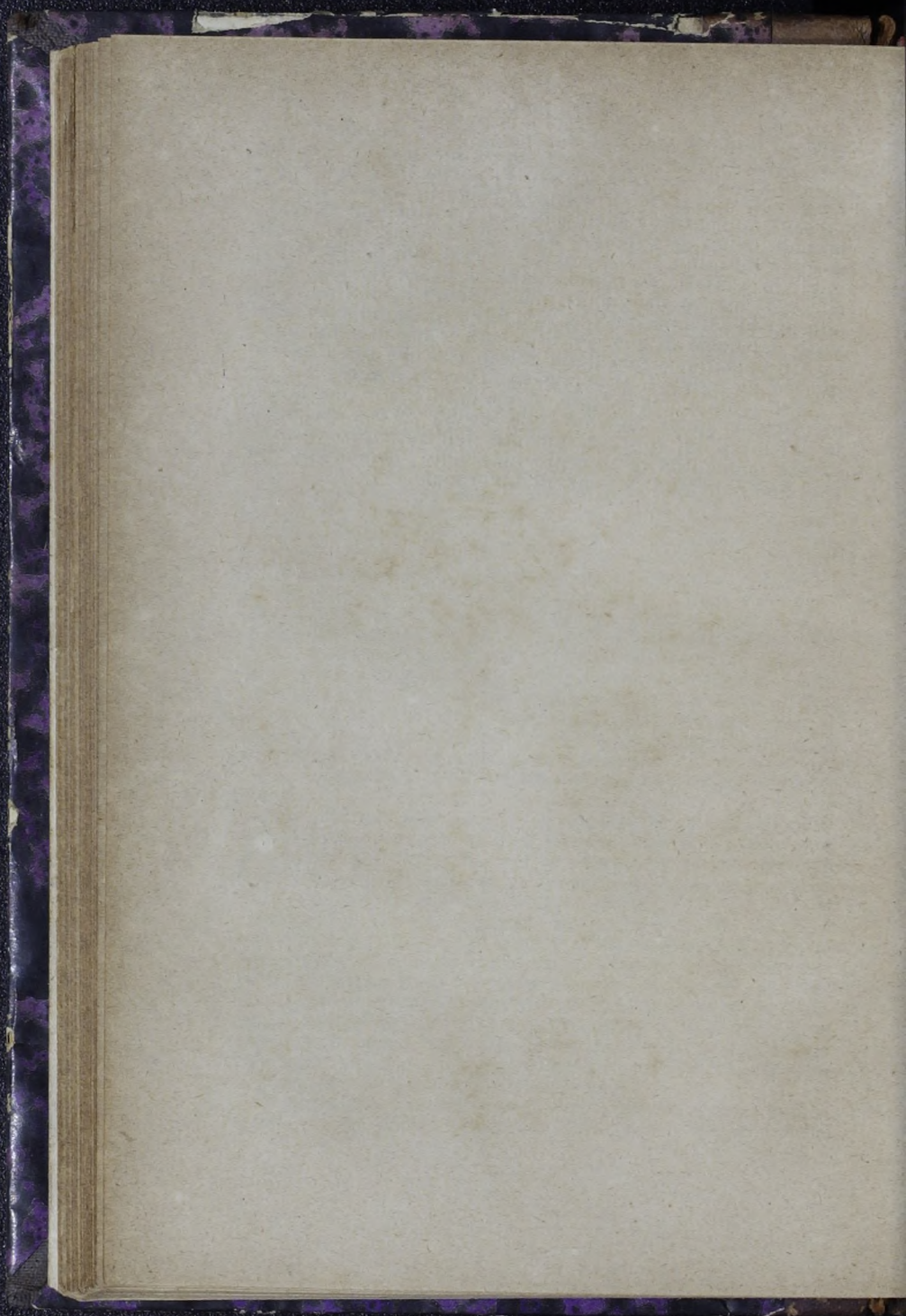
Giungemmo alla Duna il 13 aprile 1702. Non ebbi che una sola disgrazia, e fu quella che i topi del bastimento portarono via una delle mie pecore. Sbarcai il resto del mio bestiame in perfetta salute e lo posi a pascere in un prato da giuoco di bocce, a Greenwich.

Durante il tempo che rimasi in Inghilterra, feci un considerevole guadagno, mostrando i miei animalletti a molti personaggi di qualità, ed anco al popolo; e, prima che incominciassi il mio secondo viaggio, li vendei per seicento lire sterline. Dopo il mio ultimo ritorno, ne ho inutilmente ricercata la razza, che credevo considerevolmente aumentata, soprattutto quella dei montoni, sperando che ciò tornerebbe a gran vantaggio delle nostre manifatture di lana per la finezza dei loro velli.

Non rimasi che due mesi con mia moglie e con la mia famiglia; la passione insaziabile di vedere estranii paesi

non mi permise di rimaner più a lungo sedentario. Lassai millecinquecento lire sterline a mia moglie, e la stabilii in una buona casa a Redriff; portai il resto del mio avere con me, parte in denaro e parte in mercanzie, col'idea di aumentare i miei fondi. Mio zio Giovanni m'aveva lasciato delle terre vicine a Epping, che rendevano trenta sterline all'anno, ed avevo un lungo affitto, dei Tori-Neri, in Fetterlane, che mi dava la stessa rendita; perciò non correvo rischio di abbandonare la mia famiglia alla carità della parrocchia. Mio figlio Giovanni, così chiamato dal nome di suo zio, imparava il latino e frequentava il collegio; e mia figlia Elisabetta, che ora è maritata ed ha figliuoli, si applicava ai lavori d'ago.

Dissi addio a mia moglie, a mio figlio e alla mia figlia, e malgrado molte lagrime, che furono versate da ambe le parti, montai coraggiosamente sull'*Avventura*, bastimento mercantile di trecento tonnellate, comandato dal capitano Giovanni Nicolas, di Liverpool.



PARTE SECONDA

VIAGGIO A BROBDINGNAG.

CAPITOLO I.

L'autore dopo essere scampato da una terribile tempesta si mette in una scialuppa per discendere a terra ed è preso da uno degli abitanti del paese. — Come è trattato. — Idee del paese e del popolo.

Condannato dal destino e dalla fortuna ad una vita agitata, due mesi dopo il mio ritorno abbandonai anco una volta il mio paese natale, e m'imbarcai nelle Dune il 20 giugno 1702 sopra un vascello nominato l'*Avventura*, il cui capitano, Giovanni Nicolas, della provincia di Cornovaglia salpava per Surate. Ebbimo il vento favorevole fino all'altezza del capo di Buona Speranza, ove approdammo per far acqua. Essendo il nostro capitano affetto da febbre intermittente, non ci fu possibile lasciare il Capo che al termine del mese di marzo. Allora rimettemmo alla vela e il nostro viaggio fu felicissimo fino allo stretto di Madagascar, ma giunti al nord di questa isola, i venti che in quei paraggi spirano costantemente fra il nord e l'ovest da dicembre ai primi di maggio, cominciarono il 29 aprile a soffiare con una strana violenza verso ovest, e continuando così per venti giorni di seguito, ci spinsero all'oriente delle isole Molucche, e all'incirca tre gradi al nord della linea equinoziale. E ciò fu scoperto dal nostro capitano in seguito di calcoli da lui fatti, il secondo giorno di maggio in cui il vento cessò. Essendo egli uomo molto esperto nella navigazione di quei mari, ci ordinò di prepararci per l'indomani ad un'orribile procella, che successe appunto come aveva predetto.

Un vento proveniente dal sud chiamato *monsone* cominciò a spirare Temendo che si facesse sempre più

forte, anmainammo la vela del bompresso e mettemmo alla cappa per chiudere quella di trinchetto, ma aumentando sempre più la procella, femmo legare i cannoni e chiudemmo la vela di trinchetto. Il legno era al largo, per cui credemmo che il miglior partito da prendere fosse quello d'andare vento in poppa. Chiudemmo la vela di trinchetto e bordammo le scotte; il timone era dietro vento ed il legno governava bene. Allora spiegammo la vela maestra che fu ben presto lacerata dalla violenza del vento; quindi ne abbassammo gli avanzi per disattrezzarla, tagliammo le corde e il cerchio che la tenevano. Il mare era molto grosso e le onde si frangevano le une contro le altre. Ajutammo il pilota a tirare il braccio del timone; senza abbassare l'albero di parrocchetto perchè il bastimento governava meglio secondando il mare. Poscia, essendo abbastanza al largo, spiegammo nuovamente la vela maestra e quelle di trinchetto, e di artimone, e il grande e il piccolo parrocchetto. Facevamo rotta ad est-nord-est; il vento era a sud-ovest; amarrammo a tribordo e sciogliendo le braccia traverso il vento, ci lanciammo a tutta forza di vele. Durante la procella, che fu seguita da un vento impetuoso d'ovest-sud-ovest, fummo spinti, secondo il mio calcolo, a circa cinquecento leghe verso l'oriente, di maniera che il più vecchio ed esperto marinajo non seppe dirci in qual parte del mondo fossimo.

Tuttavolta i viveri non ci mancavano, il bastimento non era danneggiato e l'equipaggio godeva buona salute, ma eravamo ridotti quasi senz'acqua. Noi giudicammo a proposito di continuare la stessa strada piuttosto che volgersi al nord, ciò che ci avrebbe portati forse nelle parti della gran Tartaria che sono le più al nord-ovest, nel mar Glaciale.

Il sedicesimo giorno di giugno 1703, un mozzo scopri terra dall'alto del parrocchetto; il diciassettesimo vedemmo chiaramente una grand'isola o un continente (giacchè non potevamo ancora scoprire se fosse l'una o l'altro) sulla parte destra del quale eravi una piccola lingua di terra che si avanzava nel mare, ed una piccola baja, troppo bassa per lasciar entrare un bastimento di più di cento tonnellate.

Gettammo l'ancora ad una lega da quella baja; il nostro capitano mandò dodici uomini del suo equipaggio ben armati in una scialuppa, con alcuni vasi per far acqua ove avessero potuto trovarne. Io gli chiesi il permesso di andarmene con loro per visitare il paese. Giunti a terra, non vedemmo nè fiumi, nè fontane, nè alcun vestigio di abitanti, ciò che obbligò i nostri uomini a costeggiare la riva per cercare dell'acqua fresca in vicinanza al mare.

Quanto a me, camminai solo, e mi addentrai circa un miglio, non rimarcando altro che un paese sterile e pieno di rocce.

Cominciava a stancarmi, e nulla trovando che potesse soddisfare la mia curiosità, me ne ritornai pian piano verso la piccola baja; vidi allora i marinai nella scialuppa, che a forza di remi cercavano di allontanarsi, e rimarcai in pari tempo ch'essi erano inseguiti da un uomo d'una grandezza prodigiosa.

Quantunque ei fosse entrato in mare, l'acqua non gli arrivava che alle ginocchia, e faceva dei passi d'una lunghezza meravigliosa; ma i nostri uomini erano in vantaggio di circa mezza lega, ed il mare essendo in qualche sito ingombro di rocce, l'uomo grande non poteva prendere la scialuppa.

Io allora mi posi a fuggire quanto più presto poteva; m'arrampicai fino alla cima d'una scoscesa montagna, da cui si vedeva una parte del paese. Lo trovai perfettamente coltivato; ma ciò che mi sorprese anzitutto fu la grandezza dell'erba, che mi sembrò alta più di venti piedi.

Presi una strada che mi parve grandissima, quantunque non fosse per gli abitanti che un piccolo sentiero che traversava un campo d'orzo. Camminai per qualche tempo senza nulla vedere perchè la mietitura era imminente ed i frumenti erano alti circa una quarantina di piedi. Continuai ad avanzarmi quasi un'ora prima di giungere all'estremità del campo ch'era chiuso da una siepe alta circa centoventi piedi. Gli alberi erano tanto smisurati che mi fu impossibile calcolarne l'altezza. Cercava qualche apertura per inoltrarmi, quando scopersi un uomo nel campo vicino delle stesse proporzioni di quello che aveva perseguitato la nostra scialuppa. Mi sembrò alto come uno dei nostri ordinari campanili, e ai miei calcoli, ei faceva all'incirca cinque tese per ogni passo. Un'orribile paura mi colse; corsi a nascondermi fra le spiche da dove lo vidi fermarsi a un'apertura della siepe, girando lo sguardo all'intorno, e chiamando qualcuno con una voce altitonante, il cui suono era sì forte, che a prima giunta mi fece l'effetto del tuono. Immediatamente sette uomini della stessa statura s'avanzarono ciascuno con una falce, all'incirca sei volte maggiore delle comuni. Questi uomini non erano bene abbigliati come il primo, di cui sembravano i domestici; indi a poco si disposero a mietere le spiche fra le quali io era nascosto. Allora m'allontanai quanto mi fu possibile, ma nel muovermi provava una estrema difficoltà perchè relativamente a me, quella piantagione era una foresta assai fitta.

Prudentemente m'inoltrava verso un lato del campo,

ove il vento e la pioggia avevano rovesciato le spiche, ma tardi m'accorsi che in causa di quella specie di labirinto m'era assolutamente impossibile di progredire, perchè gli steli del grano non erano qualche volta distanti più di un piede l'uno dall'altro, di modo che non potevo camminare. I mietitori erano distanti da me una cinquantina di tese. Ridotto alla disperazione, mi nascosi in un solco per finire i miei giorni, immaginandomi la vedovmia desolata, i miei figliuoletti orfanelli, e deplorando la follia che m'aveva fatto intraprendere questo secondo viaggio, contro il parere di tutti i miei amici e parenti.

In questa orribile agitazione, non poteva impedirmi di pensare a Lilliput i cui abitanti mi riguardavano come il più gran prodigio; ove potei trascinare una flotta intera con una sola mano, ed operare altre meraviglie, la memoria delle quali sarà sempre conservata nelle cronache di quell'impero, e che i posteri crederanno folle quantunque attestate da una intera nazione. Riflettei quale mortificazione sarebbe per me di apparire agli occhi della nazione presso la quale mi trovava, tanto meschino quanto sarebbe un Lilliputiano presso di noi.

M'affliggeva anche, basato sull'esperienza che la crudeltà nei mortali aumenta in relazione alla loro taglia, e facendo questa riflessione non m'attendeva che d'essere divorato dal primo di quei barbari enormi, fra cui le mani sarei caduto. In vero i filosofi hanno ragione quando ci dicono che non v'ha nulla di grande o di piccolo che per comparazione. Può darsi che i Lilliputiani troveranno qualche nazione più piccola a loro riguardo, che essi non parvero a me: e chi sa che questa razza gigantesca di mortali non sia Lilliputiana rispetto a quella di qualche paese ancora sconosciuto? Ma confuso e spaventato come io era, non ebbi agio di fare tutte queste osservazioni filosofiche.

Uno di quei mietitori avvicinandosi a cinque tese dal solco dove io me ne stavo, mi fece trasalire pel timore di restare schiacciato quand'egli avesse mosso l'altra gamba, o d'essere segato dalla sua falce; e fu perciò che vedendolo disposto ad avanzarsi, mi posi a gridare pietosamente e tanto forte quanto me lo permetteva la paura. Il gigante s'arrestò guardando con attenzione d'intorno a lui, e finalmente mi vide.

Considerommi con la circospezione d'un uomo che cerca di prendere un piccolo animale nocivo senza ucciderlo; infine m'agguantò per le natiche, e m'alzò in modo da potermi contemplare comodamente.

Io indovinai la sua intenzione, e risolsi di non fare alcuna resistenza intanto ch'ei mi teneva in aria a sessanta piedi alto da terra, quantunque mi stringesse crudelmente

le parti posteriori, e ciò per prevenire il caso ch'io gli sdruciolassi dalle dita. Tutto quello che osai si fu di alzare gli occhi al cielo, congiungere le mani in atto di preghiera, e borbottare qualche frase umile e mesta allusiva allo stato in cui mi trovava; perchè io temeva continuamente che egli volesse schiacciarmi, come si schiacciano certi odiosi animaletti che vogliamo far perire. Ma ei mostrossi contento della mia voce e de' miei gesti, cominciò a guardarmi come qualche cosa di curioso, sorpreso oltremodo d'udirmi ad articolare parole, quantunque a lui ignote.

Ad onta di ciò non potei trattenere le lagrime, nè tentare di fargli comprendere il dolore che mi cagionavano le sue strette poderose. Alfine ei trasse un pannolino dal giustacuore e mi vi collocò dolcemente dentro, poscia corse dal suo padrone, ch'era un ricco fittajolo, lo stesso che aveva veduto per il primo nel campo.

Questi prese un filo di paglia della lunghezza all'incirca delle nostre canne, sollevò le mie vesti ch'egli al certo credeva una specie di coperta regalatami dalla natura, indi per meglio vedermi in viso, soffiò sui miei capelli. Chiamati subito i suoi domestici, dimandò loro, da quanto potei giudicare, se avevano mai veduto fra le piantagioni, alcun animale che mi rassomigliasse. Mi posò in terra col ventre all'ingìù, ma io balzai in piedi e camminai gravemente avanti e indietro, per significare che non era mia intenzione di fuggire. S'assisero tutti all'ingiro intorno a me per meglio osservare i miei movimenti; io mi levai il cappello, feci un'umilissima riverenza al padrone e mi gettai ai suoi ginocchi, supplicandolo con quanta voce aveva in gola. Trassi dalla mia saccoccia una borsa piena d'oro, e gliela presentai umilissimamente. Egli la ricevè nel palmo della sua mano e se la recò vicinissima agli occhi, per vedere ciò che fosse, e la voltò e rivoltò più volte con la punta d'uno spillo che si tolse da una manica. Ma non ci capi niente. Allora feci segno che ponesse la sua mano a terra, e prendendo la borsa, l'aprii e versai tutte le monete nella sua mano. V'erano sei pezze di Spagna da quattro pistole cadauna, senza contare venti o trenta monete spicciole. Lo vidi inumidire in bocca il dito mignolo e con quello levare da terra i pezzi più grossi, e gli altri in seguito, mostrando d'ignorarne il valore.

Poscia mi fece segno di rimettere il mio denaro in borsa, e la borsa in tasca. Al vedere la mia obbedienza il padrone necessariamente si persuase che io era una persona ragionevole, mi parlò spesso, ma il suono della sua voce mi stordiva le orecchie, come quello d'un molino ad acqua, quantunque le parole fossero benissimo articolate

Risposi più forte che potei, in varie lingue, e spesso egli applicò l'orecchio a una tesa da me, ma inutilmente.

Rinviate le sue genti al lavoro, trasse di tasca il fazzoletto, lo piegò in due e stendendolo sul palmo della mano sinistra, che aveva posata in terra, mi fece segno di salirmi, ciò ch'io potevo fare con tutta facilità, perchè non aveva che un palmo di spessore.

Credei dovere obbedire, e per paura di cadere, mi coricai sul fazzoletto nel quale m'avviluppò; e a questo modo il mio padrone mi portò in sua casa. Ivi giunto chiamò sua moglie, ma questa al primo vedermi gettò degli orribili gridi, come fanno le donne in Inghilterra alla vista d'un rospo o d'un ragno.

Pure, dopo qualche istante, calmossi, e nell'ammirare le mie maniere e l'obbedienza con cui eseguiva gli ordini di suo marito, cominciò ad amarmi teneramente.

Era all'incirca mezzogiorno, quando un domestico servi il pranzo, che consisteva in semplice carne sopra un enorme tondo di circa ventiquattro piedi di diametro. Il fittabile, sua moglie, tre ragazzi ed una vecchia avola, componevano la famiglia. Quando furono seduti, il capo di casa mi collocò sopra una tavola a qualche distanza da lui, ed io mi tenni alquanto lontano dall'orlo per la tema di cadere. La moglie pose davanti a me un pezzo di carne in un tondo di legno, alla cui gentilezza risposi con un'umile riverenza, poi traendo coltello e forchetta mangiai tranquillamente, ciò che destò l'ilarità nella compagnia. Mi si diede a bere in una piccola tazza da liquori che conteneva all'incirca dodici pinte. Alzai quel recipiente con grande difficoltà, e bevetti alla salute di madama, esprimendo le mie idee in inglese e con quanta forza aveva in gola. E la enorme famiglia rise nuovamente e si forte, che poco mancò non divenissi sordo. La bevanda offertami somigliava al nostro sidro e non era sgradevole. Il fittabile mi fece segno d'avvicinarmi al suo tondo, ma camminando troppo in fretta inciampai in una piccola crosta di pane e caddi colla faccia in avanti senza però farmi male. — M'alzai e vedendo che i miei ospiti erano dispiacentissimi per l'accaduto, agitai tre volte in aria il mio cappello per significare che ero rimasto illeso. Continuando ad inoltrarmi verso il mio padrone (ed è con tal nome che lo chiamerò in seguito) il minore de' suoi figli che stava seduto a lui vicino, ragazzo di circa dieci anni, assai maligno, mi prese per le gambe e mi tenne sospeso in aria, in modo ch'io tremai per la mia vita.

Il padre mi strappò dalle sue mani, e nello stesso tempo gli applicò uno schiaffo così tremendo che avrebbe rovesciato uno squadrone di cavalleria europea, ordinandogli

in pari tempo di uscir da tavola. Io però, temendo che il fanciullo conservasse un astio per me, e rammentandomi che i nostri ragazzi sono naturalmente crudeli verso gli uccelli, i gatti, i conigli, ecc., mi posi in ginocchio, e mostrando col dito il figlio al padrone lo pregai di perdonargli, e fui esaudito: allora gli presi la mano e gliela baciai in segno di ringraziamento. A metà del pranzo comparve il gatto favorito della padrona e le saltò sulle ginocchia; udiva dietro a me un rumore somigliante a quello che farebbe una dozzina di tessitori al lavoro. Girai la testa e m'accorsi che era il gatto che faceva le fusa. A giudicarlo da ciò ch'io poteva vedere, cioè dalla testa e da una zampa, mi parve tre volte più grande di un'oue. La ferocia dipinta sulla faccia di quell'animale mi sconcertò, quantunque mi tenessi rannicchiato all'estremità opposta della tavola, cioè alla distanza di cinquanta piedi, e che la padrona lo costringesse a starsene tranquillo; per fortuna non mi successe disgrazia alcuna, e il gatto mi rispettò. — Il padrone mi pose a una tesa e mezza di distanza dal gatto, e siccome ho sperimentato che quando si fugge davanti a un animale feroce e si fa vedere d'aver paura, egli è allora che s'arrischia d'essere agguantati, decisi di contenermi in faccia al gatto con dignità, e di mostrare che non temeva le sue unghie. Gli andai incontro arditamente, e m'avanzai verso la bestia fino a diciotto pollici, ciò che lo fece rinculare come se la mia persona gli avesse fatto paura. Temevo assai meno i cani; tre o quattro ne entrarono nella sala, e fra essi c'era un mastino grosso quanto quattro elefanti, ed un levriere più alto del mastino, ma meno grosso.

Alla fine del pranzo venne la nutrice portando fra le braccia un bambino d'un anno, che al solo vedermi cominciò a gridare sì fortemente, che avrebbero potuto udirlo dal ponte di Londra fino a Chelsea. Il bimbo credendomi un fantoccio, gridava perchè voleva che lo lasciassero giuocare con me, e infatti la mamma lo accontentò. Allora il fanciullo afferrommi, e mise la mia testa nella sua bocca, ove io cominciai a urlare sì orribilmente, che il mio persecutore sbalordito mi lasciò cadere. Mi sarei rotta infallibilmente la testa se la mamma non avesse tenuto sotto di me il suo grembiale spiegato; la nutrice per tranquillare il bimbo si servi d'un sonaglio, che era un enorme tubo, pieno di grosse pietre, attaccato con una gomena a mezza vita del fanciullo; ma ciò non valse a pacificarlo, ed ella fu ridotta a ricorrere all'estremo rimedio, di dargli la poppa. Bisogna confessi che giammai nulla mi disgustò tanto, quanto la vista delle poppe di quella balia che non so nemmeno a cosa paragonare. Ciò mi fa pensare alle poppe delle nostre

signore inglesi che sono tanto seducenti, e che non ci pajono tali, se non perchè sono proporzionate alle nostra vista e alla nostra taglia. Nondimeno il microscopio che le ingrossa e ce ne mostra parecchie parti sfuggenti al nostro occhio, le imbruttisce grandemente; e tali mi parvero quelle di cotesta nutrice. È così che essendo a Lilliput, una donna mi diceva che ero bruttissimo, che vedeva dei gran buchi nella mia pelle; che i peli della mia barba erano dieci volte più grossi delle setole d'un cinghiale, e che la mia carnagione composta di differenti colori, era del tutto sgradevole, quantunque io sia biondo, e passi per avere una carnagione assai bella.

Dopo pranzo, il padrone andò a trovare i suoi lavoratori e a ciò che potei comprendere dalla sua voce e dai gesti, ei raccomandò alla moglie d'usarmi tutte le cure; io mi sentiva stanco e provava sommo bisogno di dormire, di ciò accortasi la mia padrona mi pose nel suo letto e mi copri col suo fazzoletto bianco, più largo della vela maestra d'un vascello da guerra.

Dormii per due ore, e sognai ch'era in mia casa con mia moglie e i miei figliuoli; quando mi svegliai mi trovai tutto solo in una vasta camera, larga due o trecento piedi ed alta più di duecento, collocato in un letto vasto una diecina di piedi. La padrona era uscita per affari di casa, e m'aveva chiuso col catenaccio, in quel letto che era alto quattro tese. Qualche necessita naturale mi forzava a discendere, ma non osava chiamare, e quand'anche lo avessi fatto, sarebbe stato inutile, con una voce esile come la mia, ed essendoci troppa distanza dalla camera alla cucina ove la famiglia se ne stava riunita. Stava riflettendo, quando due topi arrampicatisi per le coperte si misero a correre lungo il letto; l'un d'essi si avvicinò al mio viso, io trasalii per lo spavento e posi mano alla sciabola per difendermi. Questi orribili animali, ebbero l'insolenza d'attaccarmi da due parti, ma io ne infilzai uno e costrinsi l'altro alla fuga: dopo tale trionfo mi riposai per riprendere lo spirito e le forze. I topi erano della grossezza d'un mastino, ma infinitamente più agili e più feroci, per cui s'io fossi stato disarmato, ne sarei rimasto vittima.

Poco dopo la padrona entrò nella stanza, e vedendomi tutto coperto di sangue mi raccolse nella sua mano. Io le mostrai il ratto morto, sorridendo ed esprimendomi come meglio potel, per darle ad intendere che non era ferito, ciò che le cagionò somma gioja.

Procurai farle comprendere che desideravo molto d'esser posto in terra: ed ella mi esaudì. Ma la mia modestia non mi permise di spiegarmi altrimenti, che mostrando col dito la porta e facendo parecchie riverenze. La buona

donna mi capi, ma con qualche difficoltà; e riprendendomi in mano, andò nel giardino, ove mi pose a terra. Io mi allontanai di quasi cento tese: e facendole segno di non guardarmi, mi nascosi fra due foglie d'acetosella, ove mi posi a fare ciò che potete immaginare.

CAPITOLO II.

Ritratto della figlia del sittabile. — L'autore è condotto in una città ove c'è un mercato, e in seguito alla capitale. — Particolari del suo viaggio.

La mia padrona aveva una figlia di nove anni, fanciulla di molto spirito in relazione all'età. Sua madre d'accordo con lei accomodò per me la culla della bambola prima che annottasse; fu collocata in un piccolo cassettino e questo sovra un assicella sospesa per difendermi dai topi. La culla fu sempre il mio letto, durante il tempo che dimorai fra quella buona gente.

La ragazza era così destra, che dopo avermi veduto spogliare due o tre volte, ella seppe vestirmi e svestirmi quando le piaceva, quantunque io non acconsentissi a darle questo disturbo che per obbedirla. Ella mi fece sei camicie ed altre indumenti di tela (ch'era più ordinaria di quella da bastimento) poscia s'incaricò del mio bucato. Era anche la mia maestra di scuola, e mi insegnava la lingua del paese; quando io segnava col dito qualche oggetto, ella me ne diceva subito il nome, per cui in poco tempo fui in istato di chiedere quasi tutto ciò che desiderava.

Mi battezzò col nome di *Grildrig*, parola che significa ciò che i latini dicono *nanunculus*, gli Italiani *omicciatolo*, e gl'Inglese *mannikin*. È a lei ch'io son debitore della mia conversazione: eravamo sempre assieme e la chiamava *Glumdalclitch*, o la piccola nutrice. Sarei colpevole della più nera ingratitudine se obliassi le tante cure e l'affezione ch'ebbe per me.

Desidero di tutto cuore di trovarmi un giorno in istato di compensarla, piuttosto d'esser forse l'innocente ma sciagurata causa della sua sventura come ho troppi motivi di credere.

Presto si diffuse pel paese la nuova che il mio padrone aveva trovato nei campi un piccolo animale, della grossezza all'incirca d'uno splacknok (bestia indigena lunga sei piedi), rassomigliante perfettamente alla creatura umana; che imitava l'uomo in tutte le azioni, e parlava una lingua a lui propria, che conosceva qualche po' il loro

linguaggio, che camminava dritto sui piedi, ch'era d'un carattere dolce, trattabile e obbediente, che infine aveva le membra delicate, e una carnagione più bianca e più gentile di quella della figlia di un signore, all'età di tre anni. Un lavoratore vicino ed intimo amico del mio padrone, venne espressamente a visitarlo per conoscere la verità su quanto si diceva. Mi collocarono sopra una tavola ove, essendomi comandato, camminai, trassi la sciabola e la rimisi nel fodero, m'inchinai al visitatore, gli chiesi nella sua lingua come stava di salute, e gli diedi il benvenuto, tutto ciò seguendo le istruzioni della mia piccola padroncina. Quest'uomo a cui la vecchiezza aveva indebolita la vista, inforcò gli occhiali per meglio esaminarmi, la qual cosa non potè a meno di farmi ridere. La famiglia del fittabile, indovinando il motivo del mio buon umore, rise anch'essa, ed il vecchio fu tanto bestia d'andare in collera. Egli era il tipo dell'avaro, e lo dimostrava chiaramente col consiglio che diede al mio padrone, di farmi vedere al pubblico per denaro nei giorni di mercato nella vicina città. Io indovinai che si trattava di qualche progetto, quando vidi il mio padrone ed il suo amico parlarsi all'orecchio lungamente, e guardarmi di tratto in tratto, mostrandomi a dito.

All'indomani mattina Glumdalehitch, la padroncina, mi confermò i miei sospetti, raccontandomi tutto quanto aveva saputo da sua madre. La povera ragazza mi pose nel suo seno piangendo a calde lagrime: ella temeva che m'incogliesse qualche malore, ch'io potessi restar pesto, storpiato, da qualche curioso villano e brutale. Poi, siccome aveva anche rimarcato che io era modesto per natura, e suscettibilissimo su ciò che riguardava il mio cuore, ella gemeva all'idea di vedermi esposto per un vile metallo, alla curiosità della feccia del popolo. E diceva che i suoi genitori le avevano promesso che il piccolo Grildrig sarebbe tutto per lei: ma che ora ben s'avvedeva della gherminella, poichè come l'anno addietro avevano finto di regalarle un agnellino, che quando poi divenne grasso fu venduto assieme agli altri, ora la ingannavano privandola di me. Io però posso dire che il mio dispiacere era assai minore di quello della mia buona padroncina, perchè nuttivo sempre la speranza di riacquistare la libertà, ed in riguardo all'ignominia d'essere portato qua e là, come un mostro di natura, pensavo che tale disgrazia non mi si poteva rimproverare, perocchè se il re stesso della Gran Bretagna si fosse trovato a pari condizione, avrebbe subito la stessa sorte.

Il padrone seguendo il consiglio del suo amico, mi pose in una cassa, e il primo giorno di mercato mi condusse alla città vicina in unione di sua figlia. La cassa aveva

soltanto qualche spiraglio per lasciar passare l'aria, e quantunque la ragazza avesse la precauzione di stendermi sotto il materasso della bambola, nulla ostante fui orribilmente scosso e ruvidamente sbattuto in questo viaggio. sebbene non durasse che una sola mezz'ora. Il cavallo ad ogni passo avanzava di quaranta piedi, e trottava così furiosamente che l'agitazione era eguale a quella di un vascello in una furiosa tempesta. La strada da percorrere era un po' più lunga di quella da Londra a Saint-Albans. Il padrone discese ad un albergo dov'era costumatato d'andare, e dopo essersi consigliato con l'oste ed aver fatti i necessari preparativi, chiamò il *giultrud*, o banditore pubblico, per avvisare la città che si farebbe vedere un piccolo animale straniero, all'insegna dell'*Aquila verde*, menò grosso dello splacknock, e rassomigliante in tutto ad una creatura umana, aggiungendo ch'io pronunciava molte belle frasi, ed eseguiva giuochi di destrezza.

Fui collocato sopra una tavola nella più vasta sala dell'albergo, che era larga all'incirca trecento metri quadrati. La mia piccola padrona si teneva a me vicina per suggerirmi ciò che dovevo fare, ed il padrone per evitare la folla ed il disordine, non permetteva a più di trenta persone per volta d'entrare a vedermi.

Io camminava qua e là, secondo gli ordini della ragazza, la quale mi dirigeva domande alla portata della mia abilità, e proporzionate alla conoscenza ch'io aveva della lingua; quanto a me, rispondeva sempre ad altissima voce. Feci mille riverenze ai visitatori, indi bevetti alla salute di tutti in un ditale pieno di vino, che Glumdalelitch mi dette; poi trassi la sciabola, ed eseguii un mulinello, come costumano i maestri di scherma inglesi. La ragazza mi fornì un pezzetto di paglia, col quale feci vari esercizi di lancia; insomma in quel primo giorno diedi dodici rappresentazioni, ripetendo ogni volta le stesse cose, fino a che fui stanco di fatica, di noja e di dispiacere.

Quelli che m'avevano veduto, parlarono di me si entusiasticamente, che il popolo s'affollò alle porte dell'albergo per penetrarvi. Il padrone, pel suo stesso interesse, non volle permettere a nessuno di toccarmi, all'infuori della figlia, anzi per mettermi al coperto di qualche brutto accidente aveva fatto disporre dei banchi intorno alla tavola ad una distanza tale, ch'io non potessi essere alla portata degli spettatori. Pure un maligno scolaro mi lanciò una nocciuola, e se non avesse sbagliato il colpo, le mie cervella ne sarebbero state spezzate, perchè la nocciuola era grossa come un melone; ebbi però la soddisfazione di vedere scacciato dalla sala il tristo ragazzo

Il mio padrone pubblicò un avviso col quale prometteva di farmi vedere anche al prossimo mercato; comperò espressamente per me una piccola vettura molto comoda, visto che la fatica del primo viaggio e della prima rappresentazione m'avevano sconcertato al punto che non poteva più reggermi in piedi, e di più ero rimasto senza voce. Per compire la mia disgrazia, quando fui di ritorno, tutti i gentiluomini del vicinato avendo udito parlare di me, si resero in frotta alla casa del mio padrone. Un giorno ve n'eran più di trenta con le mogli relative e figliuolanza, perchè anche quel paese, come l'Inghilterra, è popolato di gentiluomini fannulloni e storditi.

Il padrone, considerato l'utile ch'io poteva procurargli, risolse di farmi vedere nelle città più importanti del regno. Essendosi provvisto di tutti gli oggetti indispensabili per intraprendere un lungo viaggio, dopo aver regolati gli affari domestici ed abbracciata la moglie, il 17 agosto 1703 due mesi circa dopo il mio arrivo, partimmo alla volta della capitale posta al centro dell'impero e distante all'incirca millecinquecento leghe dalla nostra dimora. La ragazzina montò in groppa del cavallo dietro al padre, e mi portò in una piccola scatola ch'ella teneva assicurata intorno alla sua vita, e che era foderata del drappo più fino.

L'idea del mio padrone era di farmi vedere anche durante il viaggio, nelle città, borgate o villaggi che incontravamo e nei castelli dei nobili posti a poca distanza dalla strada da noi percorsa. Viaggiavamo a piccole tappe di ottanta a cento leghe, perchè Glumdalclitch, per risparmiarmi il più che fosse possibile, si lagnava del furioso trotto del cavallo. Spesso ella mi traeva dalla cassa per farmi respirare l'aria libera; passammo cinque o sei riviere più larghe e più profonde del Nilo e del Gange, e non s'incontrava ruscello che non fosse più largo del Tamigi al ponte di Londra. La nostra marcia durò tre settimane, e fui mostrato in diciotto città senza contare le rappresentazioni nelle ville, nei castelli della campagna.

Il ventisei d'ottobre arrivammo alla capitale, chiamata *Lorbruldrug*, ossia l'Orgoglio dell'universo, ove il mio padrone prese un appartamento nella strada principale della città poco lungi dal palazzo reale, e distribui degli avvisi contenenti una descrizione meravigliosa della mia persona e dei miei talenti. In una sala larga tre o quattrocento piedi, collocò una tavola di sessanta piedi di diametro, sulla quale io divertiva il pubblico dieci volte il giorno. Parlava sufficientemente la lingua del paese ed intendeva benissimo ciò che si diceva di me dai visitatori, — oltre di che conoscendo il loro alfabeto poteva,

quantunque con difficoltà, leggere e spiegare la scrittura, perchè Glumdalclitch m'aveva dato delle lezioni e prima e durante il viaggio. Ella portava seco un libriccino un po' più grande d'un in-folio, dedicato alle giovinette, ch'era un ristretto del catechismo, sul quale nelle ore d'ozio mi dava lezione.

CAPITOLO III.

L'autore è invitato a corte. La regina lo compera e lo presenta al re. Egli disputa cogli scienziati di Sua Maestà. — Gli si allestisce un appartamento, e diventa il favorito della regina. — Sostiene l'onore della sua patria. — Due dispute col nano della regina.

Gli stenti e le fatiche a cui era ogni giorno sottoposto, apportarono un cambiamento considerevole nella mia salute; il padrone più guadagnava e più diventava insaziabile; io aveva perduto l'appetito ed era ridotto presso a poco uno scheletro, in conseguenza di che ei risolse di speculare con me doppiamente fino a che era in tempo. Aveva appena fatta questa risoluzione, quando un *star-dral*, ossia scudiero del re, venne ad ordinargli di condurmi immediatamente a corte per divertire la regina e le sue dame. Qualcheduna di queste signore m'aveva già veduto e raccontato le meraviglie della mia figura, della mia grazia e del mio spirito delicato. Sua Maestà e seguito furono sommamente soddisfatti delle mie maniere, e più ancora allorchè mi posi in ginocchio, implorando il favore di baciarle il piede reale. Ma la gentile principessa mi porse il dito mignolo ch'io strinsi fra le mie braccia. Ella mi fece alcune dimande generali sui miei viaggi e sulla mia patria, alle quali risposi con la maggior chiarezza possibile. Ella mi chiese s'io sarei stato contento di vivere alla corte, a cui con una profonda riverenza risposi ch'io era lo schiavo del mio padrone, ma che se ciò dipendesse da me solo, con tutto il cuore avrei dedicato la mia vita al servizio di Sua Maestà. In seguito ella chiese al mio padrone se voleva vendermi, e questi che credeva ch'io non avessi più d'un mese da vivere, fu soddisfattissimo della proposizione, e fissò il prezzo del mio individuo a mille monete d'oro, che gli furono sul momento pagate.

Io pregai allora la regina di ritenere presso di sè la mia governante Glumdalclitch che mi aveva date tante prove di affetto e d'amicizia, e i miei desiderii furono esauditi. Sua Maestà fece accondiscendere il fittajuolo a privarsi della figlia, la quale non seppe nascondere la sua gioja per questo fatto. Il padrone partendo mi confortò

dicendomi che mi lasciava in una casa rispettabile, ove sarei amato e accarezzato, a cui io risposi con una sussiegosa riverenza. La regina rimarcò la mia freddezza e me ne chiese la causa, ed io soggiunsi che non aveva verso il mio padrone che un solo obbligo, quello cioè di non avermi schiacciato quando mi rinvenne ne' suoi campi; che però tale atto d'umanità era a mille doppi compensato dai guadagni che aveva fatti esponendomi al pubblico, e dalla forte somma ricavata dalla mia vendita; che la mia salute era assai malandata per le troppe fatiche durate nel trattenerlo il pubblico ad ogni ora del giorno, e infine che se il mio padrone non avesse creduto essere la mia vita in pericolo, certamente non m'avrebbe venduto; ma siccome allora non temeva più che si rinnovassero per me le passate sventure in forza della protezione d'una principessa sì grande e sì buona, delizia dei suoi sudditi e fenice della creazione, speravo vivamente di dimenticare presto i dolori passati, assicurandola che sentiva già l'influenza benefica del mutamento di condizione. Tale fu il succinto del mio discorso pronunciato con mille barbarismi e pieno d'esitazioni.

La regina, che scusò con bontà gli errori della mia aringa, restò sorpresa di trovare in un piccolo animale tanto spirito e buon senso; mi prese fra le sue mani, e mi portò dal re che era nel suo gabinetto particolare. Sua Maestà, uomo serio ed austero, non rimarcando bene a prima vista la mia struttura, chiese freddamente alla regina perchè amasse tanto gli splacknock (avendomi egli scambiato con tale insetto). Ma la regina, donna spiritosissima, mi posò dolcemente sulla scrivania dello sposo, e mi ordinò di spiegare da me stesso il mio essere a suo marito, ciò ch'io feci in brevi termini; e Glumdalclitch, ch'era alla porta del gabinetto, non potendo sopportare la mia lontananza, s'avanzò per raccontare a Sua Maestà dove e quando fui rinvenuto.

Il re, sapientone per eccellenza, era stato allevato nelle scuole di filosofia e di matematica; pure avanti ch'io parlassi, pensò ch'io fossi una macchina artificiale, a un di presso come un orologio, eseguita da un abile artista. Ma quando intese la mia voce, e il mio ragionare, non potè nascondere l'immensa meraviglia da cui fu colpito. Mandò a cercare tre famosi scienziati, che erano di guardia a corte; quei signori dopo aver attentamente esaminata la mia persona, cominciarono a discutere fra loro. Convennero pienamente ch'io non poteva essere creato secondo le leggi ordinarie della natura, perchè era sprovvisto della facoltà naturale di conservare la mia vita, mancandomi l'agilità e la facilità d'arrampicarmi sopra un albero, e la forza di perforare la terra dove nascon-

dermi come un coniglio! I miei denti, ch'essi considerarono lungamente, li fecero congetturare ch'io fossi un animale carnivoro.

Uno fra que' scienziati mi giudicò un aborto o un embrione, ma tale supposizione fu ripudiata dagli altri due, e osservarono la perfezione delle mie membra, e ch'io era già vissuto parecchi anni, cosa che si poteva conoscere dalla mia barba, i cui peli si scoprivano col microscopio. Non vollero ammettere ch'io fossi un nano; la mia piccolezza non poteva sostenere alcun paragone, perchè il nano favorito della regina, era alto all'incirca trenta piedi. Dopo un lungo dibattimento si concluse giudicandomi un *relplum scalcath*, ciò che interpretato alla lettera vuol dire *lusus natura*; giudizio conforme alla moderna filosofia d'Europa, i cui professori disdegnando il vecchio sotterfugio delle *cause occulte*, col quale i settari d'Aristotile cercano di mascherare la loro ignoranza, hanno inventato questa soluzione meravigliosa di tutte le difficoltà della fisica. Ammirabile progresso della scienza umana!

Dopo tale conclusione decisiva mi presi la libertà di dire qualche parola; m'indirizzai al re e protestai a Sua Maestà ch'io veniva da un paese ove la mia specie si contava a milioni d'individui d'ambo i sessi; ove gli animali, gli alberi e le case erano proporzionati alla mia piccolezza e per conseguenza nella mia patria mi trovava in condizione di difendermi e di procurarmi i comodi della vita, come qualunque suddito di Sua Maestà. La mia risposta fece sorridere disdegnosamente i filosofi, che supposero essere i miei discorsi una lezione del fittajuolo. Ma il re, uomo di spirito superiore, congedando gli scienziati, fece tradurre alla sua presenza il mio vecchio padrone, che per fortuna non era ancora partito dalla città. E avendolo interrogato in particolare e poi confrontato con me e con la figlia, cominciò a credere alla verità del mio racconto. Pregò quindi la regina di ordinare che si avesse la maggior cura di me, e fu d'avviso che mi si dovesse lasciare sotto la direzione di Glumdalclitch, avendo rimarcato la nostra reciproca affezione.

La regina commise al suo ebanista una scatola ad uso di camera da letto confezionata conforme a' miei suggerimenti. L'artista mi diede bella e compita in tre settimane una stanza di sedici piedi quadrati e dodici di altezza con finestre, una porta e due gabinetti. Un altro artista celebre per gli oggetti di galanteria, lavorò per me due eleganti scaffali in avorio ed un armadio per collocare i miei effetti di vestiario; in seguito la regina pose a mia disposizione i primi negozianti di stoffe di seta per rinnovare il mio spoglio.

Questa principessa dilettevasi sì fattamente della mia conversazione, che non poteva abbandonarmi neppure l'ora del pranzo; la mia tavola era collocata sopra quella di Sua Maestà; Glumdalclitch stava in piedi presso la tavola reale per provvedere ai miei bisogni.

Un giorno il re pranzando, mi fece varie dimande relative agli usi, religione, leggi, governi e letteratura d'Europa alle quali risposi nel miglior modo possibile. Il suo spirito era penetrante, ed il suo giudizio solido, e me ne avvidi alle osservazioni giuste e sagge che mi fece in proposito di quanto gli raccontava. Avendogli io parlato dei due partiti che dividono l'Inghilterra, ei mi chiese s'io era *whig* o *tory*. Poi dirigendo la parola al suo primo ministro che stavagli dietro con un bianco bastone in mano, alto pressochè come l'albero maestro del *Souverain royal*: — Ahimè, diss'egli, quanto è meschina la grandezza umana, se si considera che anche i vili insetti hanno le loro ambizioni e opinioni, che li tengono divisi! Di più possiedono stracci per coprirsi, buchi e piccole tane per ripararsi, ch'essi chiamano case e palazzi, equipaggi, livree, titoli, cariche, occupazioni e passioni, presso di loro s'ama, si odia, s'inganna, si tradisce come fra noi! Così Sua Maestà filosofava sull'Inghilterra, ed io era confuso e indignato, di veder la mia patria, madre delle arti, sovrana dei mari, arbitra dell'Europa, gloria dell'universo, trattata con tanto dispreggio.

Nulla mi offendeva e mi dispiaceva tanto, quanto il nano della regina, che essendo l'uomo della statura più piccola che si fosse veduta in quel paese, divenne d'un insolenza estrema alla vista d'un individuo molto più piccolo di lui. Ei mi guardava con disdegno e fierezza, e mi derideva continuamente; io mi vendicava chiamandolo *fratello*. Un giorno durante il pranzo, il malizioso nano, profittando della mia distrazione, mi prese a mezza vita, m'alzò e mi lasciò cadere in un tondo di latte; poscia se ne fuggì. Mi salvai in forza della mia grande perizia nel nuoto; Glumdalclitch era all'altra estremità della camera, e la regina fu talmente costernata da tale incidente che le mancò la presenza di spirito d'assistermi. La mia piccola governatrice, accortasi della mia disgrazia, mi trasse destramente fuori dal tondo quando io aveva già trangugiata una buona pinta di latte. Mi si pose a letto, pure non ebbi a soffrire che la perdita di un abito che restò inservibile.

Il nano fu aspramente frustato, ed io ebbi immenso piacere nell'assistere al suo castigo.

Ora mi proverò a descrivere di volo al lettore questo paese, per quanto ho potuto conoscerlo nella mia peregrinazione. Tutto il reame è all'incirca tremila leghe di

lunghezza e duemila cinquecento di larghezza; da ciò concludo che i geografi europei s'ingannano quando credono che non vi sia altro che il mare fra il Giappone e la California. Io ho sempre pensato che da quella parte poteva esserci un gran continente per fare il *pendant* al gran continente di Tartaria; ora quindi si rende necessaria una correzione alle carte per aggiungervi questo nuovo paese al nord-ovest dell' America, e su ciò sono pronto ad ajutare i geografi con le mie cognizioni. L'intero reame è una penisola, terminata al nord da una catena di montagne, alte all'incirca trenta miglia, alle quali non si può avvicinarsi in causa dei molti vulcani che stanno sulle loro cime. I più sapienti non sanno quale razza di mortali abiti al di là delle montagne, e neppure se vi siano esseri viventi. Quel regno è senza porti, i dintorni della costa, ove le riviere sboccano in mare, sono piene di alte rocce, e il mare sempre così agitato, che nessuno osa affrontarlo: ciò che vieta a quei popoli di mettersi in commercio colle altre nazioni. Le riviere abbondano di pesce eccellente, per cui si trascura la pesca nell'oceano, essendo i pesci del loro mare della grandezza di quelli d' Europa, e in rapporto agli abitanti non valgono la pena di esser pescati. Da ciò risulta ad evidenza che la natura, nella produzione delle piante e degli animali d'una grandezza sì enorme, si limita soltanto a favorire questo continente, e su tal punto mi rimetto al giudizio dei filosofi.

Tuttavia si pesca qualche balena sulla costa, colle quali il popolo basso si nutrisce e fa scialo. Ho veduto una di queste balene tanto grande, che un uomo del paese durava molta fatica a portarla sulle spalle. Talvolta per curiosità se ne portava coi panieri a Lorbrulgrud; un giorno ne vidi una in tavola del re.

Il paese è assai popolato; contiene cinquantuna città, cento borgate murate e un numero maggiore di villaggi e di caseggiati. Per soddisfare il curioso lettore basterà una breve descrizione di Lorbrulgrud. Questa città è situata sopra un fiume che la traversa e la divide in due parti quasi eguali; essa contiene più di ottantamila case e seicentomila abitanti. È lunga tre *glonglung* (all'incirca cinquantaquattro miglia d' Inghilterra) e due e mezzo di larghezza, dietro le misure ch' io presi sulla carta reale, distesa in terra espressamente per me, lunga cento piedi. Il palazzo reale è un fabbricato irregolarissimo, o piuttosto un ammasso d'edifizii con sette miglia di circuito; le camere principali sono alte duecento e quaranta piedi e larghe in proporzione. Glumdalclitch ed io ebbimo una carrozza a nostra disposizione per visitare la città; quell'immenso veicolo somigliava alla sala di West-

minster, però era un poco più basso. Un giorno femmo arrestare la carrozza davanti a varie botteghe, e i mendicanti, profittando dell'occasione, si affollarono alle porte, e mi offerirono lo spettacolo più ributtante che occhio inglese possa vedere. Siccome essi erano deformati, storpi, lordi, coperti di piaghe e di tumori, e che tutto ciò mi sembrava d'una enorme grandezza, immagini il lettore l'impressione che fecero in me questi oggetti, risparmiandone così la descrizione.

Le figlie della regina pregavano spesso Glumdalclitch, di recarsi nei loro appartamenti, e di portarmivi seco, per avere il piacere di vedermi d'avvicino e di toccarmi. Spesso esse mi spogliavano de' miei abiti e mi lasciavano nudo da capo a piede, per meglio esaminar la delicatezza delle mie membra. In questo stato, mi adulavano, mi ponevano qualche volta nel loro seno e mi facevano mille carezze; ma niuna di esse aveva la pelle tanto morbida quanto Glumdalclitch.

Sono persuaso che esse non avevano cattive intenzioni. Mi trattavano senza cerimonie, come una creatura di niuna conseguenza. Si spogliavano senza riguardo e si toglievano perfino la camicia in mia presenza, trascurando le precauzioni che esigono la decenza e il pudore. Era durante quel tempo posto sulle loro toelette in faccia ad esse, ed era obbligato, mio malgrado, di vederle tutte nude, dico mio malgrado, perchè, in verità, quella vista non mi causava alcuna intenzione e nemmeno il minimo piacere. La loro pelle mi pareva dura, poco unita, e di vari colori, con macchie qua e là, larghe quanto un piatto; i loro lunghi capelli disciolti parevano matasse di spago. Non dico niente che riguardi le altre parti del loro corpo; e da ciò bisogna concludere che la bellezza delle donne, la quale ci cagiona tante emozioni, non è che una cosa immaginaria, poichè le donne d'Europa somiglierebbero a queste donne di cui parlo, se i nostri occhi fossero microscopi. Supplico però il bel sesso del mio paese di non sapersi mal grado di questa confessione. Importa poco alle belle d'esser brutte, per due occhi acuti che non le vedranno mai. I filosofi sanno bene di che si tratta; ma quando vedono una bellezza, vedono come tutti gli altri, e non sono filosofi.

La regina, che m'intratteneva sovente per conoscere la storia dei miei viaggi, cercava tutte le occasioni per divertirmi quando era melanconico; ella mi chiese un giorno s'io avrei saputo governare una vela e maneggiare il remo, e se un po' d'esercizio di questo genere gioverebbe alla mia salute.

Risposi che conosceva perfettamente quegli esercizi perchè, quantunque chirurgo di professione ero stato spesso

obbligato di far la parte del marinajo; ma che ignorava però come si navigasse cola, ove il più piccolo barchetto era uguale a un vascello da guerra di primo rango del mio paese. D'altronde un naviglio proporzionato alla mia statura ed alle mie forze non avrebbe potuto avventurarsi sulle loro riviere, vista la terribile impetuosità dell'onde. Sua Maesta mi disse che qualora lo volessi, m'avrebbe fatto costruire una piccola barca, e di più s'incaricava anche di trovarmi il luogo adatto per navigare. L'artista, secondo le mie istruzioni, nello spazio di dieci giorni mi fabbricò un piccolo naviglio, capace di contenere comodamente otto europei. La regina fece anche costruire una conca di legno lunga trecento piedi, larga cinquanta e profonda otto; la quale, essendo ben impeciata per impedire all'acqua di filtrare, fu posta in una sala esterna del palazzo. — Essa aveva un rubinetto presso al fondo per cambiare di quando in quando l'acqua, e due domestici la potevano riempire in una mezz'ora. E là che mi fecero remare per ricrearmi, e procurare nello stesso tempo un divertimento alla regina ed alle sue damigelle, che si compiacevano sommamente di ammirare la mia destrezza ed agilità. Qualche volta alzava la mia vela e bordeggiava intanto che le dame mi lanciavano un colpo di vento coi loro ventagli, e quand'esse erano affaticate, toccava ai paggi di far muovere il mio naviglio a soffiate, tanto che io potevo cambiare la mia direzione a tribordo ed a babordo secondo il mio desiderio. Dopo la navigazione Glumdalclitch portava la barca nel suo gabinetto e la sospendeva ad un chiodo per farla asciugare.

In questo esercizio mi successe una volta un caso che per poco non mi costò la vita, poichè uno dei paggi avendo messo il mio bastimento nel truogolo, una serva della mia piccola governante, avendomi preso per mettermi nel naviglio, mi lasciò cadere dall'altezza di quaranta piedi e mi sarei schiacciato indubitatamente contro il suolo, se per una fortunata combinazione non mi fossi appeso ad una grossa spilla che sporgeva dal busto di quella femmina. — La testa dell'ago passò tra la camicia e la cinta dei calzoni, cosicchè restai sospeso in aria fino a che Glumdalclitch accorse a liberarmi.

Un'altra volta, uno dei domestici, che aveva l'incarico di riempire la conca d'acqua fresca ogni tre giorni, ebbe la sventatezza di versare assieme all'acqua un grossissimo ranocchio. — La bestia si tenne tranquilla fino a che io entrai nel mio naviglio, poi s'arrampicò a prora e lo fece sì fattamente piegare, che fui costretto di fare il contrappeso dalla parte opposta per salvarmi da un naufragio certo, ed indi a colpi di remo, mi liberai da quel

mostro. Ora narrerò il più gran pericolo ch'io corsi in quel regno. — Glumdalclitch m'aveva chiuso a chiave nel suo gabinetto, essendo uscita per fare delle comperce e qualche visita; la stagione era caldissima e le finestre del gabinetto aperte come quelle della scatola che mi serviva di alloggio. — Intanto ch'io me ne stava seduto melanconicamente presso alla tavola, intesi qualcuno entrare nella stanza e saltare qua e là. — Quantunque un po' allarmato, ebbi il coraggio di guardare al di fuori, e vidi un animale balzare e slanciarsi da tutte le parti ed approssimarsi alla mia dimora esaminandola con uno sguardo di soddisfazione e di curiosità, e mettendo la sua testa alla porta ed alle finestre. — Io mi ritirai nell'angolo più oscuro; ma quell'animalaccio, ch'era una scimia, spingendo dentro lo sguardo, mi cagionò un tale spavento, che mi tolse la presenza di spirito di nascondermi sotto il letto, ciò che poteva fare facilmente. — Dopo molte smorfie e sgambate, mi vide, e cacciando una zampa per la porta, all'usanza del gatto allorchè giuoca coi topi, m'agguantò pel giustacuore e mi tenne contro il suo petto come una nutrice quando allatta un bambino. — S'io mi dibatteva, egli stringeva così forte, che determinai di sottomettermi a tutti i suoi capricci, persuaso che questo era il più saggio partito. Ho qualche motivo per supporre ch'ei mi prendesse per una giovane scimia, perchè con l'altra zampa accarezzava adagio adagio il mio volto. Tutto ad un tratto ei fu interrotto da un rumore alla porta del gabinetto, quasi che qualcuno tentasse di aprirla: rapidamente salto alla finestra e di là sulle grondaje, camminando con tre zampe e tenendomi stretto colla quarta fino a che ebbe raggiunto un tetto attinente al nostro. In quel momento intesi i gridi strazianti della Glumdalclitch; la povera ragazza era disperata e quel quartiere del palazzo in tumulto; i domestici correvano in cerca di scufe. La scimia fu veduta da varie persone seduta sul tetto d'un fabbricato; essa mi dava da mangiare e mi cacciava in bocca il cibo anche a mio malgrado, ciò che piaceva alla canaglia che mi guardava che, a dire il vero, non aveva torto, dovendo quello essere uno spettacolo originalissimo. Si lanciarono delle pietre nella speranza di far discendere la bestia, ma si astennero dal continuare, per la tema di schiacciarmi la testa.

Finalmente le scale giunsero, e vari uomini salirono. Allora la scimia spaventata fuggì, lasciandomi cadere in una grondaja. Allora uno de' domestici della mia padroncina s'arrampicò, venne a me, e mettendomi in una saccoccia dei suoi calzoni, discese tranquillamente.

Io era quasi soffocato dalle lordure di cui aveva piena

la bocca, ma la mia buona governante mi costrinse a vomitare, procurandomi così un indispensabile sollievo. Ero tanto debole e tanto malconcio per gli abbracci ricevuti, che fui obbligato di starmene a letto per una quindicina di giorni. Il re e tutta la corte mandavano ogni mattina per sapere le nuove della mia salute, e la regina durante la mia malattia mi fece varie visite.

La scimia fu condannata a morte, e inoltre fu proibito di tenere animali di questa specie nelle vicinanze del palazzó. La prima volta che andai dal re, dopo quell'incidente, per ringraziarlo della sua bontà, ei mi fece l'onore di scherzare sulla mia avventura; mi chiese quali erano i miei pensieri e le mie riflessioni nel breve periodo di tempo che fui fra le zampe della scimia; qual sapore avevano le vivande che quella bestiaccia mi dava, e se l'aria fresca respirata sul tetto avevami solleticato l'appetito; inoltre ei desiderava moltissimo di sapere come mi sarei condotto in simile circostanza nel mio paese. Io risposi a Sua Maesta che in Europa non abbiamo scimie, all'infuori di quelle importate dai paesi stranieri che sono piccole ed innocue, e in riguardo a quel deforme animale (ch'era realmente grande quanto un elefante) soggiunsi che se la paura non m'avesse fatto dimenticare la sciabola, (e dicendo ciò posi con aria fiera la mano sull'elsa) quando allungò la zampa nella mia stanza, senza dubbio lo avrei conciato in modo da costringerlo a mettersi in salvo. Tali parole furono da me pronunciate con fermo accento, come un uomo geloso del suo onore, e che sente profondamente le offese.

Pure il mio discorso non riesci che a provocare un generale scoppio di riso, che tutto il rispetto dovuto a Sua Maesta dai cortigiani non seppe contenere. La qual cosa mi fece riflettere quanto sia imbecille chi cerca di onorare sé stesso in faccia ad altri superiori a lui e per grado e per titoli; vedo ripetersi un tal fatto anche in Inghilterra quando un uomo da nulla si vanta, si pavoneggia, od osa assumere un'aria d'importanza coi grandi del regno.

Io forniva ogni giorno alla corte il soggetto di qualche racconto ridicolo, e Glumdalclitch, quantunque mi amasse estremamente, era maligna al punto d'informare la regina delle sciocchezze ch'io commetteva. Per esempio essendo un giorno disceso di carrozza in compagnia della mia governante, m'abbattei in un abbondante ammasso di sterco di vacca che ingombrava il sentiero da me percorso. Per fare mostra della mia agilità, mi provai a sorpassarlo d'un salto; ma disgraziatamente caddi proprio in mezzo all'immondizia, da dove mi trassi dopo molta

fatica, ed un lacchè fu obbligato a pulirmi col mocchino. La regina cominciò a parlare di questa comica avventura, e i servitori la divulgavano senza riguardo di sorta.

CAPITOLO IV.

Differenti invenzioni dell'autore per piacere al re ed alla regina. — Il re s'informa dello stato dell'Europa, e l'autore gliene fa la relazione. — Osservazioni del re sopra questo argomento

Era mia abitudine assistere all'alzata del re due o tre volte per settimana, e, per combinazione, mi era trovato presente quando il suo barbiere gli radeva la barba, ciò che a prima giunta mi faceva tremare, essendo il rasojo due volte più lungo d'una falce comune. Sua Maestà, secondo l'uso del paese, subiva tale operazione due volte la settimana. Chiesi una volta al barbiere alquanti peli della barba di Sua Maestà, e mi feci con essi un pettine piantandoli ad eguale distanza in un'assicella di legno, ciò che mi fu di gran vantaggio essendosi rotto il mio da tanto tempo, e non trovando in paese un artefice capace di provvedermene un altro.

Pregai anche una delle cameriere della regina di raccogliere i capelli più fini che cadevano dalla testa sovrana e di regalarmeli. Ne ammassai una quantità considerevole, e poi, consigliandomi con l'ebanista, che era a mia disposizione per ordine reale, gli diedi le istruzioni per confezionarmi due poltrone della grandezza di quelle che si trovavano nella mia piccola stanza, e poi bucarle regolarmente con una lesina finissima. Quando i fusti furono compiuti, io fabbricai i rispettivi cuscini, coi capelli della regina, passandoli per i fori già preparati; ciò fatto, ebbi l'onore di presentarli a Sua Maestà che li ripose in un armadio come un oggetto di curiosità artistica.

Essa voleva un giorno farmi sedere sopra una delle mie poltrone, ma me ne scusai protestando ch'io non era nè tanto temerario, nè tanto insolente per applicare il mio sedere sui rispettabili capelli che un di ornavano la testa d'una regina. Siccome aveva qualche inclinazione per la meccanica, feci in seguito anche una borsa dello stesso genere, egregiamente lavorata, lunga all'incirca due aune, col nome di Sua Maestà tessuto in lettere di oro, che regalai poscia a Glumdalclitch, dopo avutone il permesso dalla regina.

Il re, che amava moltissimo la musica, dava spesso dei concerti ai quali io assisteva raccolto nel mio stanzino;

il rumore era sì forte che non poteva distinguere gli accordi. Tutti i tamburi e le trombe di un esercito non avrebbero eguagliato quel frastuono d'inferno; e per salvarmi un po' faceva collocare la mia scatola lontana dai suonatori, chiudendo le porte e le finestre, ed abbassando anche le tendine.

Nella mia giovinezza aveva imparato a suonare il pianoforte; Glumdalclitch ne aveva uno nella sua stanza, ove un maestro due volte per settimana le dava lezione. Mi prese un giorno la fantasia di suonare a corte un'aria inglese sopra questo istromento. Ma ciò mi parve estremamente difficile, poichè il clavicembalo era lungo all'incirca sessanta piedi, ed i tasti larghi circa un piede; di maniera che colle braccia ben distese non arrivavo a coprire una quinta.

Di più, per far scattare un tasto m'era d'uopo picchiare col pugno chiuso. A superare tali difficoltà impiegai il seguente mezzo. Accomodai alle estremità di due bastoni due pallottole di pelle di topo, per non guastare la tastiera. Rimpetto a questa collocai una panca, vi montai sopra, e mi addestrai a correre lung'hessa con tutta l'agilità possibile, battendo i tasti con le due mazzette; dopo molta fatica riuscii a modulare una giga inglese con grande soddisfazione delle loro Maestà. Ma devo pur anco confessare ch'io non feci mai un esercizio più violento e più penoso di quello.

Il re che, come dissi, era un principe di molto spirito, ordinava spessissimo che mi si collocasse con la mia scatola sul tavolo del suo gabinetto. Allora mi sollecitava a portarmi fuori del piccolo alloggio ed a sedermi in una scranna posta a livello del suo viso; in tal modo ebbi varie conferenze con lui. Un giorno mi presi la libertà di dire al sovrano che il suo disprezzo per l'Europa e pel resto del mondo non mi sembrava corrispondere alle eccellenti qualità di cui egli era fornito: che il talento non aveva che fare colla grandezza del corpo, anzi al contrario le persone d'alta statura essere ordinariamente prive d'ingegno; che fra gli animali, le api e le formiche godevano la riputazione d'industriose e di sagaci, e infine che per quanto poco conto ei facesse della mia persona, nullameno io sperava di poter rendere dei grandi servigi a Sua Maestà.

Il re m'ascoltò con attenzione, e cominciò a stimarmi con più giustizia.

Mi ordinò di fargli un'esatta relazione del governo dell'Inghilterra, perchè quantunque i principi siano ordinariamente prevenuti in favore delle loro massime e dei loro usi, sarebbe ben fortunato di sapere se nel mio paese vi fosse qualche cosa da imitare. Immagina, caro lettore,

come desiderai allora d'averne il genio di Demostene o di Cicerone per poter degnamente descrivere la mia patria e farne una sublime pittura.

Cominciai dal dire a Sua Maestà che i nostri Stati si componevano di due isole, formanti tre possenti regni, sotto un solo sovrano, senza contare le nostre colonie di America; parlai della fertilità delle nostre terre e del clima. Descrissi quindi la costituzione del Parlamento inglese, composto in parte da un corpo illustre, chiamato la *Camera dei Pari*, personaggi del più nobile sangue, antichi possessori e signori delle più belle terre del regno. Dimostrai l'estrema cura che si prendeva della loro educazione, in rapporto alle scienze e alle armi, per renderli capaci d'esser consiglieri nati del regno, di aver parte nell'amministrazione del governo, d'esser membri della più alta corte di giustizia, dalla quale non ci si appella, d'esser difensori zelanti del loro principe e della loro patria, col loro valore, la loro condotta e la loro fedeltà; che quei signori erano l'ornamento e la sicurezza del regno, degni successori de' loro antenati, i cui onori erano stati la ricompensa di una insigne virtù, e che non si era mai veduta degenerare la loro posterità; che a quei signori erano aggiunti parecchi santi uomini che avevano posto fra essi sotto il titolo di *vescovi*, la cui carica particolare era quella di vegliar sulla religione e su quelli che la insegnano al popolo; che si cercavano e si sceglievano nel clero i più santi e i più dotti uomini per rivestirli di questa eminente dignità.

Aggiunsi che l'altra parte del Parlamento era un'assemblea rispettabile, chiamata la *Camera dei Comuni*, composta di nobili scelti liberamente, e deputati dal popolo stesso, soltanto a causa delle loro cognizioni, dei loro talenti e del loro amor di patria, per rappresentar la saggezza di tutta la nazione. Dissi che questi due corpi formavano la più augusta assemblea dell'universo, la quale, d'accordo col principe, disponeva di tutto, e regolava in qualche maniera il destino di tutti i popoli dell'Europa.

Parlai quindi delle corti di Giustizia, ove stavano assisi venerabili interpreti della legge, che decidevano sulle differenti contestazioni dei particolari, punivano il delitto e proteggevano l'innocenza. Non mancai di accennare alla saggia ed economica amministrazione delle nostre finanze, del valore e delle imprese dei nostri soldati di terra e di mare. Non omisi i giuochi e gli spettacoli in uso fra noi, ne alcun'altra particolarità ch'io credeva potesse far onore al mio paese, e conclusi con un succinto racconto storico delle ultime rivoluzioni dell'Inghilterra.

Questa relazione occupò cinque udienze, ciascuna di

molte ore, ed il re l'ascoltò con grandissima attenzione, annotando i punti più salienti del mio racconto, e le dimande che aveva intenzione di farmi in seguito.

Quando ebbi finito il mio lungo discorso, Sua Maestà, in una sesta udienza, esaminando i suoi estratti, mi esternò alcuni dubbi e mi fece forti obbiezioni sopra ogni articolo. Mi dimandò dapprima quali erano i mezzi ordinari di coltivar lo spirito della nostra nobile gioventù; quali misure si adottano quando un nobile casato veniva ad estinguersi, cosa che doveva di tempo in tempo succedere; quali qualità erano necessarie a coloro che dovevano esser creati pari; se il capriccio del principe, una somma di denaro data a tempo ad una dama della corte, o ad un favorito, o il disegno di rinforzare un partito nemico del pubblico bene, non fossero mai il motivo di queste promozioni; qual grado di scienza i pari avevano nelle leggi del loro paese, e in qual modo diventavano capaci di decidere in ultimo appello dei diritti de' loro compatrioti; se erano sempre esenti da avarizia e da pregiudizi; se quei santi vescovi di cui avevo parlato, giungevano sempre a quell'alto grado con la loro sapienza nelle scienze teologiche, e con la santità della loro vita; se non avevano mai brigato quando non erano che semplici preti; se non erano stati qualche volta elemosinieri di un pari, pel cui mezzo avevan potuto pervenire al vescovato, e se, in questo caso, non seguivano sempre ciecamente il parere del loro protettore, non servivano alle sue passioni o ai suoi pregiudizi, nell'assemblea del Parlamento.

Volle sapere come si procedeva per l'elezione di coloro che avevo chiamato deputati alla Camera dei Comuni; se uno sconosciuto, con una borsa ben piena d'oro, non poteva qualche volta comperare il suffragio degli elettori a forza di denaro, e farsi preferire al loro proprio signore o ai più considerevoli e più distinti della nobiltà del vicinato; perchè si aveva una sì violenta passione d'essere eletti a far parte dell'Assemblea parlamentare, dal momento che questa elezione causava una fortissima spesa e non produceva niente; che occorreva dunque che gli eletti fossero uomini d'un profondo disinteresse, d'una virtù eminente ed eroica, oppure che calcolassero di essere indennizzati e rimborsati ad usura dal principe e dai suoi ministri, sacrificando ad essi il pubblico bene.

Sua Maestà mi propose su questo argomento difficoltà insormontabili, che la prudenza non mi permette di ripetere.

In un'altra udienza, l'imperatore ricapitolò quanto avevo detto nella precedente, confrontò le dimande con le ri-

sposte, poi prendendomi nella sua mano, e adulandomi graziosamente, mi disse :

— Mio piccolo amico Grildrig, avete fatto un meraviglioso panegirico del vostro paese, ed avete provato che l'ignoranza, l'ingardaggine e il vizio sono spesso le sole qualità di un uomo di Stato; che le leggi sono interpretate ed applicate da individui disposti spesso a corromperle, intricarle od eluderle. E continuo: Io rimarco fra voi una costituzione di governo che nella sua origine è stata sopportabile, ma che il vizio ha poi trasformata. Da tutto quanto mi avete detto non iscorgo che sia necessaria e richiesta alcuna virtù per raggiungere un grado o una carica eminente; vedo che gli uomini non sono nobilitati dalla virtù, che i preti non hanno fatto progressi nella pietà o nella scienza, i soldati nella condotta e nel valore, i giudici nell'integrità, i senatori nell'amor di patria, e infine gli uomini di Stato nella saggezza. Voi, proseguì il re, che avete trascorsa in viaggi la vostra vita, voglio credere che non sarete infetto dai vizii del vostro paese; ma dalla vostra narrazione e dalle risposte che foste obbligato di fare alle mie obbiezioni, posso giudicare che la maggior parte dei vostri compatrioti è la più perniciosa razza d'insetti che la natura abbia creato.

CAPITOLO V.

Zelo dell' autore per l'onore della sua patria. — Egli fa una proposta vantaggiosa al re, che la respinge. — Letteratura imperfetta e limitata di questo popolo. — Sue leggi, suoi affari militari e suoi partiti politici.

L'amor della verità mi ha impedito di mascherare il colloquio che ebbi allora con Sua Maestà; ma questo stesso amore non mi permise di tacere, quando vidi il mio caro paese tanto indegnamente trattato. Eludevo scaltramente la maggior parte delle sue dimande, e davo ad ogni cosa il giro più favorevole che potevo, perchè quando si tratta di difendere la mia patria e sostenerne la gloria, mi picco di non intender ragione alcuna; allora non ometto niente per nasconder le sue infermità; e per metter la sua virtù e la sua bellezza sotto il più vantaggioso punto di vista. Egli è ciò che mi sforzai di fare nei differenti colloquii che ebbi con questo giudizio monarca; per disgrazia ci rimessi di mio parole e tempo.

Ma bisogna scusare un re che vive intieramente separato dal resto del mondo, e che per conseguenza ignora

i costumi e gli usi delle altre nazioni. Questo difetto di cognizioni sarà sempre causa di non pochi pregiudizii e d'una certa limitata maniera di pensare, dalla quale i paesi d'Europa sono esenti. Sarebbe ridicolo che le idee di virtù e di vizio d'un principe straniero ed isolato fossero proposte per regola e per massima da seguire.

Per confermare ciò che ho detto e per far vedere i disgraziati effetti d'una educazione limitata, narrerò qui una cosa che si avrà forse pena a credere. Con l'idea d'acquistar le buone grazie di Sua Maestà, le detti avviso di una scoperta fatta da tre o quattrocento anni e che era una certa polverina nera, da potersi incendiare in un attimo con la più minuscola scintilla, in maniera che essa era capace di far saltare in aria le montagne, con un fracasso e un rombo più formidabili di quelli del tuono; che una quantità di quella polvere posta in un tubo di bronzo o di ferro, secondo la sua grossezza, spingeva una palla di piombo o una bomba di ferro con sì gran violenza, che nulla poteva sostenerne la forza; che le palle, così spinte e cacciate da un tubo di ferro fuso, dall'infiammazione di questa polvere nera, rompevano, rovesciavano, sbaragliavano battaglioni e squadroni, abbattevano le più solide muraglie, mandavano in sfacelo le più grosse torri, e colavano a fondo i più smisurati vascelli; che questa polvere messa in un globo di ferro lanciato con una macchina, bruciava e schiacciava le case, e gettava da tutti i lati schegge fulminanti quanto incontravano: che sapevo la composizione di questa polvere meravigliosa, dove non entravano che cose comuni e a buon mercato, e che potrei insegnare lo stesso segreto a' suoi sudditi, se Sua Maestà lo voleva; che col mezzo di tale polvere, Sua Maestà spaccherebbe le muraglie della più forte città del suo regno, se per caso si sollevasse ed osasse resistergli; e che gli offrivo questo piccolo regalo come un leggiero tributo della mia riconoscenza.

Il re colpito da questa descrizione, pareva non potesse comprendere in qual modo un insetto impotente, debole, vile e strisciante, avesse immaginato una cosa spaventevole della quale osava parlare in una maniera tanto famigliare, da considerare come bagattelle il massacro e la desolazione causate da una invenzione tanto pericolosa. — Bisognava, diceva il re, che fosse un cattivo genio, nemico di Dio e delle sue opere, quello che ne era l'autore.

Egli protestò che, quantunque nulla gli recasse maggior piacere delle nuove scoperte, sia nella natura, sia nelle arti, preferiva perder la sua corona, piuttosto che far uso d'un sì funesto segreto, del quale mi proibì, sotto

pena della vita, di far parte ad alcuno de' suoi sudditi: effetto spietato dell'ignoranza e dei limiti intellettuali di un principe senza educazione. Questo monarca, ornato di tutte le qualità che si conquistano la venerazione, l'amore e la stima dei popoli, d'uno spirito forte e penetrante, d'una gran saggezza, d'una scienza profonda, dotato di talenti ammirabili pel governo, e quasi adorato dal suo popolo, si trova sciocamente imbarazzato da uno scrupolo eccessivo e bizzarro, del quale non abbiamo mai avuto in Europa alcuna idea, e lascia sfuggire una occasione che gli si mette fra le mani, di rendersi padrone assoluto della vita, della libertà e dei beni di tutti i suoi sudditi! Non dico questo con l'intenzione di abbassare le virtù e il sapere di questo principe, al quale è chiaro che questo racconto nuocerà nell'opinione d'un lettore inglese; ma sono sicuro che questo difetto non veniva che dalla ignoranza, non avendo ancora questi popoli ridotto ad arte la politica, come hanno fatto i nostri sublimi genii d'Europa.

Perchè mi ricordo che, in un colloquio che ebbi un giorno col re, su ciò che gli avevo detto a caso, cioè che vi erano fra noi numerosissimi volumi scritti sull'arte di governare i popoli, Sua Maestà concepì una opinione bassissima del nostro spirito, e aggiunse che disprezzava e detestava ogni mistero, ogni raffinamento ed ogni intrigo, negli atti di un principe e d'un ministro di Stato. Egli non poteva comprendere quel ch'io volevo significare con le parole « segreto di gabinetto. » Quanto a lui racchiudeva la scienza di governo in limiti angustissimi, riducendola al senso comune, alla ragione, alla giustizia, alla dolcezza, alla pronta decisione degli affari civili e criminali e ad altre simili pratiche, a portata di tutti e che non meritano che se ne parli.

Finalmente egli enunciò questo paradosso strano. che se qualcuno poteva far crescere due spighe o due fili di erba sopra un pezzetto di terra dove prima non ve n'era che uno, meriterebbe molta riconoscenza dal genere umano, e renderebbe un servizio più essenziale al suo paese di quanti gliene può render la razza de' nostri più sublimi politici.

La letteratura di questo popolo è ben poca cosa, e non consiste che nella conoscenza della morale, della storia, della poesia e delle matematiche; ma bisogna pur confessare che è eccellente in tutti questi quattro generi.

L'ultima di queste cognizioni non è applicata da essi che a tutto ciò che è utile; di maniera che la miglior parte della nostra matematica sarebbe fra loro pochissimo stimata. Riguardo alle entità metafisiche, delle astra-

zioni e delle categorie, mi fu impossibile di fargliele concepire.

In questo paese non è permesso di formulare una legge in maggior numero di parole di quel che sono le lettere del loro alfabeto, il quale non è composto che di ventidue. Vi sono anzi pochissime leggi che raggiungono questa lunghezza. Esse sono tutte espresse in termini più chiari e più semplici che sia possibile, e questi popoli non sono, nè abbastanza vivaci, nè abbastanza ingegnosi per trovarvi doppi sensi. Egli è d'altronde un delitto capitale lo scrivere un commento qualsiasi ad una qualunque legge.

Essi possiedono da tempo immemorabile l'arte di stampare, al pari dei Chinesi. Ma le loro biblioteche non sono grandi. Quella del re, che è la più numerosa, non è composta che di mille volumi, classificati in una galleria di milleduecento piedi di lunghezza, dove mi fu permesso leggere tutti i volumi che volli. Il libro che ebbi da principio la voglia di leggere, fu posto sopra una tavola sulla quale mi collocarono; allora, volgendo il mio volto verso il libro, cominciai dall'alto della pagina, e passeggiavi sul libro stesso, a destra ed a sinistra, per circa otto o dieci passi, secondo la lunghezza delle linee, arretrando a misura che avanzavo nella lettura delle pagine. Incominciai poi a leggere l'altra pagina al modo istesso, dopo di che voltai il foglio, cosa che eseguii con molta difficolta e servendomi di tutte e due le mie mani, perchè era tanto grosso e tanto rigido come se fosse stato un pezzo di legno.

Il loro stile è chiaro, maschio e dolce, ma niente affatto fiorito, perchè s'ignora fra essi ciò che sia moltiplicare le parole inutili e variare le espressioni. Percorsi molti dei loro libri, soprattutto quelli concernenti la storia e la morale; fra gli altri lessi con piacere un vecchio trattato che era nella camera di Glumdalclitch. Quel libro era intitolato: *Trattato della debolezza del genere umano* e non era stimato che dalle donne e dal minuto popolo.

Nondimeno, fui curioso di veder ciò che un autore di questo paese poteva dire sopra un simile argomento.

Quello scrittore faceva lungamente vedere quanto l'uomo è poco in grado di porsi al coperto dalle ingiurie dell'aria, o dal furore delle bestie selvagge; come è superato da molti altri animali sia nella forza, nella velocità, nella previdenza e nell'industria. Egli dimostrava che la natura aveva degenerato in questi ultimi secoli, e che dessa era sul suo declivio.

Egli insegnava che le leggi stesse della natura esigevano assolutamente che fossimo stati dapprincipio d'una statura più alta e d'una corporatura più robusta, per non

esser soggetti ad una repentina distruzione da una tegola caduta da un tetto, o da una pietra scagliata da una mano fanciullesca, o dall'annegamento in un ruscello. Da questi ragionamenti l'autore traeva parecchie applicazioni utili alla condotta della vita. Quanto a me, non potevo esimermi dal far riflessioni morali su questa stessa morale, e sull'universale tendenza degli uomini a lagnarsi della natura esagerandone i difetti. Questi giganti si trovavano piccoli e deboli. Che siamo dunque noi altri europei? Quel medesimo autore, diceva, che l'uomo non era che un verme della terra ed un atomo, e che la sua picciolezza doveva continuamente umiliarlo. Ohimè! Che sono io, mi dicevo, io che mi vedo al disotto del nulla in paragone di questi uomini ch'ei dice esser sì piccoli e sì poca cosa?

In quel medesimo libro si faceva veder la vanità del titolo di altezza e di grandezza, e quanto era ridicolo che un uomo, che aveva al più cento cinquanta piedi di altezza, osasse chiamarsi alto e grande. Che penserebbero i principi e i gran signori d'Europa, dicevo allora, se essi leggessero questo libro, essi, che con cinque piedi e qualche pollice, pretendono senza complimenti che sia lor data dell'altezza e della grandezza? Ma perchè non hanno essi preteso anco i titoli di *groschezza*, di *larghezza*? Almeno avrebbero potuto inventare un termine generale per comprendere tutte queste dimensioni e farsi chiamar *Vostra estensione*. Ma si rispondera forse che queste parole *altezza* e *grandezza* si riferiscono all'anima e non al corpo; ma se questo è, perchè non prender titoli più decisi e più determinati in senso spirituale? Perchè non farsi chiamare *vostra saggezza*, *vostra penetrazione*, *vostra preveggenza*, *vostra liberalità*, *vostra bontà*, *vostrò buon senso*, *vostrò bello spirito*? Bisogna confessare che, siccome questi titoli sarebbero stati bellissimi e onorevolissimi, avrebbero anco seminato molta amenità nei complimenti degli inferiori. nulla essendo più divertente d'un discorso pieno di controverità.

La medicina, la chirurgia, la farmacia sono coltivatissime in quel paese. Entrai un giorno in un vasto edificio, che credei un vasto arsenale pieno di palle e di cannoni. Era la bottega d'un farmacista: quelle palle erano pillole, e quei cannoni siringhe. In paragone i nostri più grossi cannoni sarebbero appena piccole colubrine.

Circa la loro milizia, si dice che l'esercito del re è composto di centosessantaseimila uomini a piedi e di trentaduemila di cavalleria, se nondimeno si può dar questo nome ad un esercito composto di mercanti e di operai, ed i cui comandanti non sono che i pari e la nobiltà,

senza alcuna paga o ricompensa. Essi sono in verità molto esperti nei loro esercizi, ed hanno buonissima disciplina, il che non è sorprendente, poichè ogni operajo è comandato dal suo proprio signore, ed ogni borghese dai principali della sua propria città, eletti al modo di Venezia.

Fui curioso di sapere perchè quel principe, i cui stati sono inaccessibili, si compiaceva nel fare imparare al suo popolo la pratica della disciplina militare; ma fui ben presto istruito, sia dai colloqui che ebbi a questo proposito, sia dalla lettura delle loro istorie: perchè, durante molti secoli, essi sono afflitti dalla malattia alla quale tanti governi sono sottoposti, quella cioè delle intestine discordie, i pari e la nobiltà disputando spesso pel potere, il popolo per la libertà, e il re pel dominio assoluto.

Queste cose, quantunque saggiamente temperate dalle leggi del regno, hanno qualche volta suscitato partiti, acceso passioni e causato guerre civili, l'ultima delle quali venne felicemente terminata dell'avolo del principe regnante; e la milizia, allora stabilita nel regno, vi è sempre sussistita dopo per prevenire nuovi disordini.

CAPITOLO VI.

Il re e la regina fanno un viaggio alla frontiera. — L'autore è de seguito. — Dettaglio del suo viaggio di ritorno in Inghilterra.

Avevo sempre fissa in mente l'idea di riacquistare la mia libertà, quantunque non ne possedessi i mezzi, nè sapessi formare un progetto di probabile riuscita. Il vascello che mi aveva portato e che naufragò in quei paraggi era il primo naviglio europeo che avessero veduto coia. Di più v'erano ordini precisi del re, che se un altro si fosse approssimato alle coste, lo si dovesse prendere e portare a Lorburlgrud sopra un carretto.

Egli era molto desideroso che io avessi una donna della mia taglia, per mezzo della quale potessi moltiplicar la mia specie; ma credo che avrei preferito morire anzichè mettere al mondo dei disgraziati fanciulli destinati ad esser posti in gabbia come canarini e ad esser venduti in seguito per tutto il regno alle persone di qualità come animali rari.

A dire il vero io era trattato con molta bontà, favorito dal re e dalla regina, e accarezzato da tutta la corte, ma in vista dei confronti la mia dignità ne scapitava. Il mio più vivo desiderio era quello di trovarmi fra popoli della

mia razza e d'avere la libertà di passeggiare per strade e campi, senza temere d'essere calpestato, schiacciato come un ranocchietto, o di dover servir di trastullo a un altro animale. Ma la mia liberazione arrivò più presto ch'io non l'attendessi, ed in un modo straordinario, tal quale la udrà or ora il lettore.

Erano già scorsi due anni dal mio arrivo in quel paese; al cominciare del terzo Glumdalclitch ed io eravamo al seguito del re e della regina in un viaggio ch'essi facevano verso la costa meridionale del regno. Me ne stava nella mia scatola da viaggio, ch'era un comodo gabinetto, largo dodici piedi. Ai quattro angoli del mio alloggio stavano fissi quattro cordoni di seta, che si riunivano all'estremità, a fine ch'io sentissi meno le scosse del cavallo sul quale un servo mi teneva sospeso. Aveva ordinato all'artista di praticare un foro nel tetto della mia unica stanza, largo un piede quadrato per lasciar entrare l'aria, foro che si poteva aprire e chiudere a piacere...

Quando fummo giunti al termine del nostro viaggio, il re giudicò a proposito fermarsi qualche settimana in un palazzo di villeggiatura in prossimità a Flanflanic, città situata a diciotto miglia inglesi dalla spiaggia del mare. Glumdalclitch ed io eravamo assai affaticati; io aveva preso una forte infreddatura e la povera ragazza era tanto malata che doveva restarsene sempre in casa. Mi venne la fantasia di veder l'Oceano; feci quindi mostra d'essere più indisposto di quello che realmente mi sentiva, e chiesi licenza di andarmene a respirare l'aria di mare con un paggio mio affezionato, ed al quale mi confidava qualche volta. Non dimenticherò mai con quanta ripugnanza Glumdalclitch acconsentì alla mia partenza, nè l'ordine severo ch'ella diede al paggio d'aver tutta la cura di me, nè le lacrime sparse, come se avesse il presagio di ciò che doveva accadere. Il paggio mi portò nella scatola trasportandomi ad una mezza lega dal palazzo sulla riva del mare. Lo pregai di mettermi a terra, e aprendo le gelosie d'una delle finestre, mi posi a contemplare tristemente il mare. Poscia dissi al mio guardiano che desideravo dormire, ed egli per ripararmi dal freddo, chiuse accuratamente le finestre. Dopo poco tempo presi sonno. Tutto ciò che io posso congetturare è che durante il mio riposo, il paggio, credendo che non avessi nulla a temere, s'arrampicò sopra gli scogli per cercare le uova degli uccelli. Il fatto si è che fui svegliato da una violenta scossa, e sentii innalzarsi la mia stanza con una prodigiosa celerità. Gridai a perdigola, ma inutilmente; guardai dalla finestra, e non vidi che nubi; al disopra della mia testa intesi un frastuono orribile, rassomigliante allo sbattere

delle ali. Allora cominciai a conoscere il pericolo in cui mi trovavo ed a supporre che un'aquila avesse preso col becco il cordone della mia stanza nel disegno di lasciarmi, precipitare sopra una roccia per rompere la stanza e poi mangiarmi. Dopo poco tempo rimarcai che il frastuono aumentava moltissimo, e che la scatola era sbalestrata qua e là come l'insegna delle botteghe quando soffia il vento. Intesi vari colpi violenti che si davano all'aquila, e poi tutto ad un tratto mi sentii cadere perpendicolarmente per più d'un minuto, con una rapidità che risuonò alle mie orecchie assai più forte della cataratta del Niagara; dopo di che fui nelle tenebre durante un altro minuto, e allora la mia stanza s'elevò in modo che potei vedere la luce dall'alto delle finestre.

M'accorsi ch'era caduto in mare, e credetti, come lo credo ancora, che l'aquila rapitrice fosse stata perseguitata da altre aquile, e costretta a lasciarmi cadere, per difendere sé stessa. La placca di ferro collocata al disotto della scatola conservava l'equilibrio e la preservava dal rompersi nel caso d'una caduta.

Oh come desiderai allora d'esser soccorso dalla mia cara Glumdalelitch, dalla quale m'aveva allontanato quest'avventura! In mezzo alle mie disgrazie piansi e chiamai coll'anima la mia piccola padrona, e lungamente pensai al suo dispiacere e a quello della regina. Son certo che vi son pochi viaggiatori che si sieno trovati in una posizione tanto triste quanto la mia, attendendo ad ogni istante d'essere rovesciato dal primo colpo di vento e sommerso dall'onde. Vidi l'acqua entrare dalle fenditure delle finestre; ahimè, mi mancava la forza di alzare il tetto, ciò che m'avrebbe permesso di salire all'alto, piuttosto che rimanere chiuso in quella specie di sotterraneo. In quella deplorabile situazione intesi o credetti d'intendere, un rumore ad un lato della scatola, e subito dopo incominciai ad accorgermi d'essere rimorchiato, perchè di tratto in tratto sentiva una scossa che faceva montare le onde al disopra delle mie finestre, lasciandomi interamente al bujo.

Concepii allora qualche leggiera speranza di soccorso, quantunque non sapessi figurarmi da dove avrebbe potuto venire. Montai sulle sedie, m'avvicinai ad una piccola fessura, e in quella posizione cominciai a gridare con tutte le mie forze e a dimandare ajuto in tutte le lingue a me note.

In seguito attaccai un fazzoletto all'estremità del mio bastone, e sportolo dalla fessura lo agitai replicatamente in aria, affine di avvisare i marinai che un infelice mortale stava per affogare, dato il caso che qualche vascello navigasse a me d'intorno.

Non m'avvidi che tutta la mia manovra avesse qualche risultato, ma conobbi evidentemente che la mia scatola era trascinata in avanti; dopo un quarto d'ora sentii che essa urtava contro qualche cosa di duro, e temetti di essermi incontrato in una roccia. Allora udii del rumore sul tetto come se fosse percosso da una corda, poi mi trovai alzato a poco a poco all'incirca tre piedi, e mi posi di nuovo a gridare chiamando ajuto. Per risposta mi giunsero tre forti esclamazioni, che mi fecero balzare il cuore per la gioja. Nello stesso tempo udii camminare sul tetto, e qualcuno gridò dall'apertura in lingua inglese: « Chi v'ha qui dentro? » a cui replicai: « Un galantuomo; un povero inglese ridotto dalla sventura alla più grande calamità che umana creatura abbia provato; in nome di Dio, liberatemi da questa prigione. » La voce mi rispose: « Rassicuratevi, voi non avete nulla a temere, la vostra scatola è attaccata al vascello, e il falegname sta per giungere e forare il legno affinchè possiate uscire. » Io dissi che ciò non era necessario, e che inoltre richiedeva troppo tempo; che bastava estrarre la scatola dal mare e portarla nella stanza del capitano. Gli astanti udendomi parlare in tal modo pensarono ch'io fossi un pazzo, e risero gajamente alle mie spalle; io non rifletteva che allora mi trovava fra i miei uguali. Giunse il falegname, e in pochi minuti praticò un foro largo tre piedi, calò una scala col mezzo della quale montai al tetto, e fui trasportato al vascello in uno stato deplorabile.

I marinai meravigliati m'indirizzarono mille dimande alle quali non ebbi il coraggio di rispondere; mi pareva di vedere tanti pigmei, ricordandomi ancora la mostruosa grandezza di ciò che aveva abbandonato. Ma il capitano Tomaso Wiletecks, uomo di merito e di probità, originario della provincia di Salop, accortosi ch'io era per cadere in deliquio, mi fece entrare nella sua stanza, mi porse un cordiale, per reficiarmi, e mi confortò a mettermi a letto per gustare qualche riposo. Avanti d'addormentarmi gli confidai che aveva dei mobili preziosi nella mia scatola, un carrozzino, un letto da campo, due sedie, una tavola ed un armadio; che la mia camera era tappezzata, o per dir meglio imbottita di stoffa di seta e di cotone; che s'egli voleva ordinare a qualcheduno dell'equipaggio di trasportarla nella sua stanza, io l'aprirei alla sua presenza e gli farei ammirare i miei mobili.

Il capitano sentendo tali assurdità (rispetto a lui) mi giudicò pazzo: pure per compiacermi mi promise di secondare il mio desiderio, ed ordinò ad un marinajo d'andare a visitar la scatola.

Erano le otto di sera, e il capitano mi fece servire il

pranzo, credendomi digiuno da lungo tempo. Quando fummo soli ei mi pregò di fargli il racconto dei miei viaggi, e di narrargli per quale strana combinazione mi trovava abbandonato all'onda in una barca così strana. Mi disse che verso il mezzodi, essendo in osservazione col cannocchiale, aveva scoperto in gran lontananza quell'oggetto, che a prima giunta credette un'imbarcazione, verso la quale s'era diretto per provvedere del biscotto che cominciava a mancargli; che poi appressandosi s'accorse dell'errore ed inviò la scialuppa per sapere in realtà cosa fosse quella massa mobile; che i suoi uomini erano ritornati pieni di spavento, giurando che avevano veduto una casa galleggiante. A ciò ei rispose mettendosi nella scialuppa e portando seco una gomera fortissima, ed essendo il mare tranquillo, dopo aver remato intorno alla mia dimora, aveva scoperto la finestra, ed allora approssimandosi di più, aveva ordinato di fissare un capo della corda al culmine della casa e fattala rimorchiare. Poi videro sventolare il mio fazzoletto, e pensarono che dentro vi fosse un qualche naufrago bisognoso di soccorso... Gli chiesi se avesse veduto un prodigioso volatile al momento della mia scoperta, a cui mi rispose che infatti uno dei marinai rimarcò tre aquile dirigersi verso il nord; ma della grandezza comune, ciò che appariva, io credo, per la distanza in cui si trovavano, e in conseguenza non potè indovinare lo scopo della mia dimanda. In seguito lo pregai di dirmi quanto fossimo lungi dalla terra e seppi che distavamo all'incirca cento leghe; volli convincerlo ch'egli s'era ingannato almeno della metà, perchè non erano scorse neppure due ore da che io aveva lasciato il continente; dietro di ciò il capitano dubitò nuovamente del mio cervello e mi consigliò di rimettermi a letto. L'assicurai della sanità del mio corpo, di più agguinsi che godeva perfettamente l'uso della ragione, come e meglio di qualunque altro.

Allora il signor Wilecks postosi in sul serio mi pregò di dirgli francamente se aveva la coscienza tranquilla, o s'io era invece uno scellerato condannato a vivere in quella mobile prigione, come si costuma talvolta in certi paesi, commettendo i delinquenti in balia dell'onde sovra barche, prive di viveri e di vele. Continuo a dirmi che quantunque ei fosse ben dolente d'aver nel suo vascello uno scellerato, pure mi prometteva sulla sua parola d'onore di mettermi a terra in sicurezza nel primo porto che avremmo incontrato. Aggiunse che i suoi sospetti s'erano aumentati pei discorsi assurdi da me tenuti ai marinai ed a lui stesso in rapporto alla mia stanza, e poi anche per i miei sguardi confusi e maniere stravaganti.

Lo pregai d'ascoltare con pazienza il racconto delle

mie avventure, che gli feci attenendomi alla pura verità dall'ultima volta che lasciai l'Inghilterra fino al giorno ch'egli m'aveva salvato. E siccome la verità è sempre conosciuta ed apprezzata dagli spiriti ragionevoli, quell'onesto e degno gentiluomo, dotato di molto buon senso e non digiuno di lettere, fu convinto della mia sincerità.

Poscia per confermare la mia narrazione lo pregai di ordinare che mi fosse portato il mio armadio di cui teneva la chiave; lo apersi in sua presenza e gli feci vedere tutte le cose curiose lavorate nel paese dei giganti. Fra quegli oggetti v'era il pettine ch'io aveva confezionato coi peli della barba del re, ed un altro della stessa materia, ma col dosso d'una sostanza cornea ch'era un ritaglio d'unghia della regina. Un pacchetto d'aghi e di spilli lunghi un piede e mezzo; un anello d'oro, grazioso presente della sovrana, che se lo tolse dal dito mignolo e me lo pose al collo a mo' di collana. Pregai il capitano d'accettare quell'anello in segno di riconoscenza, ma egli rifiutò positivamente. Infine gli feci considerare i calzoni che indossavo, che erano di pelle di topo. Il galantuomo fu soddisfattissimo del racconto, e mi disse che sperava, al nostro ritorno in Inghilterra, ch'io avrei dettato la relazione delle mie avventure a diletto del pubblico, a cui risposi essere già troppi i libri che parlano di viaggi e inoltre che la mia storia passerebbe per un vero romanzo o una ridicola invenzione; che la mia relazione parlerebbe soltanto di piante e d'animali straordinari, di leggi, costumi ed usanze bizzarre, cose troppo comuni e di cui il pubblico era sazio, e conclusi col ringraziarlo della vantaggiosa opinione che aveva di me concepito.

Mi parve meravigliato d'una cosa, cioè del tono altissimo di voce con cui parlava, e mi chiese se il re e la regina del paese da me abbandonato erano sordi. Gli spiegai che era un'abitudine presa da due anni, e che a mia volta mi meravigliava del tono bassissimo di voce con cui mi parlava egli stesso e i suoi uomini, ma che ad onta di ciò li intendeva benissimo; che quando io parlava in quel paese si poteva paragonarmi ad un uomo che parla dalla strada ad un altro ch'è sulla finestra d'un quarto piano.

Gli dissi che aveva anco rimarcato un'altra cosa, cioè che da principio, quando entrai nel vascello, vedendo i marinai ch'erano in piedi intorno a me, mi sembravano tanti nani, perchè durante il mio soggiorno in quel paese non aveva coraggio di riguardarmi nello specchio da che i miei occhi s'erano accostumati a vedere esseri mostruosi, e la mia vista destavami un senso di disprezzo. Il capitano rispose che durante il pasto aveva rimarcato che io osservava gli oggetti circostanti con una specie di stu-

pore e sforzandomi di trattenerne il riso, ed al momento non aveva saputo spiegarlo in altro modo che attribuendolo ad uno sconcerto di cervello, a cui soggiunsi che i loro tondi mi sembravano della grossezza d'un pezzo di tre soldi, una coscia di montone grande quanto una nocciuola e continuai così a far la descrizione del resto dei mobili e delle vivande per paragoni. Quantunque la regina mi avesse fornito di oggetti proporzionati alla mia statura, pure le mie idee erano occupate interamente da ciò che io vedeva intorno a me, e faceva come tutti gli uomini che criticano sempre gli altri senza considerare sè stessi e la loro meschinità. Il capitano, facendo allusione al vecchio proverbio inglese, disse che i miei occhi erano più grandi del mio ventre, perchè non aveva ancora rimarcato ch'io aveva un grandissimo appetito, e continuando a scherzare, aggiunse che avrebbe dato cento lire sterline per il piacere di veder la mia stanza nel becco dell'aquila e poi cadere in mare da tanta altezza, ciò che dovette essere uno spettacolo sorprendente degno di ricordo.

Il capitano, reduce da Tonkin, faceva vela verso l'Inghilterra ed era stato spinto verso nord-est a quaranta gradi di latitudine e cento quarantatré di longitudine. Ma due giorni dopo ch'io fui a bordo s'elevò un vento che ci spinse al nord e costeggiando la Nuova Olanda, navigammo verso ovest-nord-ovest, e poscia a sud-sud-ovest fino a che ebbimo girato il capo di Buona Speranza. Risparmierò al lettore la descrizione di questo viaggio, che d'altronde fu felicissimo. Il vascello sostò a due o tre porti per comperare viveri e provvedere l'acqua; quanto a me, non lasciai il bordo che alle Dune. Ciò avvenne, salvo il vero, il 3 giugno 1706, all'incirca nove mesi dopo la mia liberazione. Offersi i miei mobili in caparra delle spese di trasporto, ma il capitano protestò che non avrebbe accettato nessun compenso. Ci demmo un affettuoso addio, e gli feci promettere di venire a Redriff a trovarmi, e con uno scudo che mi prestò ser Wilectks noleggiai un cavallo ed una guida.

Durante il mio viaggio rimarcai la piccolezza delle case, degli alberi, del bestiame e degli uomini; mi sembrava quasi di trovarmi nuovamente a Lilliput. Temeva di schiacciare sotto ai piedi i viaggiatori che incontrava, e gridava sovente per trattenerli o farli rinculare, per cui corsi il rischio di farmi spesso rompere la testa per la mia impertinenza.

Quando fui dinanzi alla mia casa, provai molta fatica a riconoscerla; uno de' miei domestici aprì la porta ed io abbassai il capo per entrarvi, temendo di battermi la fronte contro lo stipite; in conclusione, aveva per me l'a-

spetto d'un piccolo pertugio. Mia moglie fece per abbracciarmi, ed io mi chinai fino a' suoi ginocchi, pensando che altrimenti essa non avrebbe potuto arrivarvi alla bocca. Mia figlia, stringendomi le gambe, mi chiedeva la mia benedizione; ma io non la potei distinguere che quando fu ritta in piedi, essendo da sì gran tempo abituato a tener sempre gli occhi rivolti all'insù. Considerai i miei servi ed uno o due amici che si trovavano allora in mia casa, come pigmei rispetto ad un gigante. Sgridai mia moglie accusandola di troppa frugalità perchè trovava sì lei che la figlia ridotte a minime proporzioni; in una parola mi condussi in modo sì stravagante, che furono tutti del parere del capitano da bei principio, e conclusero ch'io aveva perduto il dono dell'intelletto. Faccio menzione di questi minuti particolari per dimostrare al lettore quanto possono negli uomini l'abitudine ed il pregiudizio.

In poco tempo ripresi le vecchie consuetudini e m'accostunai di nuovo agli amici e alla famiglia. Mia moglie però protestò ch'io non sarei andato più sul mare.

FINE.

INDICE

PARTE PRIMA.

VIAGGIO A LILLIPUT.

CAP.	I. L'autore rende succintamente conto dei primi motivi che lo spinsero a viaggiare. — Egli fa naufragio e si salva a nuoto nel paese di Lilliput. Lo incatenano e lo conducono in questo stato nell'interno delle terre	Pag 41
»	II. L'imperatore di Lilliput, accompagnato da parecchi de' suoi cortigiani, viene per vedere l'autore nella sua prigione. — Descrizione della persona e dell'abito di Sua Maestà. — Uomini dotti scelti per insegnare la lingua del paese all'autore, il quale per mezzo della sua bontà ottiene alcune grazie. — Le sue tasche sono perquisite	» 43
»	III. L'autore diverte l'imperatore e i grandi dell'uno e dell'altro sesso in maniera straordinariissima. — Descrizione dei divertimenti della corte di Lilliput. — L'autore è messo in libertà a certe condizioni	» 24
»	IV. Descrizione di Mildendo capitale del Lilliput, e del palazzo dell'imperatore. — Conversazione fra l'autore e un segretario di Stato; concernente gli affari dell'impero — Offerta che fa l'autore di servire l'imperatore nelle sue guerre	» 28
»	V. L'autore con uno strattagemma straordinarissimo si oppone ad uno sbarco de' nemici. — L'imperatore gli conferisce un gran titolo d'onore. — Alcuni ambasciatori giungono, inviati dall'imperatore di Blefuscu, per dimandar la pace. — Si appicca fuoco agli appartamenti dell'imperatrice. — L'autore contribuisce molto ad estinguere l'incendio	» 32
»	VI. I costumi degli abitanti di Lilliput, la loro letteratura, le loro leggi, i loro usi e la loro maniera di allevare i fanciulli.	» 36

CAP.	VII.	L'autore avendo ricevuto avviso che gli si voleva fare un processo per delitto di lesa maestà, fugge nel regno di Blefuscu	Pag. 42
»	VIII.	L'autore per una fortunata combinazione, trova il mezzo di abbandonare Blefuscu, e dopo, qual he di là dalla toria, ne la sua patria.	« 48

PARTE SECONDA.

VIAGGIO A BROBDINGNAG.

CAP.	I.	L'autore dopo essere scampato da una terribile tempesta si mette in una scialuppa per discendere a terra ed è preso da uno degli abitanti del paese. — Come è trattato. — Idee del paese e del popolo	Pag. 55
«	II.	Ritratto della figlia del fittabile. — L'autore è condotto in una città ove c'è un mercato, e in seguito alla capitale. — Particolari del suo viaggio.	» 63
»	III.	L'autore è invitato a corte. La regina lo compera e lo presenta al re. Egli disputa cogli scienziati di Sua Maestà. — Gli si allestisce un appartamento, e diventa il favorito della regina. — Sostiene l'onore della sua patria. — Due dispute col nano della regina	» 67
	IV.	Differenti invenzioni dell'autore per piacere al re ed alla regina. — Il re s'informa dello stato dell'Europa, e l'autore gliene fa la relazione. — Osservazioni del re sopra questo argomento	» 76
»	V.	Zelo dell'autore per l'onore della sua patria. — Egli fa una proposta vantaggiosa al re, che la respinge. — Letteratura imperfetta e limitata di questo popolo. — Sue leggi, suoi affari militari e suoi partiti politici	» 83
»	VI.	Il re e la regina fanno un viaggio alla frontiera. — L'autore è del seguito. — Dettaglio del suo viaggio di ritorno in Inghilterra	» 85

